

BULLETTINO

DI

ARCHEOLOGIA CRISTIANA

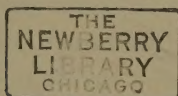
BULLETTINO

DI

ARCHEOLOGIA CRISTIANA

DEL COMMENDATORE

GIOVANNI BATTISTA DE ROSSI



Serie Terza — Anno Primo



ROMA
COI TIPI DEL SALVIUCCI
1876

21115

nc

F5032

14-15

PREFAZIONE

Pubblicati gli indici della seconda serie del Bullettino, che comprende gli anni 1870-1875, comincia felicemente la serie terza e l'anno decimoquarto di cotesta periodica impresa. Assai desideravo, che il principio della novella serie coincidesse colla pubblicazione del terzo tomo della *Roma sotterranea*: per sempre meglio chiarire lo stretto vincolo, che l'una all'altra lega ambedue le opere, e come l'una sia all'altra coordinata.

Veramente la materia e lo scopo del mio Bullettino non sono stati mai nè per lo avvenire saranno circoscritti ai soli monumenti, che con quelli della *Roma sotterranea* hanno alcuna attinenza. Ma quanto più mi innoltro negli anni e i tempi corrono avversi e crescono gli impedimenti alla pronta prosecuzione dell'ardua impresa alle mie cure commessa, tanto più è espediente che il Bullettino colla costante sua periodicità supplisca in qualche guisa alle lentezze dei maggiori volumi, e sia loro perpetuo apparecchio, archivio e supplemento.

Non perciò intendo io togliere dal programma e sopprimere al tutto i discorsi e le trattazioni abbastanza accurate e di argomenti diversissimi, che so essere assai gradite ai cortesi lettori; ed hanno fatto del mio Bullettino anzi una catena di

dissertazioni che una mera rassegna di scoperte e di notizie archeologiche. A queste ultime però, in quanto concerne il frutto degli annui scavi nelle catacombe romane, sarà necessario dare in avvenire cura sempre maggiore.

I lavori di finale esplorazione nel cimitero di Callisto fatti nel decorso inverno e nella presente primavera hanno accresciuto molta materia al volume della Roma sotterranea, che è sotto i torchi; e ritardatane la pubblicazione. Questo grave impegno, in che ora sono da mane a sera occupato, e la molteplicità delle scoperte degne d'essere prontamente divulgate mi siano seusa del modo breve e sommario, al quale mi sono tenuto nel compilare l'odierno fascicolo. E questo con i venturi della terza serie raccomando all'indulgente favore dei dotti e degli amatori di sì nobili studii: non si stanchino essi di confortarmi con gli usati segni di loro cortese benevolenza; nè mi stancherò io, finchè mi basteranno le forze, di promuovere la scienza e l'amore delle cristiane antichità.

INSIGNE VETRO,
SUL QUALE È EFFIGIATO IL BATTESIMO D'UNA FANCIULLA,
ED ORATORIO DOMESTICO SCOPERTI NEL MONTE DELLA GIUSTIZIA
PRESSO LE TERME DIOCLEZIANE.

Gli sterri, che si stanno operando sul così detto *Monte della Giustizia*, presso la stazione della via ferrata alle terme di Diocleziano, mettono in luce i ruderi d'antiche case dell'età imperiale e molta copia e varietà d'oggettini in gemme, bronzo, vetro ed altre materie. Fra questi è notabilissimo il frammento d'una tazza di vetro adorna di figure effigiate ad incavo; che ho fatto delineare alla sua vera grandezza nella tav. I n. 1. Rappresenta il battesimo d'una fanciulla, collocata sotto una doccia d'acqua, che da un vaso sospeso in alto e pendente da un festone sgorga abbondante sul capo e spruzza goccioline tutt'attorno alla persona della battezzata. La mistica colomba ad ali aperte e col ramo d'olivo nel becco scende sul capo della fanciulla; sul quale è posata la mano d'una figura, sventuratamente perita. Un'altra figura d'uomo vestito di tunica e pallio e cinto il capo di nimbo sta alla destra della battezzata; dico alla destra, imperocchè le lettere, delle quali tosto parlerò, incise a rovescio ci insegnano, che tutta la scena dee essere contemplata dall'interno del vaso, per la trasparenza della diafana parete del vetro. Distribuite ai due lati del collo della figura nimbata sono le lettere del nome suo MIRAX; presso il capo della fanciulla è scritto ALBA..... D'una quarta figura presso quella di *Mirax* rimane traccia: il frammento però nè anche è la quarta parte dell'intera circonferenza del

vaso. Laonde dobbiamo deplorare la perdita del massimo numero delle immagini e dei gruppi di sì importante e raro ciclo di scene; forse tutte ordinate a rappresentare in modo più o meno reale nella persona di cotesta fanciulla il battesimo e gli altri sacramenti dell'antica iniziazione cristiana. Per ajutare gli studiosi all'intelligenza ed al supplemento del mutilo preziosissimo gruppo superstite ho posto nella medesima tavola il disegno d'una singolare iscrizione di Aquileja più volte edita¹; ma della quale do l'esatto fac-simile secondo il calco, che io medesimo ne ho tratto dalla pietra originale nel museo del sig. conte Cassis. L'iscrizione dice: *innocenti spirito quem elegit dominus pausat in pace fidelis X kalendas Septembres*: e il testo di sì bella epigrafe distribuita sopra ed ai lati di una rarissima scena battesimale graffita, è splendidamente dichiarato da questa; nella quale vediamo, come scrisse il Muratori, *neophytum in baptismali vase positum, hinc episcopo, inde patrino sociatum super eum descendente Spiritu Sancto in speciem columbae*. Il battezzato è certamente un fanciullo; benchè alcuni segni attorno al collo potrebbero parere vezzi di collana e femminile ornamento. Al battesimo delle donne e fanciulle non il padrino doveva assistere ma la madrina e diaconessa; ed il rito era compiuto in modo, che salva fosse la decenza e la modestia: *οὐ γὰρ ἀνάγκη τὰς γυναῖκας ὑπὸ ἀνδρῶν κατοπτέεσθαι* (non enim decet feminas a viris aspici)².

Paragonando il marmo d'Aquileja col vetro novellamente scoperto vediamo, che in quest'ultimo la mano sola superstite della figura a sinistra è della madrina o diaconessa: e che il personaggio alla destra cinto il capo di nimbo è il sacerdote ministro del sacramento. Nel vetro esso è denominato *Mirax*,

¹ Bertoli, *Antichità d'Aquileja* p. 396 n. 579; Muratori, 1888, 5; Mommsen, *C. I. L. T. V* n. 1722.

² *Constit. Apostol.* lib. III cap. 16 *De divina sancti baptismatis iniziazione* ed. Pitra, *Juris eccl. Graec. hist. et monum.* T. I p. 239.

cognome rarissimo: nè abbiamo notizia d'un santo di questo nome venerato nell'occidente latino. Nelle chiese di rito greco io conosco il solo *Mirax* martire, le cui reliquie sono conservate in uno dei monasteri del monte Athos ¹. Mi farebbe meraviglia, che nei tanti documenti della storia e dell'agiologia dei secoli quinto e seguenti dell'Occidente cristiano niuna menzione sia rimasta del *Mirax* del vetro, se veramente il nimbo circolare quivi datogli ce lo rappresentasse come santo onorato di pubblico culto circa il secolo. quarto o quinto: età, come poi vedremo, del singolare cimelio. Ma il confronto di questo coll'epigrafe d'Aquileja c' insegna, che in ambedue le rappresentanze battesimali il nimbo circolare è dato al sacerdote tuttora vivente. Il neofito aquilejese morì poco dopo il battesimo: a ciò alludono il testo dell'epitafio e le immagini che ne dichiarano il senso. Egli non sopravvisse al vescovo che lo aveva battezzato, nè lo vide onorato per santo: come avvenne a quella cristiana matrona battezzata da s. Martino di Tours; sul cui sepolcro fu scritto: MARTINI QVONDAM PROCERIS SVB DEXTERA TINTA-CRIMINA DEPOSVIT FONTE RENATA DEI ². Che se dubbio fino ad oggi era il significato del nimbo attorno al capo del battezzante di Aquileja, il confronto col vetro romano sparge splendida luce su questo punto di cristiana iconografia. In ambedue i monumenti il nimbo è dato al sacerdote tuttora vivente; ma nell'atto di battezzare. Se fosse segno soltanto di preminenza e suprema dignità, ad imitazione del nimbo dato agli imperatori anche cristiani ³ e nel mosaico dei tempi di Sisto III in s. Maria Maggiore eziandio al re Erode

¹ V. Martinov, *Annus ecclesiast. Graeco-Slav. die XI Dec.* p. 305. Diversissimo dal nome *Mirax* è quello di *Mirocles* uno dei primi vescovi di Milano: vedi l'*Historia Daliana* colle dotte annotazioni del mio ch. amico monsig. Luigi Biraghi p. 89.

² V. Le Blant, *Inscr. chrét. de la Gaule* T. II p. 63.

³ V. Garrucci, *Vetri* 2 ediz. p. 141, 142.

ed a Giosuè nelle celebri miniature del rotolo vaticano ed in altri simili esempi, noi troveremmo più volte le immagini ed i ritratti di vescovi viventi, massime dei romani pontefici, adorni del nimbo circolare nelle opere iconografiche del secolo quarto e del quinto. Ma poichè ciò non avviene, ed i due rari esempi, che ora esaminiamo, in monumenti di patrie diverse ci offrono la medesima scena, parmi ragionevole inferirne, che il significato del nimbo circolare in questo gemello caso è speciale; ed è determinativo della divina autorità, a nome della quale il battezzante pronuncia la formola e compie il rito della spirituale rigenerazione. Nei secoli anteriori al settimo e qualche rara volta anche in più tarda età ¹ il nimbo da alcuni artisti cristiani fu riservato a Cristo ed agli angeli e negato ai santi, per farne indizio di natura superiore all'umana. Nè altrimenti parmi, che il battezzante nimbato rappresenti persona investita in quell'atto di soprannaturale e divina virtù.

Un altro punto assai oscuro e di non lieve momento è chiarito dal novello cimelio, confrontato non solo col marmo d'Aquileja, ma con altri molti importanti monumenti dei riti battesimali. Nell'epitafio aquilejese un torrente d'acqua piove dal cerchio di cielo stellato, dal quale scende in pari tempo la mistica colomba, cioè il Santo Spirito. In un prezioso cucchiajo assai noto, parimente d'Aquileja, spettante alla argentea suppellettile degli Eusebii cristiani del secolo quarto, sul capo del fanciullo, che riceve il battesimo ritto entro la conca, piove acqua dal becco della colomba ². Similmente dalla colomba sgorga acqua sul capo del mistico agnello (Cristo) immerso nel fiume sui fregi del bellissimo sarcofago di Giunio Basso sculto

¹ V. Sarti, *De veteri casula diptycha* p. 46.

² V. Cortenovis, *Sopra una iscrizione greca d'Aquileja con alcune altre antichità*, Bassano 1792: Mozzoni, *Tav. cronol. di st. eccl. sec. IV* p. 47; Martigny, *Dict. d'arch. chrét. art. Baptême* p. 71.

l'anno 359¹. Nè siffatta simbolica rappresentanza è nel suo genere unica: in un sarcofago romano disegnato dal fiammingo Filippo de Winghe (disegno inedito conservato nel codice di Claudio Menestrier che io possiedo) il centro della fronte è occupato dal mistico agnello, i cui piedi sono immersi in un ruscello, mentre sul capo e sul dorso di lui piovono due rivi d'acqua effusi dalla colomba che scende dal cielo. Laonde e nel mosaico del battistero di s. Maria in Cosmedin in Ravenna (a. 553)² e nel dittico della metropolitana di Milano³ ed in altri monumenti del secolo in circa quinto e negli affreschi di età posteriori, dei quali tutti non vorrei qui accingermi a fare l'esatto novero, la colomba effonde, a mio avviso, sul capo del Salvatore battezzato da Giovanni nel Giordano piuttosto rivoli d'acqua che raggi di luce; come versa certamente acqua in un bassorilievo di Monza del secolo VII, tenendo nel becco un urceolo e volgendolo a quel modo che fanno i ministri del battesimo per infusione⁴. Non parlo dei sarcofagi di Roma, di Arles e forse d'altri luoghi nei quali l'acqua è effigiata in modi diversi sgorgante dall'alto, non dal rostro della colomba⁵.

Che queste rappresentanze non sieno meramente simboliche (così volle il Vettori⁶) nè arbitrii d'artisti; ma abbiano relazione con la realtà degli antichi modi e riti di battezzare e di apparecchiare i battisteri, il vetro romano chiaramente lo insegna. Quivi la colomba simbolica col ramo d'olivo nel rostro scende lateralmente e separata dalla fonte superna dell'acqua: e questa inonda la persona della battezzanda, sgorgando in modo realissimo non dalle nubi, ma da un vaso rovesciato,

¹ V. Bosio, Roma sott. pag. 45; Bottari, R. s. T. I p. 35 tav. XV.

² Ciampini, *Vet. monum.* T. II tab. XXIII.

³ Bugatti, *Memorie di s. Celso* tav. II p. 282.

⁴ V. Mozzoni, l. c. sec. VII p. 81.

⁵ V. Martigny, l. c. p. 70.

⁶ Vettori, *Numus aereus volivus vet. Christ.* p. 59.

pendente da un festone. Così Ennodio testimica, che Eustorgio (il giuniore) vescovo di Milano, nei primi anni del secolo VI fece un battistero in guisa che l'acqua cadeva dall'alto da una pergola.

*En sine nube pluit sub tectis imbre sereno,
Et caeli facies pura ministrat aquas.
Proflua marmoribus decurrunt flumina sacris
Atque iterum rorem parturit ecce lapis.
Arida nam liquidos effundit pergula fontes
Et rursus natis unda superna venit.
Sancta per aethereos emanat limpha recessus
Eustorgi vatis ducta ministerio ¹.*

La parte inferiore del nostro vetro manca; nè possiamo vedere, se la fanciulla aveva i piedi immersi in un bacino, come i fanciulli nei monumenti d'Aquileja sopra citati. Io lo credo: e credo, che qui sia rappresentato quel modo di battesimo per contemporanea parziale immersione ed infusione dell'acqua sul capo e sulla persona, che è stato dottamente illustrato dal ch. padre Graniello ². Il quale rito (argomento e materia di gravi controversie) riceve ora nuova luce dal cimelio, di che ragiono: ed anche per questo rispetto il nostro vitreo frammento merita qualche parola di esame più accurato.

A me sembra, che la fanciulla sia effigiata nell'atto di uscire dal bacino: essa alza colla destra la tunica; ed il volume della veste indica, che il ginocchio destro è piegato ed alzato come di chi sale. Il sacerdote *Mirax* volge il capo verso un'altra

¹ Ennodius, *Epigr.* II, 149, ed. Sirmondi, *Opp. edit. Venet.* T. I p. 1145.

² Il battesimo per immersione-infusione rappresentato nel paliotto di s. Ambrogio (estratto dal Giorn. Arcad. 2ª serie tomo XXXVI) Roma 1864. Cf. Trombelli, *De baptismo, Diss. VI et X.* Vedi anche le celeberrime pitture del cimitero di Callisto nella mia Roma sott. T. II pag. 333, 334.

persona, mentre col braccio e colla mano addita la fanciulla emergente dal lavacro salutare. La addita probabilmente ai genitori, quasi dicendo loro: ecco la figliuola vostra rigenerata. Perchè l'artista abbia scelto questo momento piuttosto che quello stesso del battesimo, come nelle rappresentanze di fanciulli battezzati sopra allegate, a mio avviso è facile congetturare. La fanciulla è vestita ed ha già indossato l'*alba* stola battesimale: e qualcuno dei miei amici mi ha suggerito di leggere presso il capo di lei *ALBata* per allusione a quell'*alba stola*. Ciò non parmi assai probabile, come fra poco dirò: ma qualunque sia il senso e il supplemento di quelle lettere, certo è che la fanciulla è ritratta dopo rivestita dell'*alba* battesimale, come voleva la decenza, ed anche la verità. Non sarebbe stato possibile far vedere secondo verità la fanciulla nell'atto medesimo del battesimo, dovendo allora essere stato chiuso entro veli e coperto il gruppo della battezzanda colla diaconessa; la quale sola vedeva ed aiutava la neofita nell'atto di svestirsi e di rivestirsi, come nelle apostoliche costituzioni sopra allegate è prescritto. Ciò posto inutilissima quistione sarebbe il domandare, come e perchè nella scena, che ora illustro, il battezzante non sia effigiato nell'atto di versare l'acqua o di accompagnare colla destra imposta sul capo l'immersione della neofita: il battesimo è qui, a mio parere, compiuto. Nè anche occorre, che a proposito del novello vetro io mi accinga a spiegare sottilmente nel marmo di Aquileja e negli altri sopra ricordati monumenti e in quelli di che ho taciuto il gesto, l'ufficio e la parte precisa d'ognuna delle figure variamente atteggiare nelle antiche scene iconografiche del rito battesimale.

Dirò ora delle lettere *ALBA*.... superstiti presso il capo della neofita. La proposta di supplirle e leggerle *ALBata* nel senso, che poco sopra ho dichiarato, non parmi probabile; atteso che siffatte epigrafi presso il capo delle figure ne sogliono indicare il proprio nome, come in fatti qui vediamo nella immagine del

battezzante. Inoltre osservo, che il vocabolo *albatrus* essendo stato distintivo degli aurighi d'una delle fazioni circensi, finchè durarono le corse del circo non fu adoperato, almeno nell'uso ordinario, per indicare i neofiti. Dei quali nell'ottavario del loro battesimo si diceva che erano *in albis* ¹, non *albat*: nè saprei citare ora della voce *albatrus* in questo senso esempio più antico del secolo settimo e dell'epitafio metrico del re Cedualla: *quem Christi gratia purgans protinus albatum vexit in arce poli* ². Nè un testo in versi basterebbe a provare, che nell'uso ordinario si dicessero *albat* i neofiti *in albis*. Più ragionevole adunque sarà supplire ALBANA nome della battezzata fanciulla. E l'insigne vitrea tazza effigiata a memoria del suo battesimo sarà novella prova della esistenza di quella classe di cristiani cimelii domestici, che altre volte ho chiamato *strenne battesimali* e donativi in memoria di sì grande atto della vita cristiana, fatti dai parenti e dagli amici ³. Uno dei più insigni campioni di questa classe, la lucerna donata a Valerio Severo, fu rinvenuta nella casa medesima dei Valerii sul Celio ⁴. Nè altrimenti il novello preziosissimo vetro è stato oggi raccolto dalle rovine di nobili case romane dell'età imperiale; ed ecco che insieme al vetro quelle rovine medesime hanno messo in luce un oratorio domestico adorno di cristiane pitture della seconda metà in circa del secolo quarto o degli inizi del quinto.

Rarissima cosa è la scoperta d'un oratorio cristiano domestico: e perciò merita d'essere dimostrata vera ed illustrata con la pianta topografica del luogo e degli edifici, ai quali quell'oratorio è incorporato. Ciò non può farsi oggi, mentre i lavori e gli sterramenti continuano; ed ogni dì fruttano ricca copia di cimelii preziosi dell'età imperiale, massime di quella degli Antonini

¹ V. *Le Blant*, l. c. T. I p. 477 e seg.

² Fabretti, *Inscr. domest.* p. 735.

³ V. Bull. 1867 p. 27, 28; 1868 p. 44; 1869 p. 57, 58; 1875 pag. 155.

⁴ Bull. 1868 p. 35.

non senza mescolanza di oggettini d'arte e di secoli cristiani. Rimetto adunque a più opportuno tempo e luogo il trattar di proposito di sì insigne scoperta, dovuta alle cure della Commissione archeologica municipale; ed oggi mi basta annunciare, che la conca dell'abside dell'oratorio è adorna delle immagini del Cristo sedente in mezzo ai dodici apostoli, e sotto in ampia zona sono dipinte scene di mare con varii modi di pescagioni. Lo stile dell'affresco è dell'età che ho accennato; il Salvatore solo ha il capo cinto di nimbo semplice, non crociforme: sopra il capo fu dipinto il monogramma X , come ho verificato raccogliendo diligentemente i frantumi dell'intonaco caduti e misti alla terra. Ma di tutto ciò farà d'uopo ragionare a miglior agio e dopo più accurato esame. Intanto ho stimato degnissima di nota la coincidenza delle due scoperte, quella del vetro e quella dell'oratorio; avvenute contemporaneamente nel medesimo luogo in circa (non posso definire il punto preciso delle rovine del Monte della Giustizia, donde il vetro fu tratto). Evidente è altresì il loro sincronismo. Come il cristiano dipinto dell'oratorio è del secolo quarto volgente al quinto, così della stessa età in circa è lo stile e l'artificio del vetro; il quale dee essere paragonato con quelli, che furono rinvenuti nelle rovine credute dello Xenodochio di Pammachio in Porto ed ampiamente illustrati nel Bullettino del 1868 pag. 35 e segg.

SCOPERTE NELL' AGRO VERANO
E NEL SOTTERRANEO CIMITERO DI CIRIACA.

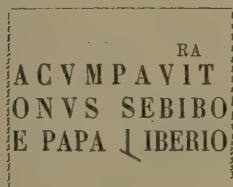
~~~~~

I lavori, per le fondazioni dei nuovi monumenti sepolcrali e per altre fabbriche, ora attivissimi nel Campo santo dell'agro Verano sono stati cagione di deploranda rovina a molte gallerie del sotterraneo cimitero di Ciriaca. L'autorità municipale e la sua Commissione archeologica hanno provveduto perchè sì gravi danni non crescano e non si rinnovino; e l'attenta sorveglianza degli ispettori della prelodata Commissione con ogni diligenza raccoglie ogni antico frammento, che quel sacro suolo rende alla luce. La quantità e molteplicità dei monumenti pagani e cristiani, che per siffatti lavori tuttodì tornano all'aperto non possono essere descritti in brevi parole; nè classificate senza la pianta topografica del luogo e delle scoperte. Questa si viene preparando nell'ufficio della Commissione archeologica municipale per le indefesse e dotte cure del lodatissimo suo segretario il ch. sig. Rodolfo Lanciani. Oggi mi contenterò di deliberare appena l'argomento; dandone un ragguaglio sommario e sfiorandone alcuni punti di maggiore importanza.

Dietro la basilica di s. Lorenzo nell'alto della collina, entro le cui viscere si svolge la rete complicatissima del sotterraneo cimitero di Ciriaca, sono state rinvenute tracce di vie romane ed edifici di monumenti sepolcrali pagani di varie fogge e tempi diversi, ed anche indizi d'un tempio o sacello con relitti di stipe sacra ed arcaica. Il campo fu quivi poi occupato dal sepolcreto cristiano all'aperto cielo; e in grande copia se ne raccolgono le

infrante e disperse reliquie di sarcofagi marmorei e di epitaffi dei secoli quarto, quinto e sesto.

I sarcofagi sono di scultura del secolo quarto o quinto; ed alcuni di mole non ordinaria, e di stile e soggetti biblici, che verranno disegnati ed illustrati. Le iscrizioni, molte volgari e di dettato e formole più o meno ordinarie, sono fornite di non scarso numero di date consolari dei secoli predetti; quando la basilica di s. Lorenzo e le sue essedre e tutto il campo circostante furono uno dei più ambiti luoghi di sepoltura. Ne scelgo oggi fra tante tre sole, che per le loro storiche e topografiche formole ed indicazioni stimo di pregio singolare.



Nella prima linea lo scalpellino ommise la sillaba RA nel verbo CVMPARAVIT; avvedutosi dell'errore aggiunse poi quella sillaba in lettere minori sopra la linea. La epigrafe adunque fa memoria d'un sepolcro comprato *se bibo* da un cotale .....*onus*; ed è facile intendere, che tutto il suo pregio è nella terza linea ....E PAPA LIBERIO. Potrei supplire: *concedent*E PAPA LIBERIO; come in altre epigrafi leggiamo <sup>1</sup>; CONCESSVM LOCVM a....PAPA HORMISDA (a. 523), CONCESSVM A BEATISSIMO PAPA IOANNE (a. 1096). Ma queste iscrizioni sono del secolo sesto e della basilica vaticana. Nell'agro Verano però anche nel secolo sesto le concessioni di sepolcri si facevano dai prepositi

<sup>1</sup> *Inscr. Christ. T. I n. 989, 1096.*

della basilica di s. Lorenzo; senza bisogno d'intervento nè di assenso della pontificia autorità. Lo certifica l'iscrizione dell'anno 526, che fa menzione d'un luogo concesso AB STEFANO PRAEPST. *basilicae sancti LAVRENTI MARTYRIS* <sup>1</sup>. Se ciò avveniva nel secolo sesto, molto meno probabile mi parrebbe che nel secolo quarto il papa Liberio interponesse l'autorità sua nelle concessioni di sepolcri nell'agro Verano. Del resto la recitata epigrafe parla di sepolcro *comprato*, non assegnato a titolo di onore e di concessione gratuita. Resta che più probabile sia il supplemento *sedente* PAPA LIBERIO: e che la menzione di questo pontefice qui sia stata scritta a modo di data cronologica.

Nelle tante migliaia di epigrafi sepolcrali cristiane di Roma dei primi sei secoli, due soli esempi fino ad oggi io conoscevo del nome del pontefice ricordato in questo modo in luogo di quello dei consoli. Ho detto nelle epigrafi sepolcrali; perocchè nelle sacre ed istoriche delle basiliche e d'ogni maniera di dedicazioni votive e religiose la formola *salvo...episcopo* era solenne e legittima <sup>2</sup>. Or bene i due soli epitaffi, che ci offrono il nome del pontefice a modo di cronologica data, ricordano l'uno Damaso, SVB DAMASO EPISCOPO <sup>3</sup>; e l'altro appunto Liberio <sup>4</sup>. La menzione di quest'ultimo però era mutila SVB LIBE.,; ed il confronto con quella di Damaso mi suggerì la restituzione SVB LIBERio (*episcopo*) e l'osservazione seguente. I due romani pontefici, dei quali soli fino ad ora è apparso il nome straordinariamente adoperato nel modo predetto, ebbero ambedue a lottare con lo scisma; l'elezione di Damaso essendo stata turbata dal competitore Ursicino, ed a Liberio esule per la fede avendo voluto Costanzo dapprima sostituire poi dare per collega il tanto

<sup>1</sup> L. c. n. 1005.

<sup>2</sup> V. *Inscr. Christ.* T. I *proleg.* p. VIII, IX.

<sup>3</sup> L. c. p. 100 n. 190.

<sup>4</sup> L. c. p. 79 n. 139.

controverso Felice. Il romano popolo però a grandi voci gridò: *unus Deus, unus Christus, unus episcopus*<sup>1</sup>; e si mantenne fedele a Liberio. Laonde le singolari formole *sub Liberio* e *sub Damaso episcopo* piuttosto che date cronologiche sono proteste di obbedienza al legittimo pastor della chiesa. Ecco oggi un terzo esempio di simile formola appunto per Liberio: *sedente PAPA LIBERIO*; la cui rara specialità ne conferma il senso non generico del pontificato di Liberio, ma speciale di quel tempestoso periodo del pontificato di lui, nel quale e il senato e il popolo romano, al solo Liberio obbedienti, protestavano contro l'intrusione di Felice e dalla città lo discacciarono<sup>2</sup>. La devozione del cattolico gregge a Liberio reduce dall'esilio è punto di grande storica importanza; e forte argomento in favore di lui nella controversia tanto agitata circa la costanza sua nella fede, per la quale era stato perseguitato e bandito. E perciò i monumenti, che alludono a quella devozione ed obbedienza, hanno pregio notevole; e debbono essere tenuti a conto dai cultori delle controversie di storia ecclesiastica.

Un altro pregio ha l'epigrafe fatta *sedente PAPA LIBERIO*; quivi *papa* è vocabolo esprimente dignità, non formola d'affetto filiale verso il pastor della chiesa, come quando è scritto *papa meus, suus, noster*<sup>3</sup>. Nel Bullettino del 1873 p. 160 una inaspettata scoperta ci rivelò, che già Damaso nelle solenni epigrafi monumentali incise dal celebre calligrafo Furio Dionisio Filocalo era stato appellato assolutamente *papa*. Il Sirmondo aveva notato, che questa appellazione, di sua natura comune a tutti i vescovi, almeno fin dal secolo quinto fu data in modo speciale al romano pontefice<sup>4</sup>. Ora l'epigrafia ci insegna, che

<sup>1</sup> Theodoret, *Hist. eccl.* II, 17.

<sup>2</sup> Marcellini et Faustini, *Libellus precum, praef.* (Sirmondi, *Opp.* T. I).

<sup>3</sup> V. Roma sott. T. II p. 200, 307.

<sup>4</sup> Sirmondus *ad Ennod. epist.* IV, 1; *Opp. ed. Venet.* T. I col. 857.

quest'uso speciale ha origini più antiche del secolo quinto. Non solo Damaso fu dal calligrafo suo in monumentale memoria appellato *Damasus papa*; ma anche l'antecessore di Damaso ricordato nell'epigrafe dell'agro Verano è appellato *papa Liberius*. Nè l'esempio è solitario: la buona ventura me ne offre opportunamente un secondo. In questi giorni medesimi le esplorazioni del cimitero di Callisto m'hanno dato il frammento, che mancava a completare la formola SVB LIBE....: ove io avevo supplito SVB LIBERio (*episcopo*). L'epigrafe diceva in fatti SVB LIBERIO; non però *episcopo*, come prima delle recenti scoperte era necessario supplire, ma PAPA. Due esempi sì concordi ed in cimiteri diversi e primarii della chiesa romana dimostrano, che l'uso assoluto del vocabolo *papa* sotto il pontificato di Liberio nel linguaggio dei fedeli di Roma era già assai diffuso. Ma anche fuori di Roma ne abbiamo pel medesimo Liberio un terzo esempio epigrafico. L'epigrafe spoletina di Picenzia Legittima la dice CONSIGNATA (cresimata) A LIBERIO PAPA. Nel Bullettino del 1871 p. 109 ho restituito alla sincera forma l'intero testo di sì raro epitafio sventuratamente perito; e la concorde lezione dei migliori codici, che ce lo hanno conservato, bastava a certificare la genuinità delle allegate parole. Ma se pur alcun dubbio era possibile, oggi svanirà dinanzi la testimonianza di due romani epitaffi, che concordemente allo spoletino nominano *Liberio papa*. L'uso assoluto adunque di questo vocabolo, come titolo di dignità, almeno in Roma ed in Italia e nel linguaggio delle epigrafi sepolcrali, che ritrae quello del popolo cristiano, fino dalla metà del secolo quarto era applicato in modo speciale al romano pontefice.

Altrettanto in quel medesimo tempo avveniva in Egitto rispetto al vescovo alessandrino. Il Tillemont ha giustamente osservato non esser credibile ciò che i cronisti Orientali dicono di Eracla, celebre vescovo alessandrino contemporaneo di Origene; aver lui pel primo a sè arrogato l'appellazione *papa*, come titolo

di dignità<sup>1</sup>. Eracla dopo la morte, come nel secolo terzo altri vescovi e talvolta anche i preti in loro vita, fu ricordato dal successore Dionisio con l'affettuosa e riverente formola τοῦ μακαριστοῦ πάπα ἡμῶν Ἡρακλᾶ (beatissimo papa nostro Eracla)<sup>2</sup>; identica alle latine formole *papa meus*, *papa suus*, *papa noster* sopra citate. Ma già nella prima metà del secolo quarto in Egitto nel comune linguaggio il vescovo alessandrino, per la sua eminente dignità ed autorità, era appellato *papa* assolutamente e quasi per antonomasia; come in Roma ed in Italia le epigrafi ci insegnano nominato Liberio. Lo apprendo dalla lettera di Ario ad Eusebio di Nicomedia, ove l'eresiarca s'intitola<sup>3</sup>: Ἀριος ὁ διωκόμενος ὑπὸ Ἀλεξάνδρου τοῦ πάπα (Ario il perseguitato da Alessandro papa, cioè vescovo alessandrino). Chiuderò questo episodio con un'avvertenza ai dotti inutile, ma per alcuni forse non inopportuna. Queste origini del vocabolo *papa*, che dal primitivo senso generico di filiale riverenza ed affetto in Egitto ed in Roma contemporaneamente a poco a poco fu specializzato e adoperato in modo assoluto come titolo di dignità, niuna relazione hanno nè possono avere colla origine, natura e grado di autorità troppo dispari nel vescovo alessandrino e nel romano. Anche Ammiano Marcellino, storico pagano, parlando della deposizione di Atanasio il grande vescovo alessandrino, cui Liberio non volle consentire, allude all'autorità *qua potiores (sunt) aeternae urbis episcopi*<sup>4</sup>. E Socrate e Sozomeno greci narrano concordemente, come da Giulio I romano la chiesa di Alessandria fu restituita al medesimo Atanasio, in virtù τῆς πάντων κηδεμονίας ἀντὶ προσηκούσης διὰ τῆν ἀξίαν τοῦ ἐπίσκου, della cura universale a lui spettante per la dignità della sede (apostolica)<sup>5</sup>. Ma queste

<sup>1</sup> V. Tillemont, *Hist. eccl.* T. III p. 292.

<sup>2</sup> V. Euseb. *Hist. eccl.* VII, 7.

<sup>3</sup> Theodoret, *Hist. eccl.* I, 5.

<sup>4</sup> Amm. Marc. XV, 7, 8.

<sup>5</sup> Sozomenus, *Hist. eccl.* III, 8: cf. Socrat. *Hist. eccl.* II, 15.

sono cose notissime, e dagli storici ecclesiastici antichi e moderni abbastanza chiarite.

Un'altra epigrafe sepolcrale della rarissima classe di quelle, che hanno data pontificia in luogo della consolare, è venuta in luce poco prima della precedente nell'agro Verano:

.....B EPISCOPATV.....  
 ...coNSTAT ME EMI<sup>ss</sup>e locum a....  
 ..fo<sup>s</sup>SORE SIBE ABENT.....  
 ..in bASSII CA MAXIOre.....  
 .....ICIVS ET MVNTI... (testes?)

Deploro la lacuna, che mi toglie propriamente lo storico nome della rarissima cronologica formola ..... *Kal ? septemB.* (ovvero *octoB.*, *noB.*, *decemB.*) EPISCOPATV.....: affermo però che quivi non fu scritto LIBERII. Imperocchè l'epigrafe registra in pessime lettere (più verisimili nel quinto che nel quarto secolo) il contratto di vendita d'un sepolcro *in bASSILICA MAXIOre*. L'idiotismo *maxiore* per *major* raccomandando ai cultori del latino volgare e delle lingue neolatine: a me qui importa la *basilica major*; evidentemente quella, che nell'agro Verano fu appellata con questo epiteto e la cui distinzione dalla primitiva costantiniana mi sono studiato di chiarire nella dissertazione intitolata: « Le due basiliche di s. Lorenzo nell'agro Verano » <sup>1</sup>. Autore della *basilica major* fu il terzo Sisto, che

<sup>1</sup> Bull. 1864 p. 41-45.

sedette dal 432 al 440, un secolo dopo Liberio. Imperocchè di lui è scritto: *fecit quoque basilicam alteram beato Laurentio*<sup>1</sup>, che male è stata creduta quella del titolo di Lucina. Ed in fatti dopo Sisto III nel libro pontificale comincia la menzione espressa della *basilica s. Laurentii major*<sup>2</sup>. Di cotesta medesima basilica ecco un'altra insigne menzione in lapide testè scoperta nell'agro Verano.

LVCILLVS PELIO E VIVV CONPARAB<sup>s</sup>it  
LOCVM VESCANDENTE IN BASILICA  
MAIORE AD DOMNV LAVRENTIVM  
IN MESV ET SITV PRSBITERIV

*Lucillus Pelio se vivu(m) comparabit locum vescandente(m) in basilica majore ad domnu(m) Laurentium in mesu et situ pr(e)sbiteri(i).* Piena di novità è questa epigrafe preziosa. Il vocabolo *vescandentem* aggiunto a *locum* sembrerà inaudito: esso equivale però a *biscandentem*, voce analoga al *tercandentem* già notato nel primo volume delle *Inscriptiones christianae* pag. 496; l'una e l'altra saranno pienamente illustrate nel tomo III della Roma sotterranea, ove tratto della terminologia propria dei sepolcreti cristiani all'aperto cielo. Quivi si vedrà, che *locus biscandens*, *tercandens* significa *bipartitus*, *tripartitus*. Cotesto *locus biscandens* acquistato da Lucillo Pelione stava *in mesu*

<sup>1</sup> Lib. pont. in Xysto III § VI.

<sup>2</sup> Lib. pont. in Hilario § IX.

*et situ presbyterii*, cioè *in medio et situ presbyterii*; nella basilica maggiore *ad domnum Laurentium*. Tanto singolari indicazioni topografiche d'uno dei più insigni monumenti dedicati al culto del grande martire Lorenzo presso il sepolcro di lui meritano almeno poche parole dichiarative.

La basilica maggiore era più alta della primitiva costantiniana *ad corpus*; e l'una all'altra era connessa in guisa, che l'inferiore costantiniana era quasi ipogeo e *confessione* della *major* superiore. Dal presbiterio di questa scendevano le scale conducenti alla cripta sepolcrale del martire illustre, trasformata da Costantino in sotterranea basilica. Perciò è esattamente vero, che il sepolcro preparatosi da Lucillo Pelione *in basilica maggiore* nel bel mezzo dell'area del presbiterio aveva il privilegio di vicinanza somma *ad domnum Laurentium*. L'epigrafe però è stata trovata nei ruderi d'un edificio al tutto disgiunto e separato dalla basilica di s. Lorenzo; a piè della scala per la quale oggi si ascende dalla pianura dell'agro Verano alla collina. Quivi sono state scoperte basi di colonne ferme al loro posto, e due colonne rovesciate ed un pezzo d'epistilio marmoreo con grandi lettere monumentali del secolo quinto o sesto, che ricordano un IOHANNES. Di parecchie basiliche minori nell'agro Verano fanno ricordo la storia e le memorie topografiche. Qualunque di queste sia quella, donde è venuta in luce l'epigrafe di Lucillo Pelione, di che discorrerò altra volta, facilissimo stimo il dichiarare come colà sia stato trasferito dalla basilica maggiore il marmo che illustro. Quando delle due basiliche di s. Lorenzo si volle fare quello strano corpo di due edifici a livelli diversi, fusi in uno, che oggi vediamo, ne furono distrutte le due absidi con i due presbiterii. E appunto nel mezzo del distrutto presbiterio *in basilica maggiore* stava il sepolcro e la pietra, che andò poi raminga per l'agro Verano; come la sua compagna d'un *locus in basilica maxiore*, la quale è stata anch'essa raccolta fuori del perimetro dell'odierna

basilica, e giaceva all'aperto cielo tra le macerie e rovine della sopra descritta collina.

Resterebbe ora a toccare delle gallerie e dei cubicoli del sotterraneo cimitero di Ciriaca. Doloroso argomento; dovendo noi deplorare i guasti e la distruzione di non mediocri tratti di gallerie, ed anche di un cubicolo dipinto, avvenuta prima che se ne fossero potuti vedere e ritrarre gli affreschi. Uno dei tre arcosoli del cubicolo era fornito nel parapetto delle graffite iscrizioni delineate nella tavola III n. 3, secondo il disegno tolto dal ch. sig. Rodolfo Lanciani prima che anche queste fossero mutilate e ridotte appena alla metà. Le graffite lettere dicono: *Gajane vivas in X cum Procula, Simplici vivas in X*. Queste acclamazioni potrebbero essere sepolcrali; e della classe dei graffiti fatti a memoria dei sepolti nel luogo <sup>1</sup>. Ma non è così: esse hanno molto maggiore importanza ed appartengono alla classe dei graffiti fatti dai visitatori delle storiche cripte dei suburbani cimiteri. Imperocchè non solo sul parapetto dell'accennato arcosolio, ma eziandio nelle pareti del cubicolo, segnatamente sulle colonne di tufa coperte d'intonaco, che ne reggeano la volta, molte altre simili acclamazioni furono da mani diverse e con nomi diversi graffite. Il primo, che se ne avvide e ne iniziò la lettura, fu il giovane sig. Enrico Stevenson; i cui serii studii intorno alle cristiane antichità già nel precedente fascicolo ho commendato: e tornerò poi con miglior agio a parlarne nel corso del presente anno. Egli giustamente avvertì, che uno dei predetti graffiti è concepito con la formola *IN MENTE HABETE*; invocazione diretta ai martiri, e caratteristica delle preghiere e *proscinemi*, che nei nostri cimiteri additano le cripte più illustri e dal secolo quarto all'ottavo frequentate; come di proposito ho insegnato nella Roma sotterranea T. II pag. 17-19. Laonde è certo il cubicolo testè scoperto essere almeno parte e

<sup>1</sup> Vedi Roma sott. T. I pag. 171, 172.

dipendenza d'una delle storiche cripte del cimitero di Ciriaca. Quale essa sia lo cercheremo, quando compiuti gli sterramenti e sistemati i lavori nell'odierno Campo santo dell'agro Verano, potrò esibire l'icnografia del luogo e raccogliere i dati sostanziali dell'importante problema: ed allora registrerò i citati graffiti e *proscinemi*, tutti concepiti con le generiche formole acclamatorie e deprecative, di che ho dato un saggio; niuno con speciale menzione di alcun nome storico e topografico.

Un'insigne latercolo dei militi delle coorti pretoriane XII e XIV spettante agli anni 197 e 198 dell'era nostra serviva di mensa ad uno degli arcosoli testè scoperti e demoliti nel cimitero di Ciriaca. Le lettere dell'epigrafe militare erano nascoste e volte all'interno dell'arca; la faccia esterna e visibile portava l'epigrafe

.....*deposi* TAVV BICA CASTISSIMA FEMINA  
IN PACE

Lo scalpellino errò nell'incidere il nome della defonta; e poi volle correggerlo connettendo la lettera R alla duplicata V. Il testo dell'importante latercolo pretoriano è stato messo in luce dal ch. sig. comm. Fiorelli nelle «Notizie degli scavi di antichità comunicate alla R. Accademia dei Lincei, Gen-  
«najo 1876». Questo militare latercolo però non è il primo nè il solo del suo genere trovato nel cimitero di Ciriaca: ed anche intorno a ciò ragionerò nel lavoro, che dovrò fare intorno alle memorie sacre e profane che si vengono scoprendo nell'agro Verano.

SARCOFAGO FIGURATO SCOPERTO PRESSO RIANO  
AL XVI MIGLIO DELLA FLAMINIA.



Nella tenuta di Riano, appartenente alla principesca casa Boncompagni-Ludovisi, e precisamente nella parte appellata *Monte del morto*, vicina all'antica via Flaminia verso il miglio XVI e distante circa due chilometri dall'odierno villaggio di Riano, è stato rinvenuto isolatamente, senz'indizio veruno di circostante cimitero, un cristiano sarcofago figurato di grande mole e di mirabile integrità. I rilievi delle figurette sono freschi ed intatti, come se pur ieri fossero stati intagliati. Manca per sventura il coperchio, che ci avrebbe insegnato i nomi certamente nobilissimi di coloro, cui appartenne il monumento. Benchè le bibliche scene effigiate in quest'arca sieno delle più comuni nelle opere dell'arte cristiana del secolo quarto, pure l'ho fatta delineare nella tavola IV-V; e m'accingo a dirne alquante parole, che dichiareranno i pregi della scoperta.

Il sarcofago ci presenta nelle due estremità della sua fronte divisi in due piani quattro notissimi gruppi. Alla destra di chi guarda Cristo predica a Pietro la triplice negazione e in pari tempo gli promette la futura fermezza nella fede; poi moltiplica il pane: alla sinistra muta l'acqua in vino; risuscita Lazaro. Nella moltiplicazione non appare traccia di pesci. Il nesso simbolico di queste bibliche scene tante volte anche nel *Bullettino*<sup>1</sup> è

<sup>1</sup> V. Bull. 1865 pag. 71, ed altrove *passim*.

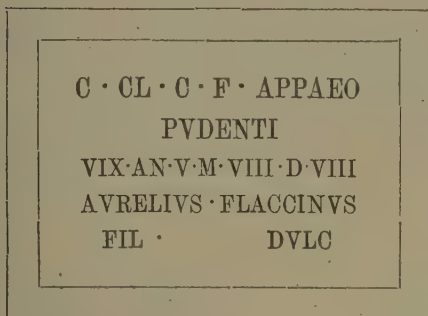
stato chiarito, che stimo inutile nel presente breve articolo tornarvi sopra. Il sepolcro appartenne a nobili coniugi di grado senatorio; i cui busti sono ritratti entro il clipeo centrale. Il marito porta la lena senatoria attraverso il petto, e stringe colla sinistra i codicilli di sue dignità. Ambedue sono effigiati in assai giovane età; non credo però, che ambedue sieno morti così immaturamente. Il superstite preparò il luogo per sè nell'arca medesima del defonto; come era costume ordinario nei sepolcri dei coniugi. Lo stile è della metà in circa del secolo quarto; ed assai deploro la jattura del coperchio col titolo, che ci avrebbe con certezza insegnato a quale delle famiglie senatorie di Roma appartennero questi cristiani coniugi, vissuti prima di Teodosio e del definitivo trionfo di lui sul partito pagano. Costoro debbono essere stati sepolti *in praedio suo, in re sua*: cioè in nobile monumento eretto nei poderi e nelle ville di loro gente, e perciò tanto lungi da Roma. Imperocchè non è probabile, che la senatoria coppia sia stata originaria dei pagi di quel tratto della Flaminia e delle piccole città dei vicini Capenati. Il predetto tratto fu ricco di ville: e nella tenuta di Borghettaccio, limitrofa appunto al luogo, ove fu il monumento dei nostri anonimi nobili cristiani, nel 1835 furono scoperte le vestigia d'una sontuosa villa del secondo secolo dell'era volgare<sup>1</sup>. Nell'osteria del *Procoio nuovo* sulla via di Fiano io vidi nel 1856 grandi lettere residue dell'epigrafe d'un nobile sepolcrale monumento.

In fatti insieme al cristiano sarcofago, di che ragiono, sono stati rinvenuti marmi diversi e capitelli di stile del secolo quarto e busti e statue di più antica età e d'arte classica, che qui non giova descrivere. Sono state rinvenute eziandio le seguenti iscrizioni in belle lettere del secolo forse secondo imperiale.

<sup>1</sup> Nibby, Analisi della carta dei dintorni di Roma T. I pag. 337.

....cORNELI<sup>IV</sup>s.....

FACIEND<sup>um</sup> curavit



Al leggere nella prima di queste epigrafi l'illustre nome della gente Cornelia e nella seconda la menzione d'un Pudente, taluno dei miei lettori correrà colla mente ai celebri Pudenti cristiani ed alle loro attinenze coi Cornelii; intorno alle quali le memorie ecclesiastiche ed anche la romana epigrafia ci danno più d'un barlume<sup>1</sup>. Ma veramente egli è difficile intravedere quale legame possa aver avuto il fanciullo Cajo (Claudio Appeo Pudente con i Cornelii. Degli Appei della vicina Umbria ho già dato un cenno nel Bullettino 1875 pag. 157; ad uno dei quali, cognominato appunto Pudente (*L. Appaeus L. f. Pup. Pudens*), tribuno nella milizia pretoriana fu eretta in Sarsina una statua come a patrono<sup>2</sup>. La loro condizione fu troppo modesta, perchè io li possa credere imparentati cogli illustri Cornelii. Strano è anche, che tra i nomi del fanciullo Appeo Pudente e quelli del padre Aurelio Flaccino niuna relazione sia: l'uno o

<sup>1</sup> Vedi Bull. 1867 pag. 46.

<sup>2</sup> Grut. 359, 4. Il testo della seconda edizione del Grutero (dove Orelli n. 2220) è interpolato dal Ligorio, vedi Bormann, *Inscr. antiquae Sassinales* p. 5 n. 14.

l'altro uscì forse per adozione dalla naturale famiglia. Comunque ciò sia, le grandi lettere monumentali dell'epigrafe d'un *Cornelius*; la formola *faciendum curavit*; la presenza nel medesimo luogo d'un sarcofago cristiano isolato appartenente a coniugi di grado senatorio sepolti in *praedio suo*: tutto ciò induce a congetturare con molta probabilità, che quei cristiani coniugi anonimi sieno stati *de antiquissimo genere Corneliorum* <sup>1</sup>. Queste parole sono di Girolamo alludente ad un suo contemporaneo cristiano, che si gloriava d'avi sì illustri; vanto che in s. Paola ed in altri nobili fedeli di quell'età era stimato verace e del quale nella *Roma sotterranea* molto ho scritto e discusso <sup>2</sup>. Al fanciullo poi Appeo Pudente sarà stato assegnato e concesso il luogo dai proprietari del fondo: talchè probabile anche sarà alcuna relazione di clientela tra cotesti Pudenti ed i Cornelii. Ed il complesso della scoperta merita d'essere tenuta in qualche conto nelle ricerche intorno alle celeberrime cristiane memorie dei Cornelii e dei Pudenti.

<sup>1</sup> *Comm. in Jonam* c. IV, *Opp. ed.* Vallarsi T. VI p. 426.

<sup>2</sup> *Roma sott.* T. I pag. 312; T. II pag. 146, 280, 364-366.

## NOTIZIE



## ROMA — Scavi nel cimitero di Callisto.

Gli ultimi e più arditi tentativi d'esplorazione della storica arenaria dei martiri Greci, il cui esito con molta aspettazione era atteso dopo quanto ne scrissi nel precedente fascicolo, sono riusciti anch'essi inutili: e la Commissione di sacra archeologia ha dovuto ritrarsi per ora da una impresa, che esige tempo, spese e cautele maggiori d'ogni previsione. Questa sventura è stata in parte compensata dal frutto, che hanno dato i lavori diretti a completare l'esplorazione delle regioni della callistiana necropoli spettanti ai tempi della pace e del trionfo della cristianità.

La regione, cye nello scorso anno fu scoperto un frammento dell'elogio damasiano del diacono Redento <sup>1</sup>, ed è la più magnifica parte aggiunta al callistiano cimitero nel secolo quarto, ci ha restituito una non spregevole serie di iscrizioni; alcune delle quali essendo fornite di note consolari, definiscono la cronologia del sotterraneo in modo evidente e quasi direi mattematico. Appena altrove mi è occorso mai di raccogliere dati sì precisi e confermazione sì splendida della sotterranea cronologia dedotta dall'analisi topografica. Gli anni notati con i nomi dei consoli corrono dal 342 al 376; e ne sono state rinvenute le memorie quasi tutte in ordine esattamente progrediente. A piè della scala e nei primi gruppi di cubicoli sono le lapidi degli anni e dei tempi dei pontificati di Giulio e di Liberio; poi

<sup>1</sup> V. Bull. 1875 p. 78, 79.

vengono quelle degli anni del pontificato di Damaso. Arcosoli e pareti dipinte, benchè assai guaste ed oscurate, ci porgono anche il prezioso sincronismo dell'arte cristiana del secolo quarto con quello delle positive date e memorie epigrafiche.

Inaspettata corona di queste esplorazioni è stato un epitafio di dettato assai singolare; testificante l'acquisto d'un arcosolio IN CALLISTI AT DOMN..... Ecco adunque espressamente ricordato il *cimitero di Callisto* in lapide trovata entro quella rete di ipogei, ai quali dietro la scorta de' topografi io restituì nome sì illustre prima che le splendide e prevedute scoperte dei sepolcri papali lo confermassero con storica e monumentale certezza. Ma la novella epigrafe dice anche più: essa indica la vicinanza del venerato sepolcro d'alcun illustre martire o confessore AT (ad) DOMNum..... o DOMNam..... La ricerca importante dello storico nome, che deve essere qui soggiunto alla formola predetta, non è argomento da trattare nelle odierne pagine del *Bullettino*. E la molteplice, intralciata materia, che ora ho appena accennato di volo, è già tutta descritta, delineata, stampata nelle pagine 230-300 del tomo III della *Roma sotterranea*. Il quale per le novelle scoperte è cresciuto di mole; non ne è stata mai però interrotta la stampa.

Scoperta d'un ipogeo cristiano  
presso il quinto miglio della via Latina.

Mentre questi fogli sono sotto i torchi avviene una scoperta, che merita alquante parole di primo annunzio. Circa il quinto miglio della via Latina, nella tenuta appellata *Roma vecchia*, S. E. il sig. principe Torlonia indefesso nel cercare antichi monumenti per adornarne i suoi regali musei, ha tentato nuove escavazioni; commettendone la direzione al sig. Lorenzo Fortunati, che tante insigni scoperte fece nel 1857 tra il terzo e il

quarto miglio di quella medesima via. Il sagace e felice esploratore dopo breve lavoro ha rinvenuto una scala, che per circa 70 gradini discende sempre retta ad un ipogeo profondo quindici metri sotto la superficie del suolo. L'ipogeo, nel quale mette la scala, è una cella costruita, con tre arconi; due laterali, uno nel fondo. Sotto i laterali sono collocati sarcofagi; uno di enormi proporzioni ma rozzo ed anepigrafo; due marmorei collocati l'uno dietro l'altro baccellati a spire e adorni di teste di leoni, con anelli marmorei mobili pendenti dalla bocca, e di intere figure di leoni che uccidono animali deboli; nei coperchi sono sculte maschere sceniche, e corse di ippocampi cavalcate da putti. Le loro iscrizioni in lettere del secolo III sono, nel sarcofago anteriore:

*sic*

HI · LARINŌ  
FILIO  
MOLLICIA  
MATER

e nel sarcofago posteriore:

BENERIO  
FILIO  
MOLLICIA  
MATER

Presso il sarcofago anepigrafo giaceva una tabella marmorea col titolo seguente:

BARBARO  
PATRONIO  
LVCIVS  
ALVMNVS

Nelle pareti di fondo degli arconi sono aperte fenestre quadri-formi, che comunicano con gallerie arenarie adoperate ad uso di cimitero. Prima dell'ingresso alla cella in ambi i lati della scala si veggono in due livelli diversi gli aditi alle predette e forse ad altre gallerie di foggia cimiteriale. Le pareti della scala sono fornite di loculi per cadaveri interi della consueta forma cimiteriale.

Il sistema dei loculi e di tutto il sepolcreto, il semplice dettato delle epigrafi, la scelta degli sculti sarcofagi parvero argomenti probabili di cristianità al ch. mio collega sig. Barone P. E. Visconti, invitato dall'eccellentissimo proprietario all'esame del monumento. Il sagace sospetto, al quale anch'io aderii, è oggi mutato in certezza. L'iscrizione seguente è tracciata sulla calce esterna d'un loculo nel fondo della cella sepolcrale.

✱

IVCRE<sub>Δ</sub>

Tra le molte lucerne fittili, tutte di rozze officine dei secoli bassi, ve ne ha parecchie adorne del monogramma di Cristo delle fogge  $\text{X}$ , P. Maggior lume forse darà l'esplorazione delle gallerie laterali.

Ricordino i lettori quanto io scrissi nel Bullettino del 1873 pag. 85-98 circa i cristiani sepolcri e monumenti più volte trovati nella tenuta di Roma vecchia e nelle rovine della celebre villa dei Quintilii con i luoghi circonvicini. Additai in questo medesimo tratto del suburbano il *campus barbaricus*, ove si trincerarono i Goti nel secolo sesto; e sospettai che a quelle guerresche fazioni fossero da riferire i segni di morti violente notati negli scheletri d'alcuni sepolti a fior di terra in parte vicinissima a quella ove è l'ipogeo, che ora viene alla luce. Anche in questo ipogeo osserviamo sul cranio d'uno scheletro le tracce evidenti d'un colpo obliquo di spada o d'altro fendente: ciò noto però senza pretendere trarne conseguenza probabile. Finalmente avverto che il luogo presso la via Latina, ove la matrona Aglae depositò per qualche tempo le spoglie del martire Bonifacio, non sembra poter essere quello dell'odierna scoperta, essendo additato a quindici stadii lungi da Roma <sup>1</sup>, cioè un miglio in circa più lungi dell'ipogeo, di che ho qui dato breve ed assai imperfetta notizia.

<sup>1</sup> V. Nerini, *De templo et coenobio ss. Bonifacii et Alexii* p. 12.

---

#### AVVERTENZA

L'autore avendo dovuto per circostanza improvvisa interrompere la redazione di queste pagine, rimette al fascicolo venturo le dichiarazioni dei disegni nelle tavole II; III, 1, 2; IV-V, 2.

---

Indice del contenuto nel fascicolo I°

---

|                                                                                                                                                                             |      |    |
|-----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|------|----|
| PREFAZIONE .....                                                                                                                                                            | pag. | 5  |
| <i>Insigne vetro, sul quale è effigiato il battesimo d'una<br/>fanciulla, ed oratorio domestico scoperti nel Monte<br/>della giustizia presso le terme Diocleziane.....</i> | »    | 7  |
| <i>Scoperte nell'agro Verano e nel sotterraneo cimitero<br/>di Ciriaca....</i>                                                                                              | »    | 16 |
| <i>Sarcofago figurato scoperto presso Riano al XVI miglio<br/>della Flaminia.....</i>                                                                                       | »    | 27 |
| NOTIZIE — Roma - Scavi nel cimitero di Callisto.....                                                                                                                        | »    | 31 |
| <i>Scoperta d'un ipogeo cristiano presso il quinto miglio<br/>della via Latina.....</i>                                                                                     | »    | 32 |
| Avvertenza .....                                                                                                                                                            | »    | 35 |

## ORATORIO PRIVATO DEL SECOLO QUARTO

SCOPERTO NEL MONTE DELLA GIUSTIZIA  
PRESSO LE TERME DIOCLEZIANE

---

Nel fascicolo precedente ho annunziato la scoperta d'un oratorio di indole privata e domestica, adorno di affreschi del secolo quarto; e ne ho promesso la descrizione accurata e la illustrazione, che esige sì raro e quasi unico campione d'una classe di sacri monumenti appena nota per i cenni degli antichi scrittori. Infelicissima però è la sorte toccata all'antico edificio; tanto degno d'essere con ogni diligenza conservato e studiato. Gli agenti della società delle vie ferrate romane ne hanno stimata necessaria la demolizione, nè sono valse autorevoli trattative ad impedire od almeno differire la deploranda condanna. La Commissione archeologica municipale ha potuto soltanto ottenere, che a spese del Comune fossero distaccati dalle pareti destinate a perire gli intonachi adorni di antichi dipinti. Appena compiuta l'impresa, senza dar tempo a trasportare sopra tela gli intonachi distaccati dalle pareti, questi sono stati posti in sequestro per conto degli aventi interesse. Talchè fino ad oggi non ho potuto farne ritrarre un disegno intero e soddisfacente. Nè anche ho la pianta di tutto il complesso di fabbriche antiche, in mezzo alle quali fu chiuso il cristiano oratorio. Il benemerito segretario della Commissione archeologica municipale me l'aveva fatta sperare per il presente fascicolo; ma non ha potuto mantener la promessa. In tanto difetto degli elementi necessari all'esame ed alla edizione del deplorato edificio, dovrei oggi astenermi dal ragionarne. Ma difficile mi sarebbe

nell'estiva stagione, poco propizia ai lavori archeologici, sostituire altra materia ed altre tavole a quanto avevo predisposto pel presente fascicolo: nè vorrei più a lungo ritardarne la pubblicazione. Perciò si contentino i miei cortesi lettori di ricevere oggi nella tavola VI-VII la sola icnografia ed ortografia dell'oratorio, senza la pianta generale degli edifici, ai quali esso fu incorporato; e con un cenno appena, in minima proporzione, delle figure dipinte, che cadono nella linea dello spaccato scenografico. Ciò mi basterà a tema di ragionamento, spero, non ingrato nè infruttuoso, non mai toccato nel Bullettino: e chieggo scusa delle necessarie lacune del mio discorso in quelle parti, che esigono i disegni ed i rilievi topografici fino ad oggi indarno desiderati.

## § I.

### Degli oratorii domestici e privati nei secoli delle persecuzioni.

Degli oratorii domestici e privati ha trattato di proposito il Gattico nel celebre libro *De oratoriis domesticis et de usu altaris portatilis*, che ebbe l'onore d'una seconda edizione in Roma nel 1770 per le cure di Giuseppe Assemani. In quel libro però le questioni di gius canonico più che quelle di critica storica sono discusse; e di dati archeologici monumentali il difetto è completo ed assoluto. Io mi aprirò la via alla dichiarazione del monumento sopra indicato, raccogliendo con attenta critica e coordinando al processo dei fatti della storia ecclesiastica le testimonianze dei primi cinque secoli in circa e i dati archeologici intorno a questo punto alquanto oscuro delle cristiane antichità.

Dall'età degli apostoli all'anno 312 ed alla pace costantiniana le *chiese domestiche*, cioè le sale chiuse entro private

abitazioni o in luoghi di dritto privato destinate alla sacra liturgia, non furono oratorii privati: ma vere *chiese* per le sinassi e la celebrazione dei divini misteri; alle quali erano convocati i fedeli più o meno numerosi, secondo le circostanze dei luoghi, dei tempi e delle leggi persecutrici. Di queste *domestiche chiese* non intendo oggi parlare. Tutti i fedeli però in quei primi tempi avevano facoltà di recarsi a casa l'eucaristia; e conservarla entro le pareti domestiche gelosamente custodita e chiusa in un'*arca* od *arcula*, *lignea* o di più nobile materia <sup>1</sup>. La cosa è notissima; e ne ha trattato con cura speciale il Pelliccia in due dissertazioni, alle quali rimetto lo studioso <sup>2</sup>. Il dotto autore opina, che i Cristiani abbiano tenuto l'*arca* veneranda riposta in modo simile a quello dei lararii delle case pagane. Erano questi edicole o semplici nicchie o mensole sostenenti le *armariola* delle immagini dei Penati e d'altri Dei; dinanzi alle quali sorgeva l'*ara* e ardevano lucerne. I Cristiani però, nei secoli delle persecuzioni e della lotta vivissima contro l'idolatria, abborrivano da qualsivoglia apparenza di adozione dei riti idolatrici. E gli apologisti rispondendo ai pagani, che li accusavano di ateismo, perchè seguaci d'un culto senza templi, senza *are*, senza sacrifici, niuna allusione facevano all'*altare* eucaristico, che pur essi medesimi nel linguaggio ecclesiastico chiamavano *θυσιαστήριον*, *altare*, *ara Dei*, *Domini* <sup>3</sup>: silenzio consigliato non solo dalla disciplina dell'*arcano*, ma eziandio dalla

<sup>1</sup> *Cum quaedam arcam suam, in qua Domini sanctum fuit, manibus indignis tentasset aperire, igne inde surgente deterrita est ne auderet attingere*, Cyprianus, *De lapsis*, ed. Balutii Parisiis 1726 p. 189. L'*arcula lignea* è ricordata negli atti dei martiri di Nicomedia sotto Diocleziano (v. Barou. *Annal.* a. 293 § 2, 3); il cui testo però non è sincerissimo (Pagi, *Crit. ad Baron.* l. c.): cf. Bottari, *Roma sott.* T. I p. 64 e segg.

<sup>2</sup> Pelliccia, *De christ. eccl. politia* T. III P. I Dissert. I *De eucharistia infirmorum*, Dissert. III *De templorum origine deque aris domesticis Paganorum atque Christianorum*, ed. Bassani 1782 p. 5 e segg. 121 e segg.; cf. Martigny, *Dictionnaire*, art. *Communion*.

<sup>3</sup> V. Bull. 1864 p. 27: cf. *Roma sott.* T. II pag. 343.

nell'estiva stagione, poco propizia ai lavori archeologici, sostituire altra materia ed altre tavole a quanto avevo predisposto pel presente fascicolo: nè vorrei più a lungo ritardarne la pubblicazione. Perciò si contentino i miei cortesi lettori di ricevere oggi nella tavola VI-VII la sola icnografia ed ortografia dell'oratorio, senza la pianta generale degli edifici, ai quali esso fu incorporato; e con un cenno appena, in minima proporzione, delle figure dipinte, che cadono nella linea dello spaccato scenografico. Ciò mi basterà a tema di ragionamento, spero, non ingrato nè infruttuoso, non mai toccato nel Bullettino: e chieggo scusa delle necessarie lacune del mio discorso in quelle parti, che esigono i disegni ed i rilievi topografici fino ad oggi indarno desiderati.

## § I.

### Degli oratorii domestici e privati nei secoli delle persecuzioni.

Degli oratorii domestici e privati ha trattato di proposito il Gattico nel celebre libro *De oratoriis domesticis et de usu altaris portatilis*, che ebbe l'onore d'una seconda edizione in Roma nel 1770 per le cure di Giuseppe Assemani. In quel libro però le questioni di gius canonico più che quelle di critica storica sono discusse; e di dati archeologici monumentali il difetto è completo ed assoluto. Io mi aprirò la via alla dichiarazione del monumento sopra indicato, raccogliendo con attenta critica e coordinando al processo dei fatti della storia ecclesiastica le testimonianze dei primi cinque secoli in circa e i dati archeologici intorno a questo punto alquanto oscuro delle cristiane antichità.

Dall'età degli apostoli all'anno 312 ed alla pace costantiniana le *chiese domestiche*, cioè le sale chiuse entro private

abitazioni o in luoghi di dritto privato destinate alla sacra liturgia, non furono oratorii privati: ma vere *chiese* per le sinassi e la celebrazione dei divini misteri; alle quali erano convocati i fedeli più o meno numerosi, secondo le circostanze dei luoghi, dei tempi e delle leggi persecutrici. Di queste *domestiche chiese* non intendo oggi parlare. Tutti i fedeli però in quei primi tempi avevano facoltà di recarsi a casa l'eucaristia; e conservarla entro le pareti domestiche gelosamente custodita e chiusa in un'*arca* od *arcula*, *lignea* o di più nobile materia <sup>1</sup>. La cosa è notissima; e ne ha trattato con cura speciale il Pelliccia in due dissertazioni, alle quali rimetto lo studioso <sup>2</sup>. Il dotto autore opina, che i Cristiani abbiano tenuto l'arca veneranda riposta in modo simile a quello dei lararii delle case pagane. Erano questi edicole o semplici nicchie o mensole sostenenti le *armariola* delle immagini dei Penati e d'altri Dei; dinanzi alle quali sorgeva l'ara e ardevano lucerne. I Cristiani però, nei secoli delle persecuzioni e della lotta vivissima contro l'idolatria, abborrivano da qualsivoglia apparenza di adozione dei riti idolatrici. E gli apologisti rispondendo ai pagani, che li accusavano di ateismo, perchè seguaci d'un culto senza templi, senza are, senza sacrifici, niuna allusione facevano all'altare eucaristico, che pur essi medesimi nel linguaggio ecclesiastico chiamavano *θυσιαστήριον*, *altare*, *ara Dei*, *Domini* <sup>3</sup>: silenzio consigliato non solo dalla disciplina dell'arcano, ma eziandio dalla

<sup>1</sup> *Cum quaedam arcam suam, in qua Domini sanctum fuit, manibus indignis tentasset aperire, igne inde surgente deterrita est ne auderet attingere*, Cyprianus, *De lapsis*, ed. Balutii Parisiis 1726 p. 189. L'*arcula lignea* è ricordata negli atti dei martiri di Nicomedia sotto Diocleziano (v. Baron. *Annal.* a. 293 § 2, 3); il cui testo però non è sincerissimo (Pagi, *Crit. ad Baron.* l. c.): cf. Bottari, *Roma sott.* T. I p. 64 e segg.

<sup>2</sup> Pelliccia, *De christ. eccl. politia* T. III P. I Dissert. I *De eucharistia infirmorum*, Dissert. III *De templorum origine deque aris domesticis Paganorum atque Christianorum*, ed. Bassani 1782 p. 5 e segg. 121 e segg.; cf. Martigny, *Dictionnaire*, art. *Communion*.

<sup>3</sup> V. Bull. 1864 p. 27: cf. *Roma sott.* T. II pag. 343.

sostanziale differenza tra i riti idolatrici e quelli del culto cristiano. Laonde non mi pare probabile, che nei primi tre secoli entro le case dei fedeli l'*arca* della divina eucaristia sia stata serbata in un quasi larario: ma piuttosto per timore di profanazione e per la legge dell'arcano essa dee essere stata con religiosa riverenza nascosta e da niun indizio esteriore indicata. Tertulliano nel libro II *ad uxorem* raccomanda alle donne cristiane maritate a pagani: *non sciat maritus quid secreto ante omnem cibum gustes*. Nelle case medesime dei Cristiani il facile accesso dei parenti ed amici pagani esigea ogni cautela; e talvolta i fedeli nè anche potevano impedire, che nelle loro pareti domestiche fossero conservati i lararii degli idoli: *admoneri placuit fideles, ut in quantum possint prohibeant, ne idola in domibus suis habeant; si vero vim metuunt servorum, vel se ipsos puros conservent*<sup>1</sup>. Il larario cristiano di Marcellina citato dal Pelliccia<sup>2</sup> nulla provà; essendo stata colei principale adepta d'una delle gnostiche sette (dei Carpocraziani), che mescolavano la pagana magia all'eretica gnosi. Ed essi accompagnavano le immagini di Cristo e dell'apostolo Paolo con quelle di Omero e di Pitagora e degli altri filosofi della gentilità<sup>3</sup>.

Dell'*arca*, entro la quale i fedeli nei primi secoli conservarono fra le pareti domestiche con la segretezza, che ho detto, l'eucaristia, niun esemplare autentico nè rappresentanza certa

<sup>1</sup> *Concil. Illib. (anni 305) can. XLI*. In una casa di Ostia ho notato lucerne di tipo cristiano, e presso la porta l'immagine di Silvano dipinta *ex visu* (Bull. 1870 p. 84). Ho detto, che quivi poterono abitare Cristiani più o meno occulti in famiglia pagana. Potè però anche il capo di casa, benchè fedele, dover tollerare la violenza dei servi pagani; come ci insegna il citato canone illiberitano.

<sup>2</sup> Il passo di s. Agostino, al quale ci rimette il Pelliccia per cotesto larario, non è nel libro VII *De civit. Dei*, com'egli scrive, ma *De haeresibus* c. VII. Nè quivi è fatta menzione espressa del *larario*, ma soltanto delle immagini di Cristo, di Paolo e dei filosofi, che Marcellina onorava con riti pagani.

<sup>3</sup> Cf. Irenaei, *Contra haer.* I, 25.

io conosco. Il Bottari volle ravvisarla, in forma di *turricula* sormontata da una colomba, a pie' d'una orante nelle sculture d'un sarcofago del cimitero vaticano <sup>1</sup>: il Pelliccia però giustamente ricnobbe in quell'arnese una semplice cista <sup>2</sup>. Una *turricula* eucaristica di terra cotta, tratta dai sotterranei cimiteri di Roma e servita all'uso, di che ragiono, il Passeri credeva possedere nel suo museo pesarese; ove quel fittile è probabilmente tuttora serbato. Il pregio però ne è assai mincre dell'opinione avutane dal dotto possessore. Egli ne die' il disegno e la descrizione al domenicano p. Fassini, che sotto lo pseudonimo di Dionisio Sandelio divulgò in Venezia nel 1770 l'erudita dissertazione *De priscorum Christianorum synaxibus extra aedes sacras*. Quivi nel capo XIX, dedicato all'argomento *de vasculis ac reconditoriis, quibus domi Eucharistiam fideles conservarunt*, è riferita la lettera del Passeri all'autore; e poichè il citato libro è raro quanto un manoscritto, riferirò le parole, che della pretesa *turricula eucharistica* del museo passeriano ci danno contezza. « *Exhibeo imaginem turriculae ad prototypi magnitudinem expressam* (scrive il Passeri); *in qua fideles trium priorum saeculorum .... sacrae eucharistiae particulas linteolis involutas domi servare solebant .... In veterum Christianorum coemeteriis .... similium (turricularum) fragmenta non semel collegi, adhaerentibus sive aliquando divulsis lucernis uda adhuc argilla turriculae agglutinatis; ut perenni lumine aliquis etiam in privatis aedibus honor mysterio tam venerabili tribueretur .... Haec praesens (turricula) aliaque, quas huic similes in eruditorum cimeliarchiis observavi, itemque fragmenta, quae apud me sunt, constant ex argilla albicante desuper encaustico opere rubricata .... Intrinsecus vacuae sunt, superne vero contemporaneo opere clusae pari lamella in concham*

<sup>1</sup> V. Bottari, l. c. tav. XIX.

<sup>2</sup> Pelliccia, l. c. p. 37.

*sinuata, in qua panniculis involutum sacrum Christi corpus deponeretur; lucernula inferius rutilante et geminis quandoque in lateribus appictis. Forma quadrata est, ut quodammodo altaris imaginem redoleat, quod ex quadrato lapide atque unico constare solebat*<sup>1</sup>. Chiunque ha mediocre pratica della suppellettile fittile delle case e dei sepolcri romani dell'età imperiale tosto ravviserà nell'arnese descritto dal Passeri una semplice aretta licnofora; il Bosio ne vide un campione con due lucerne laterali nei cimiteri cristiani dell'Appia e dell'Ardeatina<sup>2</sup>: ed io ne ho visto un esemplare con simboli giudaici nel cimitero degli Ebrei nella vigna Randanini presso l'Appia. Coteste fittili arette licnofore comuni anche agli Ebrei, e nelle quali per confessione del Passeri l'eucaristia sarebbe stata non entro chiusa custodia, ma all'aperto, niuna relazione poterono avere con le *arculae* o *arcae* adoperate dai prisci fedeli per reconditorii segreti del grande arcano mistero nelle pareti domestiche. Conchiudo, che nè fino ad oggi sono state ravvisate, nè forse a segni certi potranno esserlo mai, le private *repositoria* dell'eucaristia nei ruderi delle case e nell'apparato vario degli arnesi domestici dei primitivi fedeli innanzi la pace costantiniana.

## § II.

### Degli oratorii domestici e privati nei secoli quarto e quinto.

Data la pace alla chiesa e costruite in tutto il mondo romano le grandi basiliche e le pubbliche chiese del culto cristiano, le ordinarie adunanze liturgiche del ceto dei fedeli nelle

<sup>1</sup> Dionysii Sandelii, *De priscorum christ. synaxibus extra aedes sacras* p. 166, 167.

<sup>2</sup> Bosio, *Roma sott.* p. 209.

*chiese domestiche* naturalmente cessarono. Non perciò cessarono al tutto i domestici oratorii; anzi la celebrazione dei divini misteri nelle case private divenne oggetto delle prescrizioni e dei canoni dei primi concilii tenuti in Oriente, mentre ancora viveva Costantino. Quello di Laodicea dell'anno 320 (non 372, come scrive il Gattico, l. c. p. 23) nel canone 58 dichiarò non conveniente l'*oblazione* celebrata dai vescovi o dai preti nelle case dei fedeli. La consuetudine però dei primi tre secoli manteneva l'affetto di molti alle sacre sinassi *in domibus*; e la novella setta degli Eustaziani (precursori dei Catari e Paterini del medio evo) ripudiando ogni pompa del pubblico culto, preferiva le adunanze domestiche alle solenni e trionfali nelle sontuose basiliche. Contro cotesta setta furono diretti i canoni del sinodo Gangrense nell'anno 328, il cui epilogo finale tra altre cose dice (nella antica versione latina): *domos Dei honoramus et conventus, qui in his fiunt, tamquam sanctos et utiles suscipimus, pietatem in privatis domibus non claudentes*. Non perciò fu vietata in modo assoluto ogni celebrazione dei divini misteri *in privatis domibus*. Il medesimo concilio nel canone VI definisce proibita la liturgia privata, ἰδίᾳ ἐκκλησιάζειν, se fatta in dispregio della pubblica nelle pubbliche chiese e senza licenza del vescovo; μὴ συνόντος τοῦ πρεσβυτέρου κατὰ γνώμην τοῦ ἐπισκόπου (*non conveniente presbytero de sententia episcopi*). E contro le adunanze private fatte con questo spirito sono principalmente dirette le leggi ecclesiastiche del secolo quarto; quelle dei cattolici contro gli eretici, e viceversa degli eretici contro i cattolici, segnatamente degli Ariani predominanti nell'Oriente contro i cattolici dalla loro comunione abborrenti <sup>1</sup>. Laonde la celebrazione liturgica *in domibus* dopo la pace della chiesa continuò, e per cagione degli scismi e delle eresie, e col permesso dei vescovi nei singoli casi, in che era stimato espediente

<sup>1</sup> V. Concil. Antiochen. an. 341 can. 2.

concederlo. Il concilio cartaginese dell'anno 390 (can. 9) volendo reprimere la frequente celebrazione della privata liturgia *in domiciliis*, la proibisce soltanto, se fatta *inconsulto episcopo*. Ed anche nel secolo sesto la legislazione giustiniana (Nov. 58), ripetendo circa questo punto il prescritto dei canoni e proclamando leciti i privati oratorii *solius orationis gratia*, riconosce il diritto dei vescovi di permettere in essi ciò che di legge ordinario era proibito <sup>1</sup>.

Cotesto permesso nel secolo quarto e negli esordi del quinto non era raro: anzi parmi, che in casi di necessità ogni prete, almeno in Oriente, solesse presumere. Imperocchè s. Cirillo d'Alessandria accusando presso il papa Celestino gli atti di Nestorio, muove querela della condanna del prete Filippo, deposto perchè aveva celebrato in casa privata, ἐν τῇ οἰκίᾳ. E riferisce, che quasi tutto il clero costantinopolitano lo aveva difeso dicendo: « ciò fa ognuno di noi quando il tempo e la necessità lo richiede »<sup>2</sup>. In Roma celebre è la memoria di s. Ambrogio, che *trans Tiberim apud quamdam clarissimam invitatus sacrificium in domo obtulit*<sup>3</sup>.

Le allegare storiche testimonianze ed altre, che stimo superfluo diligentemente annoverare, parlano in genere della celebrazione dei divini misteri *in domibus privatis, in domiciliis*; non dicono però se a quest'uso entro le pareti domestiche fino dal secolo quarto e quinto sieno stati costruiti veri oratorii. Ecco testi e documenti, dai quali ciò si raccoglie. Alcimo Avito nel secolo quinto espressamente ricorda le *oratoria vel basiliculas privatas* nelle Gallie<sup>4</sup>: s. Agostino nell'Africa raccomanda,

<sup>1</sup> Cf. Concil. Constantinop. in Trullo can. 31.

<sup>2</sup> Καὶ ἡμεῖς ἑαστος ἐν καιρῷ καὶ χρείᾳ τοῦτο ποιεῖ, Cyrilli, Epist. II ad Celestinum, ap. Coustant, Epist. Rom. pont. p. 1093.

<sup>3</sup> Paulini diac., Vita s. Ambrosii c. 10.

<sup>4</sup> Aviti, Epist. VI: quivi si discute, se convenga riconciliare e dedicare al culto cattolico le pubbliche chiese ed i privati oratorii degli Ariani.

che *in oratorio praeter orandi et psallendi cultum nihil penitus agatur, ut nomini huic et opera jugiter impensa concordent*<sup>1</sup>. Gli scrittori greci fino dal secolo quarto distinsero l'ἐκκλησίαν, e gli ἐκκλησιαίους οἶκους (*oratorium, oratorias domos*) dalle maggiori chiese. Cotesti oratorii erano sovente pubblici, cioè piccole chiese, massime nelle ville e campagne; sovente erano privati nell'interno delle abitazioni e dei monasteri<sup>2</sup>. Costantino Augusto, divenuto cristiano, ne diede l'esempio non solo nel suo palazzo, ma eziandio nei militari accampamenti<sup>3</sup>. I privati oratorii *solius orationis gratia* (come dice la Novella di Giustiniano) furono sempre permessi ad ogni fedele<sup>4</sup>: i vescovi però non omettevano di sopravvivere alla purità della privata, come della pubblica preghiera<sup>5</sup>.

Che in cotesti privati oratorii, e non in qualsivoglia stanza, sia stato offerto il divino sacrificio *in domo, in domicilio*, quando il vescovo ne concedeva la licenza a chi nella sua casa aveva una siffatta cappella, è di per sè verisimile; e l'odierna scoperta lo metterà in piena luce. Nei medesimi oratorii altresì fu, a mio avviso, serbata l'eucaristia; finchè durò il permesso ai fedeli di recarsela dalla chiesa alla casa, secondo l'uso dei tempi delle persecuzioni. Quest'uso non cessò tutt'ad un tratto; ed a poco a poco fu ad esso sostituita la distribuzione delle eulogie (pane benedetto). Nella seconda metà del secolo quarto l'uso della comunione domestica era tuttora vigente e comune in Alessandria ed in tutto l'Egitto<sup>6</sup>. Nel medesimo tempo Gregorio di Nazianzo narra di Gorgonia sua sorella, come essendo inferma ad alta notte si prostrò dinanzi l'altare, sul quale era deposta

<sup>1</sup> S. Augustini, *Epist.* 211, 7 *edit. Maurin.*

<sup>2</sup> Vedi Gattico, I. c. p. 1 e segg.

<sup>3</sup> Euseb. *De vita Constantini* II, 12, 14; IV, 47; Socrat. *Hist. eccl.* I, 18; Sozomen. *Hist. eccl.* I, 8.

<sup>4</sup> Vedi Gattico, I. c. p. 18.

<sup>5</sup> Vedi Martigny, *Dictionnaire*, art. *Oratoires*.

<sup>6</sup> Basilius, *Epist.* 93 *edit. Maurin.*, al. 289.

l'eucaristia <sup>1</sup>: e ciò suole essere citato per prova dell'eucaristia serbata in altari domestici. Ma il Nazianzeno parla d'ambidue le specie, del pane cioè e del vino; ai fedeli era permesso recarsi a casa la partizola solo del pane. Laonde se, come quel racconto sembra esigere, Gregorio di Nazianzo parla d'un altare domestico, l'eucaristia dee essere stata su quell'altare medesimo e consecrata e deposta; e la testimonianza vale non solo pel *repositorio* domestico della comunione, secondo il vetusto rito dei primi tre secoli, ma eziandio per la celebrazione domestica del sacrificio e pel domestico altare. In fatti l'altare è necessariamente connesso col sacrificio.

Premesse queste notizie e testimonianze, chiaro apparisce quanto importante sia l'esaminare il campione, forse unico, ai nostri studii offerto d'oratorio privato dei primi tempi dell'era di pace della cristianità. Accingiamoci a descrivere ed illustrare la pianta, la forma, gli ornamenti, d'un sì raro monumento per sventura prima distrutto, che interamente delineato e studiato.

### §. III.

Dell'oratorio scoperto sul così detto Monte della Giustizia presso le terme di Diocleziano.

Ho detto, che l'oratorio, del quale imprendo la descrizione, è forse unico nel genere suo tra i cristiani monumenti a noi pervenuti. Che fuori di Roma ne sia stato ravvisato alcun esemplare, non è a mia notizia: se pure non ce lo additerà il ch. sig. conte de Vogüé nelle tante case cristiane dei secoli IV-VII da lui scoperte nella Siria. In Roma nei ruderi delle nobili case abitate dai Cristiani del secolo quarto ne è stato forse trovato

<sup>1</sup> S. Gregorii Naz. *Oratio* VIII § 18 ed. Maurin. T. I p. 229

qualche vestigio: ma niuno v'ha posto mente. Privato oratorio del secolo quarto facilmente fu quello adorno delle immagini degli apostoli, del quale ho additato la scoperta avvenuta nel passato secolo presso s. Prisca, nella casa dei Cornelii Pudenti<sup>1</sup>. Dalle medesime rovine venne in luce un frammento di bicchiere vitreo anch'esso adorno delle immagini degli apostoli lavorate ad incavo<sup>2</sup>; come le figure del bicchiere battesimale trovato testè presso l'oratorio nel Monte della Giustizia. Assai noto e più volte edito ed illustrato è l'oratorio venuto in luce nel 1812 presso le terme di Tito; la cui principale pittura rappresenta s. Felicità con i sette figliuoli, celeberrimi martiri della chiesa romana. L'indole votiva però delle epigrafi, che accompagnano quel dipinto, i graffiti nelle pareti dell'oratorio, ed altri indizi, che non è di questo luogo accennare, mi pongono in grave dubbio, se quell'oratorio sia stato veramente privato, e non piuttosto pubblico; anzi memoria monumentale e locale dei predetti martiri in Roma veneratissimi. Niun simile dubbio mi suggerisce l'oratorio, che ora debbo illustrare. I suoi dipinti non alludono in guisa speciale a martiri o santi della chiesa romana, nè ad alcuna loro memoria locale; non ai confessori della fede, che lavorarono nelle prossime terme di Diocleziano. Nella piazza dinanzi i ruderi maggiori di quelle terme il Gori ed altri<sup>3</sup> scrivono rinvenuta nell'ottobre del 1749 l'insigne iscrizione votiva ai martiri Papro e Mauroleone; che il Garampi opinò essere i militi Papia e Mauro, il cui martirio è narrato insieme a quello dei confessori condannati al lavoro delle terme diocleziane<sup>4</sup>. L'oratorio testè scoperto veramente poco dista dalla piazza delle terme predette. Ma oltrechè niun indizio speciale richiama a quel luogo l'epigrafe

<sup>1</sup> V. Bull. 1867 p. 46.

<sup>2</sup> Vedi l. c. p. 48.

<sup>3</sup> Gori, *Symbolae litterariae, Decas. I T. IV p. XII*; Jacutius, *De Bonusae et Mennae titulo* p. 23; Orelli n. 2529.

<sup>4</sup> Garampi, *Memorie della b. Chiara da Rimini* p. 14.

dei martiri Papro e Mauroleone; nè anche esattissima è la volgata notizia del trovamento della votiva iscrizione. Nelle carte del Terribilini ho letto due lettere di mano del Bottari, che accennano con precisione il luogo di quel trovamento nella villa o vigna del cardinale Valenti <sup>1</sup>. Questa era prossima alle terme, ma dal lato della via di porta Pia; lato opposto a quello, ove sorge il Monte della Giustizia <sup>2</sup>. L'oratorio adunque quivi rinvenuto è al tutto anonimo; vediamo se veramente fu d'indole privata.

L'indole privata e domestica dell'edificio non può essere dimostrata senza la pianta generale delle fabbriche, alle quali esso è incorporato. Mentre aspettiamo dal ch. sig. Rodolfo Lanciani questa icnografia e dimostrazione, mi contenterò dei cenni seguenti, che in molta parte a lui debbo. Si tenga l'occhio sulla pianta nella tav. VI, VII; ove la tinta nera indica le fabbriche più antiche, la lineata le costruzioni fatte per l'oratorio. Questo fu edificato chiudendo lo spazio vuoto tra le due antiche fabbriche E, F. Il quale spazio nella linea A B era d'una pubblica via, in antico chiusa ed occupata dai privati possessori delle case laterali; probabilmente quando furono edificate le terme di Diocleziano. Il vano E spetta ad un'antica bottega sulla via; i suoi muri sono d'opera reticolata con fasce ed archi e sostegni di laterizia: quel vano fu incorporato all'oratorio, ed allora le pareti ne furono leggermente e rozzaamente imbiancate e adornate di linee di color rosso, come è accennato nell'ortografia scenografica della mia tavola. La fabbrica F è un'antica casa d'opera laterizia: l'oratorio è al livello del piano superiore di quella casa; ma non sembra avere comunicazione con essa, chiusi essendo dalle murature fatte per quell'oratorio l'adito della porta D e

<sup>1</sup> Carte del Terribilini nella bibl. Casanatense, volume non numerato dopo quelli delle Chiese di Roma.

<sup>2</sup> Vedi la pianta di Roma del Nolli.

il piccolo vano C laterale all' abside e contiguo alla scala, che dal pianterreno saliva al primo piano nell' edificio F. Perciò o l' oratorio appartenne esclusivamente alle fabbriche del lato E; ovvero il suo ingresso, che è distrutto verso A, fu comune alle fabbriche d' ambedue i lati E, F. Ad ogni modo le piccole dimensioni della cappella, la cui abside ha l' apertura di soli tre metri, bastano a dimostrare che essa è della classe dei piccoli oratorii, *μικρον εὐκτήριον*: così Socrate chiamò quello, nel quale Gregorio Nazianzeno celebrava in Costantinopoli, quando le pubbliche chiese erano quivi in mano degli Ariani<sup>1</sup>. Laonde come tipo e campione di *μικρον εὐκτήριον*, *oratorium*, *basilicula privata* divulgo ed esamino il raro monumento.

Nell' area quadrilunga A B, che costituì il vano maggiore e quasi direi la nave della *basilicula*, non rimane traccia degna d' essere notata: lo spazio quadrato laterale E anch' esso conserva le sole mura sopra descritte, e forse servì ad uso di sagrestia, *secretarium*. Il piccolo *bema* però colla sua abside offre materia a studio ed osservazioni. Nel mezzo della conca dell' abside regna l' immagine di Cristo cinto il capo di semplice nimbo circolare, sedente fra i dodici Apostoli, che ritti in piedi gli fanno corona ed ascoltano i divini ammaestramenti simboleggiati nei volumi chiusi entro cista ai piedi del Salvatore. La cima dell' abside era adorna di festoni; sul capo di Cristo era segnato in rosso il monogramma  $\chi\rho$ ; l' ho trovato nei frammenti dell' intonaco caduti a terra. Di questo dipinto, che è stato distaccato, prometto un disegno, appena mi sarà concesso di farlo trarre dall' originale oggi sequestrato. Le figurette nella conca superiore dell' abside quali si veggono nella mia tavola scenografica sono state segnate a memoria; e valgono solo a mostrare il posto occupato dalla scena fin qui accennata. Non così quelle della

<sup>1</sup> Socratis, *Hist. eccl.* V, 7.

grande fascia inferiore, che sono tolte da un disegno fatto prima che l'intonaco fosse distaccato, ma da me non riveduto. Quivi è rappresentata una scena marittima con pesci nuotanti di specie diverse, barche e modi varii di pescagioni. Le cristiane allegorie di queste scene di mare sono notissime: del rimanente anche di questi dipinti tornerò a parlare, quando potrò esaminarne con agio l'originale. Lo stile degli affreschi è manifestamente del secolo quarto; forse della seconda metà in circa di quel secolo volgente al quinto.

Per l'uso liturgico di siffatto oratorio notabilissime stimo le tre nicchie incavate nel muro dell'abside. Quella di mezzo fu evidentemente destinata alla cattedra, e tutt'attorno al muro sotto la fascia dipinta appajono le tracce dell'incassatura del sedile semicircolare, inferiore al livello della nicchia per la cattedra; alla quale si dovette ascendere, come il rito prescriveva, per alquanti gradini. Similmente vediamo la nicchia nel mezzo dell'abside per la cattedra nella basilica di s. Petronilla nel cimitero di Domitilla<sup>1</sup>: e nell'abside dell'oratorio dedicato dal papa Damaso ai martiri Simplicio, Faustino e Viatrice presso il loro sepolcro nel cimitero di Generosa, che vedrà fra poco la luce nel terzo tomo della Roma sotterranea. Adunque in questo piccolo oratorio, *basilicula*, tutto fu disposto per la celebrazione dei divini misteri da farsi anche dal vescovo, come nelle maggiori basiliche: e tale forse fu quello, ove celebrò in Roma s. Ambrogio nella casa trastiberina d'una *clarissima* (dama d'ordine senatorio), come dice il passo sopra allegato. Ciò posto, le due nicchiette laterali divengono, a mio avviso, degnissime d'osservazione. La postura loro ha manifesta analogia con l'abside *τρίκωκος* dagli scrittori latini appellata *trichora*; che aveva tre sinuosità, una nel mezzo, una in ciascuno dei lati. S. Paolino di Nola, descrivendo la basilica da lui medesimo eretta ad onore

<sup>1</sup> V. Bull. 1874, tav. IV, V.

del martire Felice, ce ne dipinge al vivo l'*apsidem trichoram*<sup>1</sup>; che era

.....interiore sinu majoris in aulae  
Stellato speciosa tholo trinoque recessu  
Dispositis sinuata locis<sup>2</sup>.

Ed in chiari ed espressi termini ci insegna a quale scopo ed uso ognuna delle due laterali sinuosità era destinata. Quell'abside tuttora esiste in Nola; e il ch. signor D. Gennaro Galante, tanto benemerito delle sacre antichità di Napoli, m'ha fatto notare nell'abside della prima basilica cristiana della predetta sua patria (la costantiniana di s. Restituta) le tracce ancora superstiti della medesima disposizione *trichora*. Le due sinuosità o conche laterali occupano in Nola ed in Napoli quel posto medesimo, che le due nicchiette laterali nella romana *basilicula* del Monte della Giustizia. Paolino dichiara l'uso delle due conche laterali con le notissime parole seguenti: *cum duabus dextra laevaue conchulis intra spatiosum sui ambitum apsis sinuata laxetur, una earum immolanti hostias jubilationis antistiti parat*<sup>3</sup>; *altera post sacerdotem capaci sinu receptat orantes* . . . *In secretariis vero duobus, quae supra dixi circa apsidem esse, hi versus indicant officia singulorum:*

<sup>1</sup> *Epist. XXXII (al XII) ad Severum* § 10: intorno alla voce *trichoram* (nei codici corrottamente *trichora*) vedi le dotte annotazioni del p. Rosweido, l. c.

<sup>2</sup> *Natal. X v. 180* e segg.

<sup>3</sup> Nei codici *patet*: ma dal contesto di s. Paolino e dalle altre testimonianze dell'antichità è chiaro il luogo qui descritto essere quello, che i Greci chiamano *πρόθεσις*, i Latini talvolta *paralorium*, ove si preparava quanto occorre al sacrificio eucaristico; laonde giustamente, a mio avviso, il Du Cange, *Constantinop. Christ.* p. 59 propose di mutare il *patet* in *parat*.

*A dextra apsidis*

HIC LOCVS EST VENERANDA PENVS QVA CONDITVR ET QVA  
PROMITVR ALMA SACRI POMPA MINISTERII

*A sinistra ejusdem*

SI QVEM SANCTA TENET MEDITANDA IN LEGE VOLVNTAS  
HIC POTERIT RESIDENS SACRIS INTENDERE LIBRIS <sup>1</sup>.

La prima nicchia serviva all'apparato del sacrificio; la seconda alla custodia dei sacri codici. Il confronto di questa chiara testimonianza con le nicchiette dell'oratorio, che in piccole proporzioni sembra voler imitare una perfetta chiesa, ci insegna, la nicchia destra avere servito ai pochi vasi necessari alla privata celebrazione eucaristica, la sinistra al libro dei vangeli e delle epistole. L'altare doveva occupare isolatamente il posto rituale nel mezzo. Non ne è stata trovata traccia, nè anche del pianato, sul quale sorse. La ragione di questa lacuna forse non è soltanto nella totale distruzione di quanto fu nel bema, essendo rimaste le sole mura dell'abside; ma eziandio nella qualità dell'altare, ligneo e portatile. S. Atanasio nell'epistola ai solitarii, scritta circa il tempo medesimo, che io attribuisco all'oratorio esquilino, ricorda i sedili, la cattedra, la mensa, tutto ligneo e portatile, d'una chiesa di Alessandria. E del lungo uso degli altari portatili di proposito ha trattato il Gattico nel volume sopra lodato p. 343-462 <sup>2</sup>. Anche nei sotterranei cimiteri non sempre l'altare fu l'arcosolio o altra foggia di sepolcro: sovente quivi fu adoperato l'altare portatile <sup>3</sup>. E l'analogia delle sotterranee chiesette cimiteriali con la *basilicula* esquilina è uno

<sup>1</sup> Paulin. *Epist. cil.* § 16. Nel secondo distico forse si dee emendare *il medilanda in meditandi*.

<sup>2</sup> Cf. Bona, *Rer. liturg. cum notis* B. Sala cap. XX § 11 *Opp. T. I* p. 69.

<sup>3</sup> Vedi Roma sott. T. II pag. 297.

dei pregi non ultimi di sì raro monumento della cristiana antichità; intorno al quale mi riservo di compiere l'accurato esame ed il discorso, quando avrò tutti gli elementi all'uopo richiesti.

#### § IV.

Quale relazione possa avere il vetro insignito  
di rappresentanze battesimali con l'oratorio sopra descritto.

La disposizione architettonica dell'oratorio sopra descritto conviene soltanto ai riti dell'eucaristico sacrificio; non a quelli del battesimale lavacro. Ciò nondimeno ponendo mente alla coincidenza, che non pare fortuita, dell'insigne vetro adorno di rappresentanze battesimali trovato presso le rovine di cotesto oratorio <sup>1</sup>; ed all'indole privata sì del vetro che dell'edificio; ed alle marittime scene dipinte nell'abside, le quali furono in speciale modo appropriate ai battisteri <sup>2</sup>; parrà verisimile la congettura, che il battesimo in quel vetro effigiato a memoria di un fatto personale e speciale, sia stato compiuto in questo medesimo luogo. Il modo di battesimo ritratto in quel vetro non esige, che sia stato fatto in un vero e stabile battistero; ma potè essere a quell'uopo adattato un quasi battistero temporaneo e provvisorio. La cosa però è incertissima: della proibizione di battezzare nei privati oratorii, che dimostra ciò talvolta essere stato fatto, non ricordo canone più antico di quello del concilio costantinopolitano in *Trullo*, celebrato nel 680 <sup>3</sup>. Parmi adunque più ragionevole notare soltanto il fatto positivo, che sì raro cimelio del secolo quarto o degli inizi del quinto, commemo-

<sup>1</sup> V. nel fascicolo precedente tav. I p. 1 e segg.

<sup>2</sup> V. Bull. 1867 p. 87,88.

<sup>3</sup> Concil. Constantinop. in *Trullo can.* 31, 59.

rante il battesimo d'una fanciulla, giaceva nelle rovine di privati edifici, ai quali fu incorporato un piccolo cristiano oratorio di quella medesima età. Da ciò si raccoglie, che una o più cristiane famiglie nel tempo predetto abitarono queste case esquiline: ed è mio ufficio dichiarare l'uso speciale, al quale servi entro queste pareti domestiche l'insigne vetro battesimale.

Più volte ho parlato nel Bullettino dei cristiani cimelii, che mi sembrano donativi fatti all'occasione del battesimo; e che perciò soglio appellare strenne battesimali <sup>1</sup>. Che veramente siffatti donativi sieno stati in uso presso i Cristiani del secolo quarto, lo insegna con espressa testimonianza s. Gregorio Nazianzeno nell'orazione *in sanctum baptisma*. Fra le scuse di coloro, che differivano di giorno in giorno, di anno in anno il battesimo, Gregorio annovera anche quella dei doni da apparecchiare: *ποῦ δὲ μοι τὸ καρποφορούμενον ἐπὶ τῷ βαπτίσματι*; (e dove sono i donativi pel battesimo?) <sup>2</sup>. I donativi, ai quali allude il Nazianzeno, erano offerti dal battezzato ai *battezzanti*; cioè al sacerdote ed ai *susceptores* (padrini), come dal contesto, che poi riferirò, si raccoglie. Laonde la celebre lucerna del museo di Firenze coll'epigrafe: DOMINVS LEGEM DAT VALERIO SEVERO EVTROPI VIVAS, che ho dichiarato essere uno dei più insigni campioni superstiti di donativo battesimale, potrebbe essere interpretata così, che Eutropio sia stato il battezzante o padrino, cui Valerio Severo divenuto neofito fece quel dono pel suo battesimo, *ἐπὶ τῷ βαπτίσματι*. Io l'ho interpretata di dono fatto al medesimo Valerio Severo di soprannome Eutropio: perchè il cimelio fu trovato nella casa dei Valerii Severi <sup>3</sup>. Ora però osservo, che quell'Eutropio potè essere anch'egli della parentela dei Valerii, abitante nel loro palazzo celimontano e padrino di Valerio Severo: e che perciò la lucerna può essere stata donativo

<sup>1</sup> Bull. 1867 p. 27, 28; 1868 p. 44; 1869 p. 45, 57, 58.

<sup>2</sup> S. Greg. Nazianz. *Orat.* VIII, 25.

<sup>3</sup> Bull. 1867 p. 27, 28; 1869 p. 45.

del neofito al padrino; come quelli cui allude il Nazianzeno, non viceversa.

Il bicchiere, nel quale fu effigiato il battesimo della fanciulla ALBA (?) compiuto dal sacerdote MIRAX, può essere stato similmente offerto dalla neofita al sacerdote od alla madrina. Ma parmi più probabile, che alla neofita medesima sia stato dai parenti donato nel convito solenne dopo il battesimo. Imperocchè prosiegue il Nazianzeno, annoverando i pretesti al differire il sacramento della rigenerazione: *ποῦ δὲ τὰ πρὸς θεξίωσιν τῶν ἐμῶν βαπτιστῶν, ἵνα καὶ τοῦτοις εὐδοκμήσω;* (e dove (è pronto) quanto si richiede a ricevere i miei battezzatori, in modo che io ne possa avere lode di splendidezza?). Che in queste parole si alluda allo splendido convito offerto dal neofito e dalla sua famiglia ai battezzatori, è chiaro di per sè ed anche dalla risposta del Nazianzeno: « l'onesta e lodevole vita tua è il pasto » che io chieggo; quella è l'accoglienza, che mi farà lieto ». E Niceta, l'espositore delle orazioni del Nazianzeno nel secolo nono, così parimente spiega il passo allegato<sup>1</sup>. L'insigne bicchiere adunque, trovato nelle rovine di case abitate da Cristiani del secolo quarto nell'Esquilino, sembra essere stato fatto pel solenne banchetto imbandito dalla famiglia della fanciulla, il cui battesimo su quel vetro si volle effigiato.

Interpretando la scena su quel singolare vetro rappresentata, la quale offre parecchie apparenti difficoltà, ho detto sembrarmi quivi dall'artista prescelto il momento, in che compiuto il battesimo, e rivestita la fanciulla, il sacerdote *Mirax* si volge ai genitori e parenti loro additando la figliuola rigenerata. In fatti il Nazianzeno nella sovente citata orazione testimifica, che nel battesimo era desideratissima la presenza « del » padre, della madre, dei fratelli, della moglie, dei figliuoli, e « di tutti i cari ». Il ch. sig. abate Martigny, mio ottimo amico,

<sup>1</sup> Vedi Ios. Vicecomitis, *Observ. eccl. de antiquis baptismi ritibus* lib. V, 47.

dottamente annotando l'edizione francese del Bullettino, della quale egli è benemerito autore, con delicata modestia e cortesia fa rilevare i punti oscuri e difficili della scena effigiata sul vetro; e mi invita a tornare sull'argomento. Veramente, a bello studio, io volli evitare lo spinajo delle varietà ed anomalie diverse del modo d'amministrare il battesimo nelle scene figurate, che lo ritraggono secondo il rito di parziale immersione e contemporanea infusione. Ed espressamente avvertii gli studiosi del mio proposito di non discutere sottilmente il gesto, l'ufficio e la parte precisa d'ognuna delle figure variamente atteggiata in siffatte antiche scene iconografiche del rito battesimale; perchè ciò non stimavo necessario nel caso presente. Nel quale a me parve, che il battesimo fosse effigiato nell'atto d'essere già stato compiuto. Si oppone, che l'acqua scende sulla persona della neofita; e che la mano imposta sul capo di lei debba essere quella del battezzante nell'atto medesimo della trina immersione. Rispondo, che l'artista per esprimere il battesimo, non volle nè potè al tutto ommetterne i segni caratteristici; e secondo il genio dell'antica arte cristiana compenetrò in uno due o più momenti diversi, l'uno all'altro successivi. Il ginocchio della neofita alzato per escire dal bacino dell'acqua, la tunica di che essa è rivestita, il gesto del nimbato sacerdote *Mirax*, che si volge agli astanti non alla battezzanda, mi indussero a proporre, che il momento principale qui avuto in mira sia quello immediatamente succedente al battesimo. In quanto alla mano sul capo della neofita, che essa non sia del battezzante, me lo persuase e persuade il confronto colla similissima scena d'un marmo sepolcrale di Aquileia. In questo anche il Martigny riconosce per sacerdote il personaggio nimbato, ed un laico in quello, che vestito di tunica succinta impone la mano sul capo del neofito: opina però, che il laico battezzi presente il sacerdote. Ciò alla disciplina della chiesa, anche odierna, è troppo contrario; contrarissimo a quella dei primi secoli: nè saprei ammettere, che una siffatta anomalia sia

potuta venire in capo ai cristiani artisti del secolo quarto e del quinto. Non io solo, ma tutti fino ad ora (per quanto è a mia notizia) nel monumento aquilejese hanno riconosciuto il battezzante nel personaggio nimbato e palliato; nell'altro il padrino. La pietra d'Aquileia e il vetro romano sono di tipo e d'arte di quell'età; sono monumenti contemporanei dell'atto che ritraggono; l'uno essendo la pietra sepolcrale del neofito, morto appena battezzato; l'altro, bicchiere convivale ritraente persone di niuna storica importanza. Laonde il confronto di siffatte scene figurate tanto simili e di patrie diverse, ci insegna, che quell'atto e gesto debbono avere avuto alcuna realtà in uno dei momenti successivi dei riti battesimali. Forse il padrino imponeva sul capo del neofito la destra, appena compiuta la trina immersione e ritratta la mano del sacerdote: forse è più verisimile, che il padrino ciò facesse nel tempo delle interrogazioni immediatamente precedenti il battesimo. Gli artisti compenetrando in uno momenti diversi, ci offrono coteste apparenti difficoltà. Se il Martigny od altri potranno pienamente chiarire i dubbii proposti, sarò lieto d'essere anch'io illuminato intorno a punti sì oscuri.

Spero, che queste poche parole sieno bastanti alla perfetta intelligenza del mio pensiero circa il caso speciale del vetro, di che qui si parla: e ripeto, che non ho inteso nè intendo dare oggi un trattato delle scene iconografiche battesimali e ancor meno dei singoli punti difficili, che in esse notiamo. Perciò non parlo dei monumenti, nei quali il padrino sembra versare alquanta acqua sul capo del battezzato immerso nel bacino e cosperso di acqua piovente dall'alto, mentre il sacerdote sta quivi presso in apparente inazione; come nel cucchiaino dell'argenteria degli Eusebii del secolo quarto, scoperta in Aquileia<sup>1</sup>. Nè parlerò dei sarcofagi

<sup>1</sup> Intorno all'infusione dell'acqua sul capo del battezzato per immersione fatta da persona diversa da quella, che realmente battezza, rimetto di nuovo gli studiosi alla dotta dissertazione del ch. p. Graniello citata nel precedente fascicolo a pag. 12. Nel celebre paliotto d'argento e d'oro della

del secolo quarto e del quinto, ove il battezzato sta ritto sotto una doccia d'acqua; il battezzante parimente è effigiato quasi nell'inazione: nè delle strane sculture edite dal Ciampini ed attribuite all'epoca ed alla storia dei duchi Longobardi <sup>1</sup>. Di queste ultime non esiste più traccia in Napoli, ove si dicono trovate verso la fine del secolo XVII; e dobbiamo contentarci di tanto pessimi disegni, che un mio amico peritissimo dei monumenti dell'arte cristiana nelle province napoletane testè mi diceva essere a lui sospetta l'autenticità dei citati bassirilievi. Del loro stile dai disegni volgati non possiamo fare sicuro giudizio: io però inchinerei a crederli d'età quasi moderna. Intorno al qual punto invito i dotti napoletani ad accurate ricerche. Del rimanente le interpretazioni date dal Ciampini di quelle scene sono mere congetture prive di storico e critico fondamento: e quel dotto prelado della curia romana bene vide l'impossibilità, che il battesimo quivi fosse rappresentato come dato da laici, presenti i sacerdoti. Laonde suppose, che gli astanti fossero monaci non iniziati negli ordini sacri; ovvero che il battesimo fosse quivi ritratto come amministrato da preti in vesti laicali <sup>2</sup>. Al presente tema non giova, che io mi perda entro il labirinto delle ciampiniane congetture intorno a sì strani e problematici monumenti: che farebbe d'uopo rivedere ed esaminare nelle pietre originali.

basilica Ambrosiana, il battesimo di S. Ambrogio è effigiato in modo, che sul capo del santo semi-immerso nel vaso battesimale è versata l'acqua da persona diversa da quella del vescovo battezzante; il quale però non è effigiato nell'inazione, ma imponente la mano sul capo del battezzato.

<sup>1</sup> Ciampini, *Vet. monum.* T. II tab. IV, V.

<sup>2</sup> L. c. p. 16.

NOTIZIE PIÙ PRECISE  
INTORNO ALL'INSIGNE EPIGRAFE DEI MARTIRI DI MILEVI  
SOTTO IL PRESIDE FLORO.



Nell'ultimo fascicolo dello scorso anno a pagine 162 e segg. ho divulgato e commentato alcune insignissime epigrafi della Numidia, commemoranti martiri ignoti agli annali della chiesa africana. Fra le quali primeggia quella, che parla di martiri, QVI PASSI SVNT SVB PRESIDE FLORO IN CIVITATE MILEVITANA IN DIEBUS TVRIFICATIONIS: le prime notizie però del singolare storico testo trasmesse dall'Algeria erano incomplete; desideravamo anche il disegno paleografico di questa e d'un'altra pietra votiva a martiri fino ad ora ignoti di Sitifi. Di tutto ciò oggi posso dare piena contezza: e m'accingo a farlo in modo breve e spedito.

La metrica epigrafe di Sitifi dedicata ai martiri Giusto e Decurio è delineata nella tavola III n. 1 del precedente fascicolo: e intorno ad essa rimetto il lettore alle pagine 171 e segg. del Bullettino del passato anno; nulla dovendo aggiungere a quello, che quivi ho scritto. L'epigrafe dei martiri Milevitani è ritratta nella medesima tavola n. 2: e debbo indicarne il luogo, dichiararne meglio il testo, discuterne l'età.

Il luogo, ove il ch. sig. Wilmanns l'ha vista, è Beni-Ziad; oggi appellato Rouffach, per una colonia quivi stabilitasi di emigrati dell'Alsazia. È intermedio tra Milevi e Costantina; dista da Milevi 30 chilometri, 24 da Costantina. Tutt'attorno a Rouffach a fior di terra appajono molte pietre sepolcrali pagane:

e il nome antico del luogo è stato testè scoperto mercè l'iscrizione posta a memoria delle *nundinae in castello Mastarensi* ai tempi di Caracalla e Geta <sup>1</sup>. Mgr Robert, vescovo di Costantina, cui debbo le precise notizie, che vengo registrando, giudica che il *castellum Mastarense* sia la sede episcopale dal Morcelli appellata *Matharensis*, probabilmente per errore nella scrittura dei codici <sup>2</sup>.

Ciò posto, l'insigne epigrafe, di che ragioniamo, dee essere stata posta nel cimitero della cristianità di Mastar: ed è di grande importanza riconoscere il punto preciso del suolo, donde la pietra venne in luce, e se quivi sieno vestigia di sepolcreto e di basilica od oratorio ad onore dei martiri. La pietra oggi è affissa alle pareti d'un albergo: ma le ricerche diligenti fatte da Mgr Robert, che si è recato a bella posta sul luogo, hanno chiarito con ogni desiderabile precisione il sito e le circostanze della scoperta di monumento sì prezioso. È utile trascrivere le parole medesime dell'esimio relatore. « *L'ancienne Mastar n'occupait pas tout à fait le même emplacement, que le village actuel de Rouffach, autant qu'on en peut juger par les débris et les vestiges qu'on trouve en fouillant la terre. Il y avait autour de Mastar deux nécropoles païennes; l'une qui paraît avoir été considérable, placée sur une hauteur au sud-est; l'autre moins grande au nord-est de l'ancienne ville. Enfin toujours à peu près dans cette dernière direction et à 200 au 300 mètres plus loin, est une légère éminence où l'on a trouvé des débris de pierre de taille, des fûts de colonnes, et des marches d'escaliers d'un petit édifice. A une dizaine de mètres de là on a trouvé deux auges sépulcrales en pierre, faites avec beaucoup de soin, avec une encastrure sur le bord supérieur pour recevoir un couvercle. Les dimensions de la*

<sup>1</sup> Vedi A. Poulle, *Mém. de la société arch. de Constantin* a. 1875 p. 357; Wilmanns, *Bull. dell' Ist. di corrisp. arch.* 1876 p. 80.

<sup>2</sup> Morcelli, *Africa Christiana* T. 1 p. 217.

partie vide de l'auge sont: longueur 0<sup>m</sup>, 80; largeur 0<sup>m</sup>, 48; hauteur 0<sup>m</sup>, 50. Elles sont striées intérieurement avec un certain art. Près de ce lieu, 60 mètres plus loin, on a trouvé l'inscription gravée sur une pierre de grès, assez friable. Il est fort étonnant, que les lettres se soient aussi bien conservées. Elle a été retrouvée il y a trois ans. Hélas! l'ouvrier qui l'a découverte allait la jeter sur la route pour en faire du cailloutis destiné à l'empierrement des chemins. La providence, qui veillait sur elle, l'a conservée. Au lieu, où se trouvait l'inscription étaient des fondations d'un bâtiment, qui pouvait se relier avec les vestiges dont j'ai parlé plus haut, et distants d'une soixantaine de mètres. Malheureusement on ne peut faire des fouilles à l'endroit même où a été trouvée l'inscription, parcequ'on y a bâti une maison. Mais je pourrais en faire pratiquer dans le lieu où sont les escaliers ». Da questa attenta descrizione del luogo è per me evidente, che l'insigne storica epigrafe giaceva nelle rovine d'un sepolcreto a fior di terra e di edifici ad esso attinenti; nel luogo, cioè, dell'*area Christianorum* di Mastar con la *cella* o *basilica*, nella quale furono deposte alquante reliquie dei martiri immolati in Milevi. Laonde spero, che lo zelo sapiente dell'illustre prelato farà esplorare, per quanto oggi è possibile, quelle rovine; nelle quali potrebbero essere tuttora involte vestigia e memorie della primitiva cristianità mastarense.

Descritto il luogo, parliamo del testo della singolarissima storica epigrafe. Le dimensioni e forma della pietra appajono nel disegno tratto dal calco in carta bagnata, speditomi da Mgr Robert con minute indicazioni dei passi dubbiosi e difficili. Della bellissima emendazione fatta dal Wilmanns alla prima copia, mutando l'inaudito CRVCRIS in CRVORIS, Mgr Robert mi scrive, che è evidente all'occhio del corpo, come a quello della mente. La congettura però, che Crucris fosse vocabolo geografico, alla quale dapprima mi appigliai, in sè non era strana.

Imperocchè il ch. sig. G. Lumbroso dal suo squisito apparato di recondita erudizione egizio-alessandrina mi ha tratto la seguente notizia. Nell' *Estat des révénius d'Egypte du sieur Seguezzi* a. 1635 (cod. Casanat. K. VI. 40) a p. 97 si parla di popoli appellati ACROVRI e del paese ACROV tra l'Etiopia ed il Marocco. Ma ciò nulla importa nel caso presente; certa essendo la lezione: TERTIV IDVS IVNIAS DEPOSITIO CRVORIS SANCTORVM MARTVRVM. La difficoltà è ora ristretta alle due linee penultima ed ultima: al senso, cioè, delle parole INTER QVIBVS HIC ed alla lettura del nome o dei nomi e parole seguenti. Mgr Robert mi avverte, che nell'ultima linea mancano soltanto le tre o quattro lettere, che occuparono lo spazio corrosio: che la S dopo E non è certa, (e quivi in fatti il Wilmanns ha letto T, e il mio disegnatore ha troppo esagerato il vestigio di S, che sembra apparire nel calco): che finalmente le tracce dopo TI sembrano quasi d'una crocetta equilatera, ma in quel posto è più naturale sieno residuo di lettera; il Wilmanns quivi vide F. Ponderate tutte queste avvertenze, la più naturale lezione ed interpretazione mi sembra: INTER QVIBVS HIC (*cruor*) INNOCentiES TLECE (cioè *Tecle*) IN PACE; ovvero INNOCentiE ET... CE IN PACE. In somma mi pare, che di due dei martiri, *qui passi sunt sub pr(a)eside Floro in civitate Milevitana in diebus turificationis*, il solo sangue sia stato deposto nel cimitero di Mastar.

L'età dell'epigrafe, assai vicina al tempo della persecuzione fatta dal preside Floro per ordine di Diocleziano, mi sembrò doversi dedurre dalla esattissima distinzione e fresca reminiscenza dei due periodi successivi di quella persecuzione: *dies traditionis, dies turificationis*. Confermerò quest'osservazione, allegando una testimonianza evidente e propria dei luoghi, dei fatti medesimi e del tempo, di che parla l'insigne epigrafe di Mastar nella Numidia. Nel concilio adunato in Cirta, appena sedato il furore degli editti dioclezianeî in quella provincia,

l'anno 305, il vescovo Secondo al collega Donato vescovo di Masecula disse: *dicitur te tradidisse. Donatus respondit: « scis quantum me quaesivit Florus ut thurificarem, et non tradidit me Deus in manibus ejus frater, sed quia Deus mihi dimisit, ergo et tu serva me Deo »*. Secundus dixit: *Quid ergo facturi sumus de martyribus? quia non tradiderunt, ideo et coronati sunt*<sup>1</sup>. Donato distingue, come l'epigrafe di Mastar, la *traditio* dalla posteriore *thurificatio*; ed avendo evitata la seconda, voleva che della prima non si parlasse.

L'epigrafe, benchè di età più o meno vicina al tempo, in che erano tuttora vive coteste minute reminiscenze e distinzioni di quei tristissimi giorni, non mi sembra però scritta in paleografia da attribuire agli anni medesimi di Diocleziano innanzi la pace costantiniana. Anzi la D con metodo costante incisa a base rettilinea e con la curva superiore schiacciata in Roma sarebbe indizio del secolo quinto, piuttosto che del quarto; non ne manca però qualche esempio più o meno isolato, anche in Roma, negli anni 338, 384, 394, 396<sup>2</sup>. Forse nell'Africa quella foggia di D venne in uso prima che in Roma.

Chiuderò quest'articolo di complemento alla dichiarazione delle insignissime epigrafi di ignoti martiri diocleziani nella Numidia, allegando una testimonianza contemporanea di quella persecuzione; che c'insegna moltissimi e d'ogni condizione essere stati i martiri di quella provincia anche nel primo periodo della *tradizione*. La testimonianza fu recitata nella collazione terza coi Donatisti, e ci è stata conservata da s. Agostino: *tot martyres* (si parla della Numidia *in diebus traditionis*) *cum tradere noluissent excruciatii et occisi sunt . . . , non quilibet infimi sed etiam patresfamilias crudelissimis mortibus occisi*<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> *Acta concil. Cirtensis an. 305 ex Augustino, contra Cresconium III, 27.*

<sup>2</sup> *V. Inscr. christ. T. I n. 50, 350, 422, 436.*

<sup>3</sup> *Augustini, Brevic. collat. cum Donat. III, 15.*

Dell'iscrizione delineata nella tavola IV-V, anch'essa africana, tratterò in un'altro fascicolo.

L'Africa cristiana promette ogni dì più ai nostri studii ed all'archeologia. Il prelodato venerando vescovo di Costantina ha pubblicamente invitato tutti i parrochi di quella vasta diocesi a raccogliere e trasmettergli notizie dei monumenti antichi sacri e profani; ognuno nel suo circondario e territorio. Egli medesimo a ciò attende, e mi è continuamente cortese di dotte comunicazioni. E di concerto col ch. sig. A. Poulle presidente della società archeologica di Costantina procura la conservazione delle storiche e sacre memorie della Numidia. Ora tratta l'acquisto della rupe, sulla quale è incisa l'insigne epigrafe commemorante il martirio dei celeberrimi Mariano e Giacomo con molti altri; che sarà tema a suo tempo di ragionamento nel Bullettino. Anche S. E. Rñna Mgr Lavigerie arcivescovo di Algeri seconda questo nobile impulso; che preparerà i materiali d'un'*Africa cristiana monumentale*. Egli mi fa sperare l'acquisto e lo scavamento dell'*area* dei Cristiani in Cesarea di Mauritania; il più importante dei cimiteri africani fino ad oggi noti; del quale nel Bullettino e nella *Roma sotterranea* tante volte ho parlato. Auguro a sì generosi e savi propositi il meritato successo.

---

CAMEO BIZANTINO RAPPRESENTANTE LA LAUS CRVCI  
IN UN CALICE DI MOSCA.



Nella tavola X n. 2 del passato anno è delineato un cameo bizantino, del quale a p. 175 promisi dare qualche cenno in uno dei fascicoli dell'anno ora corrente: ed oggi adempio la promessa.

Il ch. sig. prof. Filimonoff nel *Monitore della società dell'arte antica russa* a. 1874 p. 60 ha chiamato l'attenzione degli archeologi su questo cameo, del quale dà la descrizione seguente.

« Nella sagrestia della Cattedrale di Mosca, detta dell'Assunzione, sopra un calice d'oro con pietre preziose ordinato e donato da Caterina II scoprii un cameo bizantino colla rappresentazione della croce fra i due arcangeli, e di sopra la croce il disco coll'immagine di Cristo. Non solo per lo stile ed arte, ma anche per l'iscrizione incisa sul cameo, esso si riferisce al settimo secolo. È di forma ovale di onice a tre venature della dimensione di  $\frac{7}{8}$  e  $\frac{5}{8}$  *versciok* ( $= 4\frac{4}{5}$  cent.) vi è intagliata a rilievo una croce quadrangolare col disco o medaglione nella parte superiore rappresentante nel mezzo dell'areola in forma di croce l'effigie del giovane Cristo e ai lati della stessa croce due angeli, i quali colle mani, che sono ad essa più dappresso, ne sostengono l'asta trasversale, tenendo nelle altre lunghi scettri. La croce è molto sottile e piuttosto lunga. Cominciando dal centro le quattro aste della croce poco a poco si vanno allargando verso la estremità. L'asta trasversale è corta ed impiantata quasi nel mezzo della verticale, calcolando dalla estremità inferiore della stessa fino

« alla superiore col disco. Il Salvatore è rappresentato senza  
 « barba, ma i lineamenti del suo volto si accostano più alla  
 « figura quadrata, che all'ovale. I capelli degli angeli legati  
 « sopra le tempie e lisciamamente attaccati alla parte superiore  
 « della testa, sono molto arruffati intorno a tutto il volto a  
 « guisa di cespugli, acconciatura di tipo veramente antico. La  
 « stessa maniera antica si è conservata anche nel taglio dell'a-  
 « bito, nelle pieghe e nella tunica. Quanto al soggetto è su-  
 « perfluo di allargarsi maggiormente per provare, che esso con-  
 « venga perfettamente al VII secolo. L'intaglio finissimo del  
 « cameo, il rilievo alquanto basso sono eseguiti sopra tre strati:  
 « il fondo bigio, lo strato medio biancastro, il superiore in fine  
 « di colore cannella chiaro.

« Accanto al disco e sopra il capo dei due arcangeli è in-  
 « cisa la parola ΚΕΝΗ, sotto ΑΕΟΝΤΙΟΥ, difesa di Leonzio.  
 « Come è noto, Leonzio era imperatore di Bisanzio dal 696 al  
 « 699. Avendo usurpato il trono a Giustino II, egli alla sua  
 « volta era obbligato a cederlo ad un altro usurpatore, Tiberio V.  
 « Confermando perfettamente i dati archeologici forniti finora  
 « dall'iconografia e dalla storia dell'arte cristiana, questo cameo  
 « per la sua iscrizione deve servire ad essi di nuovo appoggio.  
 « Questa circostanza lo pone in primo luogo fra i monumenti  
 « antichi cristiani dei musei europei; ed in Russia giustamente  
 « può riguardarsi come il monumento più antico dell'arte cristiana  
 « orientale ». Fin quì il dotto archeologo russo; il quale inoltre  
 illustra il singolare cimelio, confrontandolo con un cameo in sar-  
 donica del *Cabinet des antiques médailles* della biblioteca na-  
 zionale di Parigi, nel catalogo edito dal ch. sig. Chabouillet re-  
 gistrato sotto il n. 261. E dichiara, il soggetto d'ambidue le  
 gemme esser quello, che nel linguaggio ecclesiastico del rito gre-  
 co-russo è chiamato *Laus cruci*.

Il nobile sig. conte Stroganoff, insigne cultore e collettore  
 di monumenti dell'arte cristiana, cortesemente comunicandomi la

sopra riferita versione italiana dall'originale russo, m'invita a pubblicare il mio qualunque parere intorno a cotesto tanto pregiato cameo. Veramente potrò appena proporre alcuni quesiti, intorno al giudizio dato sull'età del raro cimelio. Ma poichè anche il dotto autore appella a quanto io scrissi sul disco argenteo trovato in Siberia <sup>1</sup>, rappresentante con qualche varietà la *laus cruci*, sono certo ch'egli amatissimo della ricerca seria del vero non disgradirà una mia qualunque interlocuzione e proposta di nuove ricerche intorno al predetto argomento.

Due furono gli Augusti bizantini di nome Leonzii: il primo dal 482 al 488, il secondo dal 695 al 698 <sup>2</sup>. Se il Leonzio, al quale appartenne il cameo di Mosca, fu veramente uno dei due Augusti, con ogni ragione il ch. sig. Filimonoff ha prescelto il secondo; l'arte e la figurata rappresentanza dell'onice meglio al settimo, che al quinto secolo convenendo. Ma come mai potremo noi avere certezza, che il Leonzio dell'onice di Mosca sia propriamente l'Augusto, e non un ignoto e privato uomo appellato con quel nome non raro nell'Oriente e nell'Occidente? Confesso, che non veggo la certezza dell'attribuzione fatta all'imperatore Leonzio II dell'epigrafe ΚΚΕΝΗ ΑΕΟΝΤΙΟΥ. Gemme annulari o di encolpi con epigrafi latine e greche e nomi di private e ignote persone sono ovvie nella cristiana archeologia <sup>3</sup>: ed a questa classe potrebbe, se non erro, appartenere il cameo di che ragiono. Intorno al qual dubbio mi sembrerebbe di prima necessità qualche schiarimento.

Un altro punto a me riesce difficile; il definire l'età, alla quale spettano le forme paleografiche di due lettere del contro-verso cameo: la N in foggia quasi di II, e la forma P per H. Della prima io non conosco o non ricordo esempio nelle antiche

<sup>1</sup> Bull. 1871 p. 153-155.

<sup>2</sup> V. Eckhel, *Doctrina num.* T. VIII p. 201, 221; Sabatier, *Description générale des monnaies Byzantines* p. 26, 27.

<sup>3</sup> Vedi *Corp. inscr. Graec.* n. 9104-9106.

greche iscrizioni: la seconda nella greca paleografia manoscritta vale N non H. Il punto merita esame e commento.

In quanto alla rappresentanza giustamente nota il sig. Filimonoff, che nel cameo di Mosca e in quello di Parigi, come nel sopra ricordato disco d'argento scoperto in Siberia, a pie' della croce sostenuta dagli arcangeli sgorgano i quattro fiumi del paradiso. Laonde essa non è eretta sul Golgota, nè allude in modo diretto al momento storico della crocifissione; ma è simbolica rappresentanza della glorificazione della croce e del Cristo risorto ed asceso al cielo. Non possiamo però escludere la reminiscenza della morte di Cristo crocifisso, necessariamente inclusa in ogni rappresentanza della sua croce: e il busto di Cristo glorioso entro il nimbo celeste librato in alto sopra il patibolo, come in questi bizantini camei effigianti la croce nel paradiso, appare anche nelle famose ampolle gerosolimitane, conservate in Monza, che rappresentano il Golgota.

Ma non voglio nelle ultime parole d'un breve articolo entrare nel vasto e controverso trattato dei tipi vari e delle fasi del Crocifisso nell'antica arte cristiana. Colgo però volentieri quest'occasione per accennare con plauso l'importante scoperta fatta per le sagaci industrie e ricerche d'uno dei miei studiosi alunni di cristiana archeologia, il sig. Orazio Marucchi. Egli ha riconosciuto il sito preciso, ove doveva essere nascosta la celeberrima immagine del Crocifisso nel sotterraneo cimitero di S. Valentino presso la via Flaminia; unica del suo genere nelle romane catacombe, e fino ad ora nota soltanto per l'incisione datane dal Bosio. Tutti i cultori della cristiana iconografia desideravano, che il singolare campione del Crocifisso nelle nostre catacombe potesse essere esaminato nella pittura originale <sup>4</sup>. Ed oggi dovremo

<sup>4</sup> Citerò, per cagione d'onore, il recentissimo di quanti hanno toccato quest'argomento, il ch. Mgr. Crosnier, che nella novella edizione dell'*Iconographie chrétienne du moyen âge*, venuta ora in luce pei tipi del Mame di Tours, a pag. 129 e segg. tratta del Crocifisso nell'arte cristiana, negandone l'esistenza nei monumenti e nelle pitture cimiteriali dei primi secoli.

rendere grazie e lodi al giovane archeologo, che ha appagato il comune desiderio. Una moderna parete nel sito e punto dal Marucchi additato celava la scena della crocifissione già vista e delineata dal Bosio: forata quella parete, la pittura è ricomparsa, sventuratamente assai mutila. Il benemerito scopritore ne pubblicherà un accurato disegno, e si studierà di definirne l'età; che certamente non è anteriore al secolo settimo.

## NOTIZIE

ANCONA. — Indizi d'un antico cimitero cristiano.

Il ch. sig. professore canonico Cesare Gariboldi nello scorso febbrajo mi die' avviso della seguente scoperta. In un terreno della sig. Rosa Tartaglini presso il castello di Varano, appodiato del comune di Ancona, scavando fu trovata una lapide sepolcrale in lastra di pietra da gesso, lunga centim. 36, larga 31, erta 2. Eccone il testo:

D M  
 FLAVIAE CAS  
 TRICIAE VIRCI  
 NI FILIAE DVLCI  
 SSIME QVE VI  
 XIT ANN XVI  
 M IIII VIII FLAV  
 IVS CASTRICIA  
 NVS PATER EIVS  
 POSVIT  
 D ·X· KAL IVL.

Nella lin. 7 si legga M IIII D VIII; la curva della D forse è corrosa, o fu dimenticata dal lapicida. Benchè l'epitafio abbia

in cima le consuete lettere dedicatorie dei titoli sepolcrali pagani, la clausula D. X. KAL. IVL. paragonata colla paleografia, che è del tipo proprio delle lapidi cristiane del secolo quarto o della fine del terzo, m'invita a leggere *Deposita* etc. E dato pure, che si sia voluto quivi scrivere *Decessit*, il giorno della morte o della deposizione registrato come formola di clausula finale notissima, e perciò colla sola iniziale D, in lapide di siffatta paleografia ed età è per me quasi certo argomento a crederla cristiana. Tutti sanno, che il D. M. più volte fu segnato in cima alle lapidi cristiane; di che ho ragionato nel Bullettino del 1873 p. 129 e segg. Laonde l'epitafio di Flavia Castricia vergine sedicenne figliuola di Flavio Castriciano potrebbe essere indizio del sito d'un sepolcreto cristiano presso Ancona; e primo capo d'un filo, che conduca a più importanti scoperte. Il luogo è in fondo ad una valle; quivi la lapide di Flavia Castricia fu scoperta fra molte macerie e presso un buon tratto di muro antico. Tutto ciò converrebbe non ad un sepolcreto sotterraneo, ma ad un *area* all'aperto cielo. Il Gariboldi, delle patrie antichità peritissimo e delle sacre ardente cultore, ha fatto pratiche perchè sieno continuati gli scavi e le ricerche sì bene iniziate. Ed io pubblicamente m'associa al desiderio del dotto amico; e prego, che a sì ragionevole domanda sia prestata l'attenzione che merita.

---

VINDENA NELL'UMBRIA PRESSO TERNI. — L'area Vindiciani.

Comunico ai miei lettori, e specialmente ai cultori delle patrie antichità nell'Umbria, la seguente lettera scrittami, è già qualche tempo, dal ch. sig. Leone Nardoni. Contiene notizie importanti; circa le quali io non posso interloquire, non essendo stato sul luogo. Non voglio però differire più a lungo la pubblicazione d'uno scritto, che può mettere nella via di novelle ricerche e forse provocare tentativi di escavazioni.

*Lettera del ch. sig. Leone Nardoni.*

« Nel Bullettino d'archeologia cristiana 2<sup>a</sup> serie anno secondo (1871) fascicolo III la Sig.<sup>a</sup> V.<sup>ra</sup> Chm̃a trattando degli antichi monumenti cristiani dell'Umbria, e più specialmente delle sante martiri Sabina e Serapia, sostiene con argomenti certi, che Sabina, nobile e ricca matrona, si preparò in vita un monumento sopra terra, nel quale compose il corpo della vergine Serapia ed essa medesima fu poi dai Cristiani tumulata; e che tale monumento era costruito *ad Arcum Faustini juxta aream Vindiciani, in oppido Vindenensi*, e che l'*oppidum Vindenense*, l'*arcus Faustini* e l'*area Vindiciani* non erano in Roma sull'Aventino, ma bensì nel territorio degli antichi Interamnati nell'Umbria; concludendo a pag. 93, che invita « gli studiosi delle ombre antiche » a determinare il sito di Vindena o Vindina ed a cercare « se rimane vestigio dell'*arcus Faustini* e dell'*area Vindiciani* » « coi sepolcri dei fedeli prossimi all'apostolica età, del nobile « monumento in fine della martire Sabina costruito ai tempi dell'augusto Adriano. E sarà guida alle opportune ricerche il « sapere, che quella città fu quasi divisa in due da un ponte; « una parte essendone stata chiamata *trans pontem*, ove solevano « essere dati teatrali spettanti *super arcum Bini* ».

« Sono già trascorsi cinque anni, e niuno finora, per quanto io sappia, corrispose a tale invito. Da qualche anno essendomi occupato a rintracciare, se fosse possibile, i vestigi di un'arco, in vicinanza del quale esistessero gli avanzi di un teatro o di un'anfiteatro nelle vicinanze di Terni, per poter stabilire da questi superstiti monumenti con qualche probabilità il luogo di *Vindena*, l'*arcus Faustini* e l'*area Vindiciani*, mi credo in dovere partecipare alla Sig.<sup>a</sup> V.<sup>ra</sup> Chm̃a l'esito delle mie lunghe e fastidiose ricerche, che quì appresso ho l'onore di trascriverle.

« Il punto principale delle mie ricerche fu di trovare un nome di qualche villa od altro luogo nel territorio degli Interamnati, che conservasse una traccia del nome antico di Vindiciano. In fatti ho potuto rinvenire nel territorio di Cesi *Villa de Izano*. Molti erano i castelli e molte le ville, che nel 1276 costituivano le terre Arnolfe, che erano soggette a Cesi, come capo di esse, le quali vengono nominate dal *Contelori* nella sua Storia di Cesi alla pag. 76 e 80. Questa Villa d'Izano conserverebbe ancora una traccia italianizzata del nome antico, e per corruzione di lingua di Vindiciano, coll'andare del tempo, sarebbe denominata Villa d'Izano? È da sapersi ancora, che questa villa trovasi vicinissima e dirimpetto all'antica *Carsula*, oggi Carsoli, dalla quale dista circa 10 chilometri, e precisamente trovasi sulla destra della ferrovia Roma-Foligno a due chilometri dal tunnel dei Balduini. Al presente questa villa è composta di poche case, ed in prossimità dell'attuale chiesa, si osservano antiche rovine, che fanno supporre esservi stato un'antico cimiterio cristiano.

« La vicinanza di detta villa all'antica *Carsula* posta nella pianura presso la via Flaminia, ove veggonsi tuttora avanzi di notabili e rare antichità, cioè di un magnifico mausoleo, di un anfiteatro o teatro e di terme e di un grande arco, detto l'arco di s. Damiano, e la denominazione, che (come si è detto) ha questa Villa d'Izano, e le altre ragioni da me esposte, potrebbero forse farci ritenere con qualche fondamento, essere l'attuale Villa d'Izano l'area *Vindiciani*, e che l'arco oggi di S. Damiano, sia l'antico *arcus Faustini*.

« Inoltre occorre, ch'io le dichiari, Cesi essere distante da Terni circa miglia cinque. Queste mie conclusioni io le assoggetto al savio discernimento e parere della Sig.<sup>a</sup> V.<sup>ra</sup>; mentre se non avessi colto nel segno, avrò sempre la soddisfazione di essermi accinto a ricerche, che niuno finora ebbe in animo di eseguire.

LEONE NARDONI ».

ROMA — Scoperta d'un sarcofago colle reliquie dei Maccabei  
nella basilica di s. Pietro in Vincoli.

Mentre questi fogli sono sotto i torchi, è avvenuta in Roma una scoperta, che annunciata nei giornali quotidiani in tutta l'Europa non può essere taciuta nel Bullettino. Demoliti i gradini del maggiore altare della basilica eudossiana di s. Pietro in Vincoli per aprire il vano dell'ipogeo o *confessione*, che quivi si vuole costruire, è apparso un sarcofago marmoreo figurato cristiano, internamente suddiviso in sette loculi. Essendo noto, che le reliquie dei sette fratelli Maccabei riposano da antica età sotto quell'altare, si opinò che quella fosse l'urna del venerando depositato. Chiamata la Commissione di sacra archeologia ad esaminare sì importante scoperta assistendo all'apertura del sarcofago ed alla ricognizione delle reliquie fatta dalla ecclesiastica autorità, la preconcepta opinione s'è mutata in certezza. Essendo io assente da Roma mentre tutto ciò avviene, e dettando il presente fascicolo lungi dalle mie carte e dai libri opportuni, ho pregato il mio dotto quanto amorevole collega p. Francesco Tongiorgi di comunicarmi quelle prime notizie, che possono essere tosto divulgate senza pregiudizio del maturo esame e dell'accurata relazione, che ne viene preparando la pontificia Commissione di sacra archeologia. Cedo adunque la parola all'onorando collega.

« Il sarcofago era collocato trasversalmente sotto la predella e i gradini dell'altare isolato, di modo che con una delle due estremità toccava la base della mensa e con l'altra terminava sotto l'ultimo gradino. Ha sculture a rilievo nella faccia anteriore soltanto, divise in cinque gruppi, e sono: il risorgimento di Lazzaro; la moltiplicazione dei pani e dei pesci; il Signore con la Samaritana al pozzo; il medesimo predicante a Pietro la triplice negazione; poi in atto di consegnare le chiavi all'apostolo, che le riceve con le mani riverentemente coperte dal

pallio. La figura del Salvatore è del tipo, che si vede costantemente usato nei secoli quarto e quinto; l'arte accenna alla seconda metà del quarto o al quinto non inoltrato. Una grande tavola di marmo vi fu adattata in antico a formarne il co-perchio.

« L'interno del sarcofago è diviso in sette scompartimenti formati da sei lastre di marmo innestate per lungo nelle pareti del medesimo nel modo seguente:



*fronte con bassorilievo*

In fondo a ciascuno scompartimento è uno strato di ceneri con frammenti di ossa. Una lamina di piombo era addossata al par-ticolar del primo scompartimento: questa ha l'iscrizione seguente:

|                                       |
|---------------------------------------|
| IN · HIS · SEPTEM · LOC <sup>VI</sup> |
| CONDITA · SVNT · OS                   |
| SA · ET · CINERES · SCOR              |
| SEPTEM · FRATRVM · MA                 |
| CHABEOR · ET · AMBOR                  |
| PARENTV · EOR AC · INV                |
| MERABILIV · ALIOR SCOR                |

Un'altra lamina con simile epigrafe fu trovata fuori del sarcofago a poca distanza da esso. Eccone il testo <sup>1</sup>:

IN · HIS · LOCVLIS · SVNT · RE  
SIDVA · OSSIṼ · ET · CINER  
SCOR · SEPTEM · FRATRṼ  
MACHABEOR · ET · AMBOR  
PARENTṼ · EOR · AC · INNV  
MERABILIVM · ALIOR  
SANCTORVM ·

La prima lamina è molto ossidata, l'altra no. Intorno alla loro età precisa v'è disparere, che esige maturo esame ».

A queste prime notizie fornitemi dalla cortesia dell'ottimo collega p. Tongiorgi; aggiungo alcune osservazioni del ch. signor prof. Tomassetti, che fu presente alla apertura e ricognizione del sarcofago. Le divisioni di questo sono di frammenti di lastre di marmo frigio: nelle prime quattro è segnato in nero il numero progressivo, nelle due ultime il numero è graffito così: |||| — |||||. Il cavo fatto è di appena due metri, poco utile all'analisi topografica, perchè ingombro da cumuli di terre. Si vede però un bel muro semicircolare tre metri circa distante da quello dell'abside odierna e un muro rettilineo di eguale costruzione, e residui d'un antico forse ipocausto un metro sotto il livello dell'antico presbiterio. Spero, che queste scoperte continueranno e serviranno ad illustrare il primitivo edificio della basilica eudossiana, che nel martirologio appellato geronimiano è detta *la prima chiesa dall'apostolo Pietro in Roma dedicata*.

<sup>1</sup> Le lineette sovrapposte alle vocali V, per indicare la M soppressa, ed alla sigla SCOR (*sanctorum*) qui sono nel mezzo incurvate a semicerchio.

## CORREZIONE

A pag. 51 sono citati alcuni versi di s. Paolino, tolti dal *Natale X De s. Felice*, come descriventi l'abside *trichora* della basilica nolana. Ciò non è esatto: quei versi parlano del battistero. Del rimanente nulla si dee mutare nel ragionamento circa l'abside tricurva della predetta basilica.

## Indice del contenuto nel fascicolo II°

|                                                                                                                               |         |
|-------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|---------|
| <i>Oratorio privato del secolo quarto, scoperto nel Monte della Giustizia presso le terme Diocleziane...</i>                  | pag. 37 |
| § I. <i>Degli oratorii domestici e privati nei secoli delle persecuzioni.....</i>                                             | » 38    |
| § II. <i>Degli oratorii domestici e privati nei secoli quarto e quinto.....</i>                                               | » 42    |
| § III. <i>Dell'oratorio scoperto sul così detto Monte della Giustizia presso le terme di Diocleziano.....</i>                 | » 46    |
| § IV. <i>Quale relazione possa avere il vetro insignito di rappresentanze battesimali con l'oratorio sopra descritto.....</i> | » 53    |
| <i>Notizie più precise intorno all'insigne epigrafe dei Martiri di Milevi sotto il preside Floro.....</i>                     | » 59    |
| <i>Cameo bizantino rappresentante la Laus Cruci in un calice di Mosca.....</i>                                                | » 65    |
| NOTIZIE — <i>Ancona - Indizi d'un antico cimitero cristiano.....</i>                                                          | » 69    |
| » <i>Vindena nell'Umbria presso Terni - L'Area Vindiciani.....</i>                                                            | » 70    |
| » <i>Roma - Scoperta d'un sarcofago colle reliquie dei Maccabei nella basilica di s. Pietro in Vincoli.....</i>               | » 73    |

## IL SARCOFAGO DI S. SIRO PRIMO VESCOVO DI PAVIA



Nella tavola II del Bullettino di quest'anno è delineato un avello di rozza pietra locale di Pavia; nella cui fronte in buone lettere di assai antiche forme è scritto:

S V R V S  
E P C

Le sigle EPC significano *episcopus*; la scrittura *Surus* per *Syrus* è tanto nota nell'epigrafia pagana e nella cristiana, che è inutile allegarne esempi. Da *Surus* furono anche derivati i cognomi *Surianus* e *Surianillus*; usati da servi, liberti e negozianti oriundi della Siria <sup>1</sup>. L'aspetto quasi direi classico della buona paleografia di cotesto titolo, che è cosa di esempio rarissimo nelle iscrizioni cristiane, mi ha consigliato a dare di quelle lettere una delineazione in proporzioni maggiori sotto il disegno del sarcofago. E il sommo laconismo del titolo accoppiato con siffatte paleografiche forme basterebbe anche solo ad insegnarci, essere questo uno dei rari e preziosi campioni di epitaffi di vescovi dei primi secoli. Cresce l'importanza del monumento e la necessità di farne l'esame critico il più accurato considerando, chi sia codesto *Surus episcopus*; e quale la tradizione, che intorno alla persona e storia

<sup>1</sup> V. Bruzza, *Iscr. Vercellesi* p. 383, 384.

di lui a noi è pervenuta. Accennerò in primo luogo la storia della scoperta e lo stato della questione: poscia imprenderò l'esame archeologico e critico del laconico titolo e del semplice e nudo avello, sul quale lo vediamo inciso.

### §. I.

Scoperta del sarcofago di s. Siro vescovo di Pavia:  
tradizioni intorno alla storia di lui.

Il ch. sig. D. Cesare Prelini, professore nel seminario di Pavia, riconobbe, non è molto, nel pavimento della basilica dei ss. Gervasio e Protasio di quella città le parti del sarcofago, di che sopra ho detto; barbaramente segate e adoperate come soglie di due cappelle laterali. Quella basilica fu in antico estramurana nel suburbio del *Ticinum* romano; e quivi fu un antico cimitero della chiesa ticinese. Primo vescovo e fondatore di cotesta cristianità dai fasti ecclesiastici è predicato s. Siro; al cui nome e memoria fu eziandio dedicata la predetta basilica, ricostruita circa il 927 dalla regina Adelaide. Ma il corpo del santo vescovo era già stato trasferito dalla basilica estramurana alla cattedrale entro la città dal vescovo Deodato, che sedette dall'830 all'841. Era adunque di spontanea evidenza, che l'avello prezioso con l'epigrafe di tanto arcaico tipo SVRVS EPC, conservato in siffatto luogo, dovesse essere riputato l'arca sepolcrale della prima deposizione del santo vescovo Siro nel cimitero ticinese. E così ne giudicò il ch. Prelini, sagace scopritore dell'insigne monumento. Egli ne ha dato un primo annunzio al pubblico nella dissertazione intitolata: *Cenni storici sulla basilica dedicata ai ss. martiri Gervasio e Protasio in Pavia* (nell'*Almanacco sacro Pavese* del 1876); ricca di storica e topografica erudizione delle ecclesiastiche memorie ticinesi. Di sì

importante scoperta ha poi dottamente toccato l'odierno autore della rivista d'archeologia nella *Civiltà Cattolica* (il ch. p. Garrucci) nel fascicolo del 18 Marzo 1876. Nè io tornerei sul nobile argomento, se la cortese insistenza dello scopritore e sopra tutto l'autorità di S. E. Monsig. vescovo di Pavia non mi stringessero a pubblicare le risposte da me date in iscritto fino dal passato Febbraio, ai quesiti propostimi. Anzi la presente trattazione nel *Bullettino* è stata promessa in pubblica circolare al clero della diocesi di Pavia; ed è troppo lungo il ritardo da me posto nel corrispondere a sì onorevole invito. Perchè i lettori intendano lo stato della questione fa d'uopo accennare brevemente, quali tradizioni corrano intorno al Siro vescovo di Pavia; quali giudizi intorno ad esse abbiano fatto gli storici ed i critici prima dell'odierna scoperta. Nel formulare con precisione l'oscuro problema storico-critico, adopererò le norme che nella Roma sotterranea mi sono studiato di chiarire circa l'uso degli antichi martirologii; e così potrò forse presentare sotto miglior luce la somma della questione.

Nel prezioso centone dei più vetusti martirologii appellato *geronimiano* il nome del nostro Siro, a mio avviso, non manca; ma spostato dal luogo suo in tante tenebre è avvolto ed incertezze, che poco giova il ravvisarlo in quel caos. È utile però avvertire, che nelle reliquie superstiti dei più antichi fasti delle chiese occidentali ed orientali della memoria di lui possiamo discernere qualche vestigio. A piè di pagina segno gli indizi e le prove di questo punto <sup>1</sup>. La prima menzione distinta e indubitata,

<sup>1</sup> La memoria di s. Siro nei martirologii, che appello storici, cioè corredati di notizie storiche è assegnata ai 12 di Settembre. In quel medesimo giorno e nel precedente nei codici *geronimiani* è registrato un Siro; assegnato nel dì 11 ad Alessandria insieme con Serapione, nel 12 alla Pammilia, in alcuni codici contratti è trasferito ad *Augustodunum*; in altri egli medesimo è mutato nella provincia Siria. Ma il Serapione di Alessandria, noto per la testimonianza di Dionisio Alessandrino (*Euseb. Hist. VI, 41*), non

che di lui si legga nei martirologii, è quella del così detto *Romano piccolo*; nel quale ai 12 di Settembre è scritto: *Ticini confessoris Syri et Eventii discipulorum Hermagorae Aquilejensis primi episcopi* <sup>1</sup>. Il rarissimo codice di questo martirologio da me scoperto in s. Gallo <sup>2</sup> varia soltanto *Iventii*. Di Ermagora il medesimo documento ai 12 di Luglio segna: *Aquilejae Hermagorae episcopi discipuli sancti Marci*. Cotesto martirologio fu compilato in Roma sopra libri storici d'ogni fatta ed atti dei santi studiosamente, ma senza critica scelta, raccolti circa la fine del secolo settimo ed i principii dell'ottavo; come ho dimostrato nel tomo II della Roma sotterranea (l. c.): ed un esemplare mandatone dal papa medesimo da Roma ad Aquileia ne fu trovato in Ravenna da Adone di Vienna nel secolo nono. Adunque già verso la fine in circa del secolo VII o poco dopo esisteva ed era nota anche in Roma una compilazione degli atti dei santi Siro ed Evenzio; che li diceva discepoli di Ermagora primo vescovo di Aquileia, ammaestrato da Marco l'evangelista. La predettà compilazione fu epilogata da Adone nel suo martirologio al dì 12 di Settembre: e ne abbiamo a stampa il testo

ebbe compagno di martirio di nome Siro: del Siro della Pamfilia nulla sappiamo; quello di Autun è un errore evidente. Tanta varietà non è nuova nel caos del centone geronimiano; ed è indizio, che negli esemplari diversi in quel mostruoso composto conglutinati tra gli 11 e il 12 di Settembre era segnato un Siro, la cui sede geografica è perita o divenuta assai incerta. Laonde, certo essendo nei martirologii nel 12 di Settembre il Siro di Pavia, a lui è ragionevole attribuire, almeno per congettura, quella commemorazione. Anzi quasi sospetterei, che di *Papia* si sia fatto *Pamphilia*. Nel vetustissimo codice di s. Willibrordo è scritto in *Pampil*, che il Fiorentini male lesse *Pampilonia*, Pamplona (Fiorentini, *Velust. martyr.* p. 824). Ma *Papia quae el Ticinus* leggesi la prima volta nell'Anonimo Ravennate, geografo del secolo VII; mentre le denominazioni geografiche dei codici geronimiani sono tutte classiche. Perciò rinuncio all'emendazione di *Pampil* in *Papia*: benché essa sia molto seducente.

<sup>1</sup> Georgii, *Martyrol.* Adonis p. XXXV. Nel martirologio di Beda puro questa commemorazione non si legge: vedi Bolland. *Acta ss. Martii* T. II p. XXXI.

<sup>2</sup> Vedi Roma sott. T. II p. XXVII e segg.

prolisso edito dal Surio nelle *Vitae sanctorum* sotto il giorno citato. Il Tillemont avvertì, che quella leggenda è certamente anteriore al secolo X, dappoichè fu citata da Luitprando<sup>1</sup>: il Surio la stimò redatta nell'ultima sua forma da Paolo diacono nel secolo ottavo<sup>2</sup>. Altri critici e gli scrittori di Pavia ricordati dal Prelini (l. c. p. 3, 4) la dicono compilata da alcun chierico ticinese dopo il sinodo romano del 769 o alquanto prima; a sostegno dei privilegi, che la chiesa di Pavia pretendeva rispetto alla sua metropolitana di Milano.

Quanto ho detto però circa il martirologio romano piccolo ci insegna con piena certezza, che almeno la sostanza della leggenda dei santi Siro ed Evenzio, come di vangelizzatori dell'età apostolica e discepoli d'Ermagora discepolo di Marco l'evangelista, un mezzo secolo e più innanzi al sinodo romano del 769 era già nota non solo in Pavia, ma anche in Roma; e quivi ne fu registrata la menzione nel martirologio predetto, che un romano pontefice trasmise al vescovo di Aquileia. I Bollandisti scorgono nella leggenda del Surio alcun indizio dell'esistenza d'un più antico e perciò più autorevole testo della medesima<sup>3</sup>. Il Prelini va cercando con attenta diligenza le tradizioni e i documenti ecclesiastici e liturgici delle chiese della Liguria, del Veneto e delle regioni limitrofe circa il ticinese protovesovo Siro; e mi scrive, che da Aquileia a Torino trova costante e solenne nei codici liturgici e nei monumenti la memoria di Siro, come di discepolo d'Ermagora e per esso di Marco l'evangelista. E mi cita un antico lezionario di Bobbio, oggi nella biblioteca dell'università di Torino; codice del secolo undecimo, ma che si

<sup>1</sup> Tillemont, *Mém. d'hist. eccl.* T. II p. 561.

<sup>2</sup> Il Bethmann nella diligentissima rivista degli scritti di Paolo diacono (*Paulus Diaconus und die Geschichtschreibung der Langobarden*, Hannover 1849) niun luogo ha dato alla leggenda dei ss. Siro ed Evenzio.

<sup>3</sup> Bolland. *Acta ss. Febr.* T. II p. 153: cf. Capsoni, *Mem. storiche di Pavia* T. II p. 10 e segg.

stima desunto da assai più vetusti esemplari, forse del secolo settimo. Quivi nelle lezioni dell'ufficio di s. Siro la prerogativa di apostolicità per la chiesa di Pavia è formolata nelle parole seguenti: (*evangelici*) *luminis claritas.... Ticinensis populi animum circumfulsit, a Christo in Petrum, a Petro in Marcum, a Marco in Armagoram*<sup>1</sup>, *ab Armagora in beatissimos viros Syrum atque Yventium (derivata)*. L'età ed il valore di cotesto lezionario bobbiese, e la storia del culto e della memoria di s. Siro dalle più lontane origini fino ai tempi moderni, saranno argomento degli studii del prelodato Prelini. Allo scopo del presente scritto basta quanto ho accennato; ed ora fa d'uopo che io dica in quale conto sia stata fino ad oggi tenuta dai critici la tradizione, divulgata in Pavia ed in Roma almeno dal secolo settimo volgente all'ottavo, circa l'età quasi apostolica del vescovo Siro.

Il Tillemont calcolando gli anni di episcopato, che la leggenda del Surio dà al santo predetto, lo stimerebbe morto circa il 120 sotto Adriano<sup>2</sup>. L'Ughelli ed altri lo vorrebbero morto assai prima. Le croniche ticinesi conservano memoria d'un'epigrafe metrica, che si leggeva in s. Gervasio e dallo stile non sembra anteriore al secolo decimo; essa dice:

ANNIS CENTENIS CVM NONO MENSE REPLETIS  
IAM TVMVLVS SYRI PATET HIC EX TEMPORE CHRISTI<sup>3</sup>

<sup>1</sup> Il nome di *Hermagoras* di Aquileia nei codici geronimiani ai 12 di Luglio fu scritto *Armageri* e *Armigeri* (Florentini, *Vet. martyrol.* p. 658): nel prezioso codice di Berna da me scoperto è segnato *Armageri*; ma il secondo *a* fu mutato in *i* o viceversa l'*i* in *a*. Delle varie antiche corrottele del nome di cotesto santo ha trattato il *De Rubeis, Monum. eccl. Aquil.* p. 23.

<sup>2</sup> Tillemont, l. c. p. 561, 562.

<sup>3</sup> V. Robolini, Notizie appartenenti alla storia di Pavia T. I p. 118. Il primo verso nei manoscritti termina: *de mense repletus*, che altri volle

Questa lapide dà l'anno 101 e il mese nono cioè Settembre: è però di troppo rozza età, perchè possa far fede anche solo probabile. Ma poco monta ed impossibile a definire è l'anno preciso: la difficoltà è di persuadere ai critici, che l'epoca apostolica assegnata ai ss. Siro ed Evenzio non sia una favola. Imperocchè un Evenzio vescovo di Pavia assistè al sinodo di Aquileja nel 381; e la serie dei vescovi ticinesi, quale ci è pervenuta, induce a credere, che quell'Evenzio non sia diverso dal compagno di s. Siro. Cotesto santo adunque avrebbe governato la sua chiesa nel secolo quarto, non ai tempi apostolici: e i recenti scrittori delle storie di Pavia lo fanno sedere dal 283 in circa al 339<sup>1</sup>. Concorda con questa cronologia l'opinione di coloro, che assegnano i celebri martiri di Milano Gervasio e Protasio alla persecuzione di Diocleziano; imperocchè nella leggenda del Surio quei martiri sono detti contemporanei del nostro santo. Finalmente anche all'Ermagora di Aquileja fu contrastata la prerogativa dell'età apostolica ed assegnata quella di Diocleziano, per le dubitazioni e congetture del Tillemont<sup>2</sup>.

Rispetto a queste ultime rimetto lo studioso all'egregio volume del de Rubeis<sup>3</sup>; che senza farsi campione e risoluto difensore di tutto quanto si narra circa l'Ermagora di Aquileja, sciolse però il principale nodo delle difficoltà del Tillemont, distinguendo due Fortunati martiri aquilejensi e concluse: *nihil hactenus a criticis viris proferri potuisse, quod actorum Hermagorae praecipua capita elidat eorumque fidem convellat*. Dei martiri Gervasio e Protasio assai ho ragionato nel Bullettino del 1864; e parmi avere abbastanza provato, che il loro sepolcro dee

emendare *de mense decembri*. Ma il *de* è soverchio, e il metro lo caccia via: il contesto esige *repletis*; lo conferma la rima interna leonina; e il nono mese è appunto il Settembre, nel quale cade la più antica festa di s. Siro: perciò ho emendato *cum nono mense repletis*.

<sup>1</sup> V. Robolini, l. c. p. 26 e segg.

<sup>2</sup> Tillemont, l. c. p. 77, 497.

<sup>3</sup> De Rubeis, l. c. p. 28-32.

essere stato assai più antico dei tempi di Diocleziano<sup>1</sup>. Che l'Evenzio dell'anno 381 sia stato prossimo successore di Siro da niun documento è provato: anzi l'Evenzio commemorato nei martirologii insieme a Siro, nel codice sopra allegato di San Gallo è chiamato *Iventius*, così anche (od *Yventius*) nei migliori codici di Usuardo<sup>2</sup>, nella leggenda del Surio *Iuventius* e in altri codici e scritti *Inventius*; nomi diversi da *Eventius*. L'antico catalogo dei vescovi di Pavia è di età ed autore ignotissimi: e nell'epoca delle persecuzioni facilmente è lacunoso. Del rimanente qualunque sieno gli equivoci, gli errori, gli anacronismi e ravvicinamenti di persone vissute in tempi diversi, di che possano essere viziate le leggende e le tradizioni circa i santi Siro ed Evenzio o Iuvenzio od Invenzio, l'odierna scoperta ci chiama a concentrare la nostra attenzione nella sola persona del protovescovo di Pavia e sull'avello del *Surus episcopus*. Cotesta scoperta quale delle due pugnanti opinioni favorisce? Dà essa la palma alla sentenza dei critici; ovvero ci autorizza a chiederne ed ottenerne la revisione? Sovente l'archeologia risponde in favore delle antiche tradizioni; e dimostra, che in esse v'è almeno alcuna sustanza di vero; e talvolta assai più di vero, che la critica sola dei testi e delle leggende non farebbe ragionevolmente supporre.

A questo nobilissimo ufficio, il quale è uno dei principali, che la verace e soda scienza dei monumenti rende alla storia ed alle tradizioni ecclesiastiche, oggi sono chiamato dal quesito proposto al presente discorso.

<sup>1</sup> Vedi Bull. Aprile 1864 p. 29 e segg.

<sup>2</sup> V. Sollier, *Martyrol. Usuardi die 12 Sept.*

## § II.

## Titoli sepolcrali dei vescovi e loro formole nei primi secoli.

All'esame del titolo ed avello scoperto in Pavia fa d'uopo premettere la notizia ordinata e critica delle iscrizioni sepolcrali dei vescovi e delle loro formole nei primi secoli. Le regole ed i canoni della vetusta cristiana epigrafia, che nei miei scritti tento di scoprire e formulare, non sono forse applicabili senza alcuna speciale osservazione agli epitaffi dei vescovi. I loro nomi erano segnati nei dittici di ciascuna chiesa; gli anni della sede, la data della deposizione, talvolta anche i consoli furono registrati nei fasti ecclesiastici. Indi minore forse fu in molti casi la cura di incidere codeste memorie nelle pietre sepolcrali dei vescovi, che in quelle d'ogni altra classe di chierici e di fedeli. Somma però era la cura, che ciascuna chiesa aveva dei sepolcri dei proprii pastori; somma l'importanza, che attribuiva al mantenerne il possesso ed intera la serie, come di monumenti della tradizione apostolica <sup>1</sup>. Laonde anche dei vescovi morti lungi dalle loro sedi, massime quando ciò avveniva nell'esilio sofferto per la confessione della fede, ciascuna chiesa procurava e reclamava il ritorno dei corpi al debito luogo ed al cimitero della sede episcopale. Nella sinodica dei padri del concilio costantinopolitano al papa Damaso, ove si parla dei tanti vescovi esiliati dagli Arian reduci finalmente alle loro sedi, è scritto: τῶν δὲ καὶ τελειωθέντων ἐν ταῖς ἐξορίαις ἐπανεκομίσθη τὰ λείψανα (di coloro, che sono morti negli esilii, sono state riportate (alle loro sedi) le reliquie) <sup>2</sup>. Pur nondimeno rarissime sono le epigrafi superstiti di sepolcri episcopali dei primi secoli. Ciò dimostra quanta strage dei

<sup>1</sup> V. Bull. 1864 p. 50; e Roma sott. T. II p. 31.

<sup>2</sup> Theodoret, *Hist. eccl.* V, 9.

monumenti più gelosamente custoditi dalle primitive cristianità sia stata fatta dall'ignoranza ed incuria del medio evo; quando poste in salvo nelle nuove cattedrali le reliquie dei santi, furono lasciati in abbandono ed infranti e dispersi gli avelli, in che quelle reliquie da principio erano state deposte. Così avvenne a Pavia dell'avello di Siro, dopo trasferitene le reliquie alla cattedrale intramurana, come sopra ho narrato.

Roma, che di monumenti cristiani dei primi secoli provvidenzialmente serba tanto ricco retaggio, nei tempi delle persecuzioni ebbe i sepolcri dei suoi pontefici divisi in due serie. La prima era aggruppata attorno al monumento dell'apostolo Pietro. Una di quelle tombe per ventura fu vista nella confessione vaticana, quando si gittavano le fondamenta del tabernacolo di bronzo: sull'arca marmorea era scritto il nudo nome LINVS<sup>1</sup>. Siffatto nome quasi singolare nella cristiana epigrafia in siffatto luogo non mi lascia dubitare di chi esso sia: quel Lino è il successore dell'apostolo, segnato in tutti i papali catalogi, e primo dei pontefici sepolti nella confessione vaticana. Il sommo lacerismo del nudo nome, senza il titolo *episcopus*, egregiamente conviene alle prime origini della cristiana epigrafia; nelle cui famiglie più arcaiche appunto regna il sistema del nome solitario o quasi solitario, e il silenzio di qualsivoglia titolo dei gradi di ecclesiastica e di civile gerarchia. Ed in quanto al vocabolo *episcopus*, ciò che dovrò poi dire dell'avello di s. Siro mi consiglia a ripetere qui distesamente alcuni periodi da me scritti nel Bullettino del 1864 (l. c.). La voce *ἐπίσκοπος* non è di primo conio ecclesiastico: essa significa ispettore e moderatore, e presso i Greci così chiamavansi i curatori e presidenti dei giuochi agonistici. Nel nuovo testamento quella voce fu adoperata per designare i presidi di ciascuna chiesa e il supremo grado del sacerdozio cristiano<sup>2</sup>: ma non perciò ne fu tosto invariabilmente determinato il

<sup>1</sup> V. Bull. 1864 p. 50.

<sup>2</sup> *Act.* XX, 28; *Pauli ad Phil.* I. 1; *I ad Tim.* III, 2; *ad Titum* I, 7.

significato ecclesiastico <sup>1</sup>. Prima che ciò avvenisse, dovette correre qualche tempo d'uso di quella voce in quel senso. Adunque, come sarebbe strana l'ommissione dell'appellativo *episcopus* negli epitaffi del secolo terzo, salvo che qualche ragione di cautela l'avesse consigliata, così darebbe forse sospetto di memoria scritta in età posteriore all'apostolica il titolo LINVS EPI-SCOPVS: e sta egregiamente al suo posto il laconico ed arcaico LINVS.

La seconda serie di sepolcri papali in Roma fu quella del secolo terzo e degli inizi del quarto nel cimitero di Callisto presso l'Appia, divenuti oggimai famosissimi; dei quali tanto ho scritto e disputato, che qui basta farne semplice menzione. Gli epitaffi originali superstiti di cotesti callistiani sepolcri, fino ad oggi da me divulgati ed illustrati, sono di Anterote, Fabiano, Cornelio, Lucio, Eutichiano<sup>2</sup>; ai quali fa d'uopo aggiungere quello di Cajo, che vedrà la luce nel tomo III della Roma sotterranea e quivi è ampiamente dichiarato a pag. 114 - 120, 260 - 268. Cotesti epitaffi sono greci, eccetto quello di Cornelio, che è latino; registrano il nudo cognome senza gentilizio nè prenome; soggiunto però nei titoli di Fabiano e di Cornelio, che per buona sorte sono interi, il vocabolo MARTYP (in nesso), MARTYR; in tutti il vocabolo ΕΠΙΣΚΟΠΟΣ più o meno abbreviato, nel latino EP. L'epitaffio di Cajo, che morì nel 296, il più recente di questa serie, è meno laconico: quivi è segnata anche la KAT. (κατάθεσις, *depositio*) ΠΡΟ · Ι · ΚΑΛ · ΜΑΙΩΝ. Da tutto ciò si raccoglie, che in Roma la formola degli epitaffi pontificali fu da principio circoscritta al nudo cognome; quanto abbia durato laconismo sì rigoroso lo ignoriamo; nel secolo terzo al cognome fu costantemente soggiunto il vocabolo ἐπίσκοπος, *episcopus* più o meno abbreviato: alla fine di quel secolo fu

<sup>1</sup> V. Bacchini, *De eccl. hierarchiae originibus* p. 260.

<sup>2</sup> Vedi Roma sott. T. I pag. 255, 293 e segg.; T. II pag. 55-72.

anche cominciato a registrare sul marino sepolcrale il giorno della *κατάθεσις*, *depositio*. La cristiana epigrafia dei cimiteri di Roma fino dalla metà in circa del secolo terzo ci mostra assai usitato il segnare i giorni della morte e sepoltura sui sepolcri dei fedeli d'ogni grado e condizione <sup>1</sup>.

Gli epitaffi papali della prima metà del secolo quarto sono tuttora desiderati; ma non posso dubitare, che in essi sia stata segnata la deposizione, probabilmente anche la durata della sede e la nota consolare; come prescriveva lo stile storico ogni dì più prevalente nella cristiana epigrafia dell'età della pace e del trionfo. Alla metà in circa del secolo quarto spetta il sepolcro del vescovo Leone deposto nell'agro Verano; la cui memoria in Roma ebbe gli onori dei martiri e confessori della fede <sup>2</sup>. Il suo epitafio fu in versi esametri; ai quali fu soggiunta in prosa la data della deposizione <sup>3</sup>. E di siffatto metro furono poi quasi tutti gli epitaffi dei romani pontefici dall'età di Damaso, principale autore di questo stile, al medio evo.

Altre serie di epitaffi di vescovi ci offre il suburbano di Roma: e ne ho dato un cenno nel Bullettino sopra citato del Luglio 1864 p. 51. Quella del cimitero di s. Alessandro sulla via Nomentana ce ne presenta tre; uno del secolo quarto, o forse della fine del terzo; uno del quinto, uno del sesto. Il più antico è assai semplice e dice: *Petrus episcopus in pace XIII Kal. Maias*: il secondo ed il terzo segnano il tempo dell'episcopato, il giorno della deposizione, l'ultimo anche la data consolare; e sono concepiti con l'*hic requiescit* e con altre note formole dello stile epigrafico cristiano dei secoli quinto e sesto.

<sup>1</sup> V. Roma sott. T. II pag. 307, 308.

<sup>2</sup> V. Bull. 1864 pag. 55, 56.

<sup>3</sup> Di quest'insigne elogio ed epitafio l'agro Verano di anno in anno ci rende nuovi frammenti; uno ne è venuto in luce mentre scrivo. Ne parlerò di nuovo a suo tempo; e dimostrerò, che la data della deposizione quivi segnata spetta veramente al vescovo Leone; di che nel 1864 avevo dubitato.

D'un gruppo d'epitaffi altri greci, altri latini spettanti ad una famiglia originaria di Cipro, della quale fecero parte vescovi e chierici di grado inferiore, ho parimente toccato nel *Bullettino* (l. c.); ed ho detto che mi sembrano anteriori a Costantino. Cotesti epitaffi sono tuttora inediti: nominano indirettamente il vescovo Cresimo per le relazioni sue di parentela; direttamente il vescovo Primigenio nel titolo seguente.

PRICIMENIV  
EPI COPV CE QVED IN PACE

Nel nome lo scalpellino spostò le lettere. Si legga: *Primigenius episcopus cesqued* (quiescit) *in pace*: il nome *Primigenius* è certificato dalle altre epigrafi del medesimo ipogeo.

Fuori di Roma o del suburbano il più antico epitaffio, oggi noto, d'un vescovo dei primi secoli sarebbe quello di Eutropio vescovo e martire di Saintes in Francia, se ne constasse con certezza l'età. Gregorio di Tours lo dice inviato nelle Gallie da s. Clemente romano, prossimo successore di s. Pietro <sup>1</sup>. Nel 1843 nella cripta della chiesa di s. Eutropio in Saintes fu scoperta un'arca lapidea; nel cui coperchio acuminato a guisa di tetto era inciso il solo nome EVTROIIVS. L'illustre Letronne, che esaminò gli atti della scoperta, riconobbe il monumento spettare al predetto s. Eutropio; e stimò, che quel nome possa essere stato inciso circa il secolo quarto <sup>2</sup>. Il mio dotto collega sig. cav. Le Blant giudica piuttosto, che l'epigrafe sia del secolo VI; quando le reliquie del santo furono trasferite, come narra Gregorio di Tours. Ed alla mia osservazione <sup>3</sup>, che il sommo

<sup>1</sup> *De gloria martyrum* c. 56.

<sup>2</sup> *Revue arch.* 1<sup>re</sup> serie T. II p. 569 e segg.

<sup>3</sup> Roma sott. T. I p. 98.

laconismo del nudo nome è indizio di alta antichità, oppone una famiglia speciale di iscrizioni incise sulle arche sepolcrali delle vicinanze di Saintes in lettere merovingiche, ricordanti soli nomi del secolo in circa sesto e dei principii del settimo <sup>1</sup>. Il ch. sig. abate Davin insiste per la mia prima opinione favorevole all'antichità del monumento <sup>2</sup>. Non potendo io qui in poche parole discutere a fondo la questione, dico soltanto, che non è assoluta la parità tra i semplici nomi di private persone scritti sulle loro tombe nell'atto della sepoltura, e quello d'un vescovo e martire tanto illustre nell'atto della solenne traslazione delle reliquie di lui nel secolo sesto; epoca trionfale della gloria e del culto dei santi. Laonde dato anche, che il predetto nome **CVTROPIVS** sia stato inciso in lettere merovingiche nel secolo sesto, lo crederei ripetizione del titolo primitivo, simile a quello del **LINVS** del Vaticano; non dettato originale di sì tarda età.

Nel medesimo anno 1843 fu trovato in Poitiers l'epitaffio del vescovo Nettario, che i fasti di quella chiesa segnano primo nelle serie dei suoi pastori; l'età, in che visse, è incerta. Il titolo però non può essere contemporaneo della prima sepoltura di Nettario; essendo scritto in nessi di lettere e stile posteriori al secolo quarto: **ICE REQVIESCIT NECTARIVS ANTITES** (sic) <sup>3</sup>. Non parlo del greco epigramma preparatosi in vita pel suo monumento da Abercio vescovo di Gerapoli nella Frigia nel secolo secondo; che è stato tolto all'oblio e rimesso nel debito onore dall'Eŕmo sig. Cardinale Pitra degno bibliotecario della sede

<sup>1</sup> Le Blant, *Inscr. chrét. De La Gaule* T. II p. 361, 362, 608. L'iscrizione **AVGVSTINO**, nell'arca delle reliquie del grande dottore Agostino in Pavia, nulla ha di comune con i titoli monumentali di stile laconico: quelle lettere erano state scritte col carbone dagli operai, che murarono l'arca (Fontanini, *Disquis. de corpore s. Augustini* p. 40).

<sup>2</sup> Nel giornale *Le Monde* 24 Agosto 1872.

<sup>3</sup> V. Dom Chamard, *Origines de l'église de Poitiers* p. 24, 25; ed ivi una mia lettera.

apostolica. L'indole poetica e singolare di quel testo non può servire alla ricerca delle formole ordinarie degli epitaffi episcopali.

Piuttosto merita di essere qui riferito il titolo sepolcrale di Flavio Latino vescovo di Brescia; che era creduto dei tempi di Domiziano, i moderni lo stimano vissuto nel secolo terzo <sup>1</sup>;

FL · LATINO · EPISCOPO  
AN · III · M · VII · PRAESB  
AN · XV · EXORC · AN · XII  
ET · LATINILLAE · ET · FLA  
MACRINO · L E C T O R I  
FL · PAVLINA · N E P T I S  
B · M · M · P ·

L'epigrafe dedicata alla memoria di più persone della medesima famiglia dalla nepote di Flavio Latino vescovo può essere stata fatta molto dopo la morte di lui. Qui è notabile l'accurata enumerazione dei gradi, per i quali Flavio Latino ascese all'episcopato, e degli anni consumati in ciascun grado; mentre è poi ommessa la menzione del giorno della deposizione.

Il più antico epitafio di questa classe fornito di data consolare d'anno certo è quello di Petronio Destro, deposto nel cimitero di s. Mustiola in Chiusi l'anno 322 <sup>2</sup>. Eccone il testo:

<sup>1</sup> V. Labus, *Fasti della chiesa* T. III p. 571; Brunati, *Leggendario o vite dei santi Bresciani* 2 ediz. T. I p. 151 e segg.; Biraghi, *Datiana hist.* p. 71. Il testo di sì prezioso titolo ci è stato conservato dal solo Ferrarini di Reggio, dal quale pendono tutti gli editori: il Mommsen giustamente ha scritto: *de sinceritate tituli male dubitavit Brunatius (Corp. inscr. Lat. T. V P. I n. 4846)*.

<sup>2</sup> Cavedoni nel *Boll. arch. nap. ser. 2* T. III p. 166.

Petron IO DEXTRO  
 tralcio EPISCOP . P . <sup>AT.</sup> QVI VIXIT  
 di vite ANNIS . LXVI . PATRI . KAR uccello  
 ISSIMO . L . PETRONII . QVI  
 NQVE . FILII POSVERVNT . DP  
 III . IDS . DEC . PROVINO . ET . YLIANO  
 COSS

(Petron)io Dextro episcopo patri qui vixit annis LXVI, patri karissimo Lucii Petronii quinque filii posuerunt; depositus III idus Decembres Proviano (Probianus) et Iuliano consulibus. Alquanto più antico è forse il seguente singolare ed inedito titolo di Aieta nella provincia di Cosenza presso Policastro in Calabria, che non segna la deposizione e molto meno la data consolare dell'anno <sup>1</sup>.

IN D D . ET . SPIRITO . SAN O . IVLIANO .  
 EPP . C  . QVI . VIXIT . ANIS . L . MENSIBVS .  
 III . D . II . FELICIANE . CONIVGI . BENE .  
 MERENTI . CVM . FILIS . SVIS . BENE  
 MERENTI . FECIT . IVLIANO . IN PA  
 CE

Della singolare formola posta in principio di sì rara epigrafe ho già dato l'interpretazione nel Bullettino 1873 pag. 129, 130: quivi è invocata la divina Trinità, e si dee leggere: *in Deo, Domino et Spirito Santo* (Spiritu sancto). Il sapore di quest'epigrafe e le ommesse note della deposizione ne favoriscono l'antichità: essa è, a mio avviso, piuttosto anteriore o in circa contemporanea, che posteriore all'età costantiniana.

<sup>1</sup> È nel codice epigrafico del secolo XVI incipiente, che appelliamo Filonardiano, acquistato dalla bibl. imp. di Berlino (V. *Ephem. epigr.* III, 17). Quivi a carte 102 quest'epigrafe è trascritta sotto le parole: *In Abbatia Ayele*.

Altri esempi di epitaffi episcopali senza dubbio più antichi o contemporanei dei fin qui allegati, per quanto ricordo, non sono noti. La chiesa di Nola ha la rara prerogativa di possedere nei monumenti del cimitero di s. Felice (Cimitile) una copiosa serie di avelli ed epitaffi dei vescovi suoi. Le loro date però sono degli anni 364, 442, 484, 490, 523 e dei tempi seguenti: quello di Aureliano è d'anno incerto, ma del secolo in circa sesto<sup>1</sup>: tutti segnano la deposizionè, ed il più antico (dell'anno 364) comincia colla formola *hic quiescit*<sup>2</sup>. Non annovero gli esempi degli epitaffi di vescovi d'altre chiese d'Italia, delle Gallie, dell'Africa spettanti al secolo quarto adulto, quinto, sesto: impresa lunga ed inutile, essendo note le formole dello stile epigrafico di quei secoli, lontanissime dal severo laconismo del titolo sepolcrale di Siro. Ricorderò soltanto una pietra trovata l'anno 1850 in Mohammedia, villaggio poco distante da Tunisi; la quale conserva tre memorie successive di deposizioni di vescovi d'ignota età. La paleografia e la semplicità del dettato mi consigliano ad attribuirle al secolo in circa quarto, piuttosto che al quinto. Il loro testo dice: ROMA-NVS EPISCOPVS IN PACE·D XI K....: RVSTICVS EPISCOPVS IN PACE D·K·I...: EXITIOSVS EPCP·IN PC·DP 4III KL DC. La memoria di *Exitiosus* è in sigle, perchè mancava lo spazio a segnlarla distesamente<sup>3</sup>.

Le linee sono divise a seconda della larghezza della pagina del codice, non come nella pietra originale. Nella seconda linea la corrosione della carta ha prodotto una piccola lacuna. Il codice, oltre la serie delle iscrizioni della Spagna e del Portogallo, della quale ha diligentemente trattato il ch. Oldenberg nell'*Ephem. epigr.* (l. c.), contiene importante materia epigrafica e in parte nuova per le province del regno napoletano.

<sup>1</sup> Mommsen, *Inscr. Regni Neap.* n. 2054, 2056, 2059, 2060, 2063, 2072.

<sup>2</sup> Taccio degli epitaffi dei vescovi di Alba; perchè sono falsi (vedi Bull. 1863 p. 45). Non ho tenuto conto delle epigrafi di vescovi dei primi secoli, manifestamente dettate ed incise in età assai posteriori; nè di quelle, la cui età ed interpretazione sono assai dubbie: quale a cagion d'esempio è il titolo del martire Lanno (Fontanini, *De antiquit. Hortae* pag. 109 e segg.).

<sup>3</sup> Vedi il fac-simile nel Guérin, *Voyage en Tunisie* T. II p. 277.

Raccogliamo in brevi e chiare parole il frutto di questa rapida rivista. Al laconismo gradatamente meno rigoroso dei primi tre secoli in circa, di che gli epitaffi papali di Roma sono tanto splendido documento, succedette verso la fine del secolo terzo negli epitaffi dei vescovi un periodo, che direi di transizione; identico a quello, che prima della metà in circa del medesimo secolo osservo nell'epigrafia generale d'ogni classe di sepolcri cristiani. In questo periodo il saluto *in pace*, altre acclamazioni, gli anni della vita, i nomi di coloro che curano il sepolcro, non sempre sono accompagnati dalle note solenni della *depositio*. Poco dopo questa formola diviene quasi normale e costante: e dall'anno 322 a tutto il secolo quinto ed al sesto, finchè durò alcuna reminiscenza dello stile epigrafico antico, rarissimi sono gli epitaffi episcopali, che espressamente non segnino il dì della sepoltura o della morte <sup>1</sup>. Ciò posto, il laconicissimo titolo SVRVS EPC non può essere, di regola almeno ordinaria, attribuito al 339; al quale anno i moderni critici vorrebbero assegnare la morte di quel santo vescovo. Esaminiamo ora con la debita attenzione l'urna sepolcrale e la sua paleografia; vediamo se è probabile, che nel nostro caso speciale le sopra esposte osservazioni e regole epigrafiche soffrano inaspettata eccezione: cerchiamo in fine quale nel corso dei primi tre secoli sia il periodo di tempo, che meglio si addica a tanto importante monumento delle origini cristiane di Pavia.

<sup>1</sup> Le molte epigrafi metriche di vescovi, che abbiamo alle stampe senza data veruna, vengono dai codici di raccolte di versi; nelle quali per sistema è stata ommessa la prosa, che nelle pietre originali è soggiunta all'elogio metrico (vedi *Inscr. christ.* T. I pag. VII<sup>a</sup>). L'iscrizione del sarcofago di s. Ilario d'Arles non segna la deposizione; ma basta la sua formola *sacrosanctae legis antestis Hilarius hic quiescit* (Le Blant, *Inscr. chrét. de la Gaule* T. II n. 515) per mostrarla diversissima dai primitivi laconici titoli. Del rimanente il sepolcro di s. Ilario ebbe più d'una epigrafe (cf. Le Blant, l. c. n. 516); la deposizione può essere stata scritta in altra pietra.

## § III.

Esame paleografico, cronologico ed archeologico dell'avello  
di s. Siro primo vescovo di Pavia.

Il primo punto da esaminare è la paleografia. Assai cautamente fa d'uopo procedere in questo capo: essendo i caratteri paleografici indizio sovente fallace nel definire l'età dei monumenti. Egli è però innegabile, ed anche i più circospetti e peritosi epigrafisti lo confessano, che l'argomento paleografico adoperato con giudizio ha molto valore. Il Fabretti, il Maffei, il Marini, dopo insegnato *incertum et fallax esse probationis genus ex characterum conformatione tempora distinguere*<sup>1</sup>, poi finiscono quasi col disdirsi; e in pratica sovente affermano, questa o quella lapide offerire lettere di questo o quel secolo. Diremo adunque col severissimo Maffei (l. c.): *habetur in scribendi forma argumentum quoddam, nec omnino contemnendum; dummodo sanius accipiatur et in adhibendo sit modus*. In questo giudizio vale più un occhio esperto, che cento accuratissimi canoni. Per togliere però al mio discorso ogni apparenza d'arbitrio; e considerata la sottigliezza dell'argomento, pel quale nel caso presente dobbiamo fare capitale di appena pochissime lettere; e dovendo la mia scrittura ire per le mani di molti non pratici di paleografia epigrafica, stimo necessaria la seguente generale avvertenza. Si distinguano sempre le lapidi incise con cura, secondo le regole dell'arte, da mano perita del mestiere; da quelle, che appaiono tracciate in fretta, senza studio di calligrafia epigrafica, o da mano nuova ed inesperta dell'arte lapidaria. Nelle

<sup>1</sup> Fabretti, *Inscr. domest.* p. 363; Maffei, *Ars. critica. lapid.* III, 2, 3; Marini, *Arvali* p. XXXVI, XXXVII.

prime facilmente ravvisiamo i tipi e modelli diversi delle lettere epigrafiche usitate nelle età successive: ed anche possiamo discernere le più fine varietà contemporanee delle diverse officine lapidarie e dei diversi paesi: le seconde o niuna impronta hanno di tipo speciale e caratteristico (caso assai raro), ovvero alle lettere dei manoscritti più che all'alfabeto epigrafico ci si mostrano affini. I più belli tipi dell'alfabeto quadrato dell'epoca classica romana furono studiati dai nostri quattrocentisti, che ne trovarono le norme geometriche; e le hanno insegnate sulla scorta di Felice Feliciano di Verona, il cui trattato sulle lettere antiche è testè venuto in luce <sup>1</sup>. Così avvenne, che nei monumenti del secolo rinnovatore delle classiche forme furono, massime in Roma, egregiamente imitati gli antichi caratteri. *Ludovicus antiquarius*, nominato in lapide romana del 1490, fu uno di cotesti antichi imitatori di antichi caratteri nel secolo XV <sup>2</sup>. L'iscrizione del vescovo Siro, oltrecchè non è della squisita bellezza delle imitazioni fatte dagli *antiquarii* del secolo XV e XVI, nè per la sua formola arcaica può convenire a quell'età, è senza dubbio antica e primitiva; essendo incisa sull'avello, dal quale nel secolo nono furono estratte le reliquie del santo; ed ove furono poi collocate quelle dei martiri Mammete, Pompeo ed altri; poi segata l'arca in due parti, furono queste adoperate nel pavimento della basilica.

Premesse queste avvertenze, osservo in genere, che le lettere offerte al nostro esame, segnatamente le maggiori del nome SVRVS, sono di tipo rarissimo nella cristiana epigrafia per le forme loro assai buone e dalle classiche perfette poco dissimili. Le proporzioni delle lettere, i loro apici quasi triangolari nelle estremità, la coda della R leggermente incurvata e attaccata non presso l'asta rettilinea, ma presso l'estremità esteriore della

<sup>1</sup> Schoene nell'*Ephem. epigr.* I p. 255 e segg.

<sup>2</sup> Forcella, *Iscr. di Roma dal secolo XI ai nostri giorni* T. VI n. 102.

curva, tutta l'indole grafica del titolo sono un complesso di indizi, che all'occhio esercitato rendono immagine di classica non di decadente paleografia. Se le due S hanno la parte inferiore inelegantemente schiacciata, ciò avvenne in parte per la rozza qualità della pietra, che male si prestava all'esattezza dei tagli dello scalpello, massime nelle curve. L'attribuire siffatta scrittura al secolo quarto ed all'età costantiniana sarebbe contrario alla più costante e sicura esperienza della paleografia epigrafica. Nel secolo quarto l'alfabeto lapidario, anche nei monumenti pubblici ed imperiali, era d'ordinario di forme neglissentissime, secche, con apici più o meno lineari e sovente angolari; quando poi si volle fare meglio, fu calligrafia affettata di tipi diversi, tutti assai difforni dalle proporzioni e dalla semplicità dell'alfabeto quadrato dei buoni tempi dell'arte. Ma poichè la paleografia varia da paese a paese ho voluto studiare il fatto sul luogo, e confrontare le altre antiche lapidi della medesima città. La splendida edizione a fac-simile di tutte le antiche lapidi della vicina Brescia, fatta testè per cura dell'Ateneo di quella città, avrebbe potuto bastare all'uopo. Ma ho voluto rendermi certo della paleografia propriamente ticinese. Il ch. sig. prof. Prelini mi ha perciò provveduto i calchi espressi in carta bagnata di tredici lapidi romane di Pavia di tempi diversi da Augusto a Costantino. Visti ed esaminati questi esemplari, posso affermare, che la paleografia ticinese non varia punto dalla comune italica e romana. Due colonne migliari l'una di Costantino e Licinio, l'altra di Costantino solo, benchè non sieno della peggiore scrittura del loro genere, assai distano da quella del nome SVRVS; massime nella regolarità, proporzioni, apici e nella caratteristica R. Piuttosto quel nome s'avvicina (benchè non l'uguagli) alla bellezza delle lettere del titolo di L. Cassio Labeone, che è giustamente stimato del primo secolo dell'impero<sup>1</sup>; ed è inciso nella medesima pietra locale,

<sup>1</sup> V. Aldini, *Lapidi ticinesi* p. 74; Mommsen, *Corpus inscr. Lat.* T. V P. II n. 6427 (questo volume vedrà fra poco la luce).

che è la materia del sarcofago di s. Siro. Anche la curva inferiore della S in quel titolo è alquanto depressa, e presenta il tipo imperfettamente imitato nel nome SVRVVS. L'esame paleografico adunque favorisce mirabilmente l'età dalla tradizione assegnata al vescovo Siro; e ci consiglia ad avvicinare il suo avello piuttosto ai primi anni del secolo secondo, che ai primi del quarto.

Tra i due accennati termini però corre il lungo intervallo di due secoli. In questo periodo di tempo, massime imperanti gli Antonini, la scrittura lapidaria quadrata in Pavia, come in Roma e in tutta l'Italia, vestì forme di sempre più ricercata calligrafia; con chiari scuri ed altre eleganze, che qui non giova minutamente indicare; finchè nella seconda metà in circa del secolo terzo a poco a poco decadde e venne in uso la negligenza prevalsa poi nel secolo quarto. La semplicità delle forme dell'iscrizione di Siro mi sembra affine alla schietta ed accurata paleografia dei tempi migliori; non a quella del secolo terzo volgente al quarto. E se l'incisione delle lettere non è molto profonda, nè di quel garbo perfetto, che distingue i più belli esemplari dei primi secoli imperiali, ciò dà segno della poca perizia dell'artefice, non della decadenza dell'arte. La scrittura lapidaria degli epitaffi dei fedeli, come ogni altra opera delle primitive arti cristiane, suole presentare, anche in Roma, ove di artisti cristiani non fu penuria, l'impronta di lavoro dozzinale ed inferiore a quello dei contemporanei monumenti pagani.

Una difficoltà contro il superiore ragionamento paleografico io veggio nella sigla EPC (*episcopus*) della seconda linea. Nella lapide di s. Cornelio papa (a. 252) è scritto EP: e il primo esempio epigrafico della sigla EPC, oggi a me noto in lapide di anno certo, è del 397 <sup>1</sup>. Parimente del vocabolo *presbyter* la più antica sigla fu PR <sup>2</sup>; poi prevalse PRB. Le sigle EPC, PRB appartengono al

<sup>1</sup> *Inscr. christ.* T. I n. 442. L'iscrizione d'un LEO EPC di Orte è della fine in circa del secolo quarto (Fontanini, *De antiq. Hortae* p. 273).

<sup>2</sup> V. Roma sott. T. I p. 342: cf. Bull. a. 1875 p. 68.

sistema sillabico: le prime due lettere sono tolte dalle iniziali, la terza da una delle sillabe seguenti. Di questa classe di abbreviature grande copia di esempi ha raccolto il Marini<sup>1</sup>: fra i quali ve ne ha alcuno antichissimo (vedi l. c. p. 577). È però innegabile, che il massimo loro numero appartiene ai secoli terzo e seguenti. Ed a me la sigla EPC nel secolo in circa terzo niuna meraviglia farebbe; in più antico tempo e nel secolo primo non ardirei sopporla senza prova sufficiente e positiva.

La difficoltà però si volgerà forse inaspettatamente in novello argomento dell'arcaismo di cotesto titolo del vescovo Sirò. Esaminandone attentamente il calco, le lettere EPC mi dettero forte sospetto di aggiunta fatta da mano diversa e in età posteriore all'incisione del nome SVRVS. Nè il sospetto è nato da opinione preconceputa, o da desiderio di liberarmi dalla sopra esposta difficoltà. Il primo avviso me ne fu spontaneamente suggerito dal sig. avv. Giuseppe Gatti; il cui occhio finissimo nell'esame delle antiche lapidi ai maggiori odierni maestri in epigrafia è bene noto. Sarà malagevole discernere tutti gli indizi delle due mani diverse nel mio disegno litografico; che nella seconda linea delle lettere pienamente non mi soddisfa. Meglio servirà all'uopo una buona fotografia. Ma anche nel mio disegno si scorgono il lungo apice inferiore del P, non triangolare ma lineare; e l'irregolarità delle lettere imitanti, ma non bene ritraenti le forme di quelle della linea prima. Interrogato intorno a sospetto di tanto momento il ch. sig. prof. Prelini, e pregato di fare attenta ispezione della pietra originale, mi diede il 14 Febbraio 1876 la risposta, che segue. « In realtà esiste una notevole differenza fra le belle, nitide e ben formate lettere del SVRVS e la sigla sotto segnata. E precisamente l'E ed il P, sono alquanto più piccoli del C. Inoltre l'E presenta nella sua orizzontale superiore

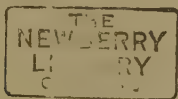
<sup>1</sup> Arvali p. 575 e segg.

« una divergenza alquanto sentita verso l'alto: l'incisione della  
« pietra è più irregolare. Il P è poco sentito e meno pro-  
« fondo nella congiunzione inferiore della linea curva (questo  
« non è bene espresso nel disegno). Il C poi è ancora più sfor-  
« mato: la curva è meno regolare; corta nella parte superiore,  
« spinta assai nell'inferiore e terminante in una cavità informe;  
« che sembra la posa d'un G. Nell'arco inferiore poi, alquanto  
« in alto, questa lettera ha una forte scalfitura o rottura; che  
« la fa rassomigliare ad un E lunato: la qual cosa fu da me  
« a lungo discussa ai dì passati col sig. cav. Camillo Brambilla;  
« ma si trovò di conchiudere che dee essere un C. Confrontate  
« queste lettere colle superiori si può certamente riconoscere una  
« differenza sia nella grandezza, sia nella mano che le trattò  
« collo scalpello ». Così il Prelini. Io non m'appagai alla prima  
risposta; temendo che il desiderio di trovar vero il sospetto ci  
seducesse; e proposi altri dubbii e quesiti. Le lettere SVRVS in-  
cise non in mezzo all'arca, ma presso il labbro superiore, sem-  
brano predisposte e coordinate alla seconda linea: perciò questa  
dovrebbe essere stimata originale, e parte integrante dell'epigrafe  
primitiva, non addiziva. Il Prelini ripetuti più volte gli studii  
e l'ispezione accurata del monumento, finalmente nel 26 Ottobre  
mi scrisse così: « Torno da una nuova consulta da me provo-  
« cata per assentire al desiderio espressomi nella sua del 23 cor-  
« rente. Erano presenti il nostro Monsig. Vescovo, uomo assai  
« dotto e pratico di antichità, dotato inoltre di tatto finissimo in  
« cose d'arte: e v'intervennero inoltre il sig. cav. Brambilla, di  
« recente eletto ispettore di belle arti nella nostra provincia. Il  
« parere loro consentito da quello di altri presenti è, che seb-  
« bene le due S del SVRVS non abbiano quella rotondità e per-  
« fezione che si trova in lavori, ossia epigrafi, dell'epoca romana  
« (per causa forse dell'intrattabilità della pietra), assai però dif-  
« ferisce questa parola dalla sottoposta sigla EPC. Si è riflettuto  
« inoltre, che ammesso pure il fatto da V. S. osservato, che la

« collocazione in alto della prima parola sia predisposta all'inferiore sigla; starebbe tuttavia l'ipotesi, che fosse intenzione dello scultore di aggiungere la sigla o altro titolo più dichiarativo a tempi più favorevoli per la religione cristiana ». Intorno a quest'ultima ipotesi avverto, che essa non è necessaria. Ho veduto più volte arche sepolcrali pagane di marmo o pietra colla faccia liscia e libera ad incidervi lettere, come quella di s. Siro; e ciò nondimeno il titolo è inciso in bella e classica scrittura presso il labbro superiore. La positura adunque delle lettere SVRVS non toglie punto di valore all'accurata verificaione del fatto, che l'inferiore sigla EPC presenta aspetto e dà indizio di mano diversa da quella, che scrisse il nome superiore. L'importanza di questo fatto è tanta, che ho stimato mio debito pubblicare direi quasi gli atti del processo istituito per venirme al possibile in chiaro.

Di aggiunta fatta da seconda mano ad un primitivo titolo episcopale insigne esempio mi ha offerto quello del celeberrimo pontefice e martire Fabiano nella cripta papale callistiana. Quivi il titolo Μαρτυρ fu aggiunto in nesso o monogramma, dopo applicata la pietra al loculo; sulla quale era stato inciso soltanto ΦΑΒΙΑΝΟC ΕΠΙ<sup>1</sup>. Ho reso ragione del fatto osservando, che per iscrivere legittimamente il titolo *martyr* era necessaria la *vindicatio* (oggi noi diciamo canonizzazione) decretata dal vescovo; e che dopo la morte di Fabiano questa non potè tosto aver luogo per la lunga vacanza della sede apostolica. Il medesimo discorso non è applicabile al caso del vocabolo *episcopus*. Fa d'uopo dire o che per alcuna cautela quel vocabolo fu ommesso; o che quando Siro fu sepolto, il titolo *episcopus* non era d'uso costante e normale nella cristiana epigrafia. La prima ipotesi può avere alcuna parte nel rendere conto del laconicissimo titolo SVRVS; e ne darò un cenno nel capo seguente. Ma spontaneo e luminoso

<sup>1</sup> Vedi Roma sott. T. II pag. 59 e segg.



è il confronto col romano sarcofago nella confessione apostolica del Vaticano, sul quale era scritto LINVS e nulla più, come in Pavia SVRVS. E a questo notabilissimo paragone aggiungendo il tipo paleografico delle lettere; e l'uno e l'altro dato concordando a meraviglia con l'immemorabile tradizione, che assegna quel Siro ai tempi apostolici; stringiamo un complesso di indizii e di prove di natura e fonti diversissime, che con ogni precisione cospirano al medesimo punto. Sarebbe oggi adunque irragionevole temerità lo spregiare l'antica tradizione delle chiese liguri e venete circa il Siro di Pavia; che è connessa con quella concernente l'Ermagora di Aquileia.

Non è la prima volta, nè sarà l'ultima, che l'archeologia rimette in onore le prische tradizioni e lo storico germe e nucleo di leggende; le quali per la forma e veste loro data dagli ultimi scrittori ed estensori in secoli barbari, non senza ragione, apparivano indegne di fiducia agli occhi dei critici. Le mie pagine della Roma sotterranea e del Bullettino sovente trattano di siffatte revisioni e riabilitazioni. Il metodo, che ho adottato e mantengo, mi fa salire dall'analisi alla sintesi; e dopo esaminati e pesati criticamente i singoli dati, raccolgo in un fascio i menomi raggi di luce, e la loro convergenza mi addita il punto luminoso. Così possiamo battere la via d'una critica, che ad alcuni sembra troppo facile ed indulgente, ad altri troppo rigida e peggio; ma il suggello delle annue impreviste scoperte, col plauso cortese di tanti savii discreti d'ogni nazione, conferma essere via regia e dritta conducente a termine di verità.

#### § IV.

Del cimitero di Pavia, nel quale fu l'avello del vescovo Siro.

Avrei amato chiudere con le parole ultime del precedente capo questo discorso: ma il tema esige, che ne aggiunga poche altre intorno al luogo, ove è stato rinvenuto l'avello di che ho

ragionato. I vecchi cronisti ed i moderni scrittori delle cose di Pavia affermano, che nel sito della basilica di s. Gervasio, ove è stato rinvenuto il primitivo avello di s. Siro, fu un antico cimitero <sup>1</sup>. Le iscrizioni però di sepolcri certamente cristiani, quivi fino ad oggi trovate, non sono più antiche del secolo sesto <sup>2</sup>; eccetto una, che per lo stile e la nomenclatura parmi in circa anteriore al secolo quinto; ed è probabilmente del quarto. Giova riferirne il testo secondo l'esemplare mandato dal Beretta al Muratori <sup>3</sup>: la pietra originale è perduta.

B      ✠      M  
ENNIAE VERAЕ FEMINAE RELIGIOSAE  
QVAE VIXIT IN SAECVLO AN . LXIII . M . V .  
D . XII . CVM COMPARE VIXIT SINCERE  
ANN . XXV . VAL . CAMPANIANVS COIVGI  
DILECTISSIMAE P . DIE XII . KAL . OCT.  
*Seguono lettere d'altra mano*  
S..... ET NEPOS EIVS SENA  
TOR VIXIT ANNOS  
IIII ET DIES XIII

<sup>1</sup> Anon. Ticinensis ap. Muratori, *Script. rer. ital.* T. XI p. 7: cf. Prelini, l. c. p. 12 e segg.

<sup>2</sup> L'iscrizione di Teodora diaconessa è dell'anno 539; quella di *Marcellus Pinctor* DEPOSITVS SVBD s X KAL IVL INDICTIONE TERTIA, essendo datata colla sola indizione senza nota consolare, non è anteriore alla seconda metà in circa del secolo sesto (vedi *Inscr. Christ.* T. I p. XCVIII). Un frammento recentemente scoperto è di pessime lettere, età incerta; il Prelini, che me ne ha dato notizia, lo stima del secolo sesto. Le due prime iscrizioni sopra citate, più volte edite, si troveranno nel *Corp. inscr. Lat.* T. V P. II n. 6466, 6467.

<sup>3</sup> Muratori, *Thes. inscr.* 1862,1 (indi l'Allegrezza, *De sepulcris christ.* p. 50): *C. I. Lat.* l. c. n. 6465. Nella lin. 5 il DIE non è formola conveniente allo stile di questa epigrafe. Nel manoscritto di Girolamo Bossi colle aggiunte di Siro Rho conservato nella bibl. dell'università di Pavia le lettere DIE sono ommesse; erano probabilmente detritte; e vorrei correggerle DEP.

L'odierna penuria di lapidi cristiane anteriori al secolo sesto nel cimitero di s. Siro in Pavia nulla toglie al valore dei miei raziocinii intorno all'antichità dell'epitafio episcopale quivi rinvenuto. Sappiamo quanto fiorì la chiesa di Pavia nel secolo quinto, massime nei pontificati di Crispino e di s. Epifanio: e pure di tutto quel secolo appena una lapide latina di cittadini ticinesi è a noi pervenuta (quella del prete Ursicino morto l'anno 496 <sup>1</sup>); ed una greca di Siri Apameni morti in Pavia, fornita della data consolare del 471 <sup>2</sup>. Ennodio, che poco dopo Epifanio sedette vescovo di Pavia fino al 521, fu dei primarii verseggiatori del tempo suo e molti epigrammi scrisse per sepolcri e per sacri monumenti: non un frammento però oggi ne rimane in pietra od in mosaico, non uno ne vide e trascrisse il collettore epigrafico della silloge palatina, contemporaneo di Carlo magno; il quale tredici metriche epigrafi *civitatis Papiæ*, tutte dell'età longobardica e carlovingica, ci ha trasmesso <sup>3</sup>. La devastazione e l'incendio della città fatto dai barbari condotti da Odoacre nel 476, nel quale eccidio perì l'antica basilica, ove era l'avello di s. Siro, ed i nuovi edifici fatti dai Goti e dai Longobardi, che in Pavia stabilirono la regia sede, debbono avere assai contribuito alla distruzione delle antiche memorie lapidarie, segnatamente di quelle del cimitero attinente alla basilica dei ss. Gervasio e Protasio.

Un altro capo d'osservazioni anche meglio dichiara l'ampia lacuna, che nella cristiana epigrafia ticinese corre dal laconico titolo SVRVS all'epitafio sopra riferito di Ennia Vera. Il cimitero di s. Siro fu della classe di quelli, che istituiti in aree ed orti all'aperto cielo davano ai fedeli nel tempo delle persecuzioni poca o niuna libertà di affermare patentemente la loro religione nei monumenti esposti ad occhi profani e malevoli. Di

<sup>1</sup> Muratori, l. c. p. 426, 3; *C. I. Lat.* l. c. n. 6468.

<sup>2</sup> Muratori, l. c. p. 411, 1; Maffei, Sigl. p. 82; Zaccaria, *Exc. Litt. per Ital.* I p. 208 (indi il Donati 196, 1); Allegranza, *De sepulcris christ.* p. 5.

<sup>3</sup> Cod. Palat. Vat. 833 f. 43 b - 49; Grutero, 1167, 8-10; 1168, 1-10.

ciò ho distesamente trattato nel Bullettino di Aprile 1864 e nella Roma sotterranea T. I pag. 93 e segg. Nei sepolcreti cristiani di siffatta classe e condizione furono assai usitate le arche lapidee semplici e rozze <sup>1</sup>, quale è quella del nostro Siro; sovente anepigrafi, talvolta fornite di epigrafi tanto caute e circospette, che appena la topografia può farcele riconoscere e sospettare cristiane. Molti epitaffi di questo numero nei libri e nei musei sono necessariamente annoverati fra i pagani; nè possiamo con certezza discernarli e rivendicarli alla cristiana antichità. Tale è il caso dell'epigrafe seguente trovata l'anno 1715 nel cimitero, ove fu sepolto s. Siro; insieme a quelle di Ennia Vera del secolo quarto e di *Marcellus pinctor* del sesto; ambedue certamente cristiane, già sopra citate.

V . F

L . MESTRIVS . HIERONYMVS

SIBI . ET

MINICIE . CARPIME

CONIVGI . . OPT

QVAE . VIXIT . ANN . XIX

Le sigle V . F significano nella classica epigrafia *Vivus Fecit*; nè vi è esempio, che nella cristiana siano state adoperate in altro senso. Tutta l'indole del titolo è classica, e nulla ha di comune col formulario proprio degli epitaffi cristiani. Perciò quell'iscrizione nelle collezioni epigrafiche è aggregata alle pagane <sup>2</sup>. Il Prelini però (l. c. p. 16) la stima cristiana; per il luogo e la

<sup>1</sup> V. Bull. 1871 p. 83 e segg.

<sup>2</sup> Capsoni, Mem. di Pavia I p. 237 tav. 3. n. 13; Aldini, Marmi ticinesi p. 118; Mommsen, *C. I. L.* I. c. n. 6446.

compagnia, in che venne alla luce. Veramente queste ragioni non bastano a certificare l'originaria pertinenza di quell'epitaffio al cimitero di s. Siro; avendo i Cristiani dei secoli quinto e seguenti assai usato ed abusato delle lapidi tolte ai monumenti pagani. Ma l'opinione del Prelini nulla ha in sè di assurdo nè di poco credibile. Ed anche altre epigrafi sepolcrali trovate in tempi diversi circa il sito del cimitero di s. Siro, che sono d'indole classica e vanno colle pagane, ma niun segno certo presentano di culto idolatrico, possono essere dei primitivi fedeli della chiesa ticinese; e riempire in parte la predetta lacuna tra l'arcaico titolo SVRVS e l'epitaffio di Ennia Vera. Ciò mi basta aver in genere accennato, per mettere sull'avviso gli archeologi di Pavia; ed invitarli a fare ricerca e tener conto d'ogni arca anepigrafa e d'ogni epigrafe d'indole dubbia o non manifestamente pagana, che il suolo dell'*area Christianorum*, ove fu sepolto il fondatore della chiesa ticinese, abbia nei passati tempi restituito alla luce o restituirà nell'avvenire.

---

LE NUOVE SCUOLE ED ACCADEMIE DI CRISTIANA ARCHEOLOGIA.

---

Se v'è successo, di che possa uno scrittore avere legittima e non vana soddisfazione, è il vedere propagate e fruttificanti le dottrine, nella cui ricerca ed esposizione egli spende la parte migliore del suo quotidiano lavoro e la più assidua applicazione dell'intelletto. Mi sia dunque concesso dire alquante parole intorno alle nuove scuole ed accademie di cristiana archeologia, che si vengono istituendo in paesi e nazioni diverse; le quali, per la cortese deferenza dei loro istitutori e maestri, professano voler seguire l'impulso e l'indirizzo, che mi sono studiato di dare a questa nobile scienza. La base principale e la sostanza di quest'indirizzo è nel sistema topografico storico; che a me sembra il fondamento più saldo, sul quale costruire l'edificio della cronologia ed interpretazione dei monumenti della cristiana antichità.

Delle scuole ed accademie istituite fuori d'Italia parlerò altra volta: oggi il mio discorso non travalicherà i confini della terra italiana. E tacerò anche della scuola di archeologia e storia testè fondata in Roma dal governo francese, oggi presieduta dall'illustre sig. Jeffroy; benchè essa ci abbia già dato tre insigni cultori delle cristiane antichità, il sig. abate Duchesne, il signor Bayet, ed il sig. Müntz. I primi due di questo nobile triumvirato sono chiamati nella loro patria ad insegnare in cattedre novellamente istituite; le ricerche del secondo hanno avuto per campo speciale la Grecia ed i paesi orientali e per centro d'attività la scuola archeologica francese d'Atene. Perciò dei loro studii, come di quelli altresì del ch. Müntz, dovrò parlare, quando spazierò col mio discorso oltre Alpi ed oltre mare.

In Italia il primo esempio d'un'accademia solennemente inaugurata per promuovere gli studii della sacra archeologia è stato dato in Napoli dall'eminentissimo cardinale Riario arcivescovo di quella città; nella quale gli studii archeologici hanno sempre avuto ed hanno cultori di fama europea. La savia e provvida mente di sì zelante principe della chiesa ha volto cure speciali al fecondare nel suo clero il buon seme di scienza archeologica sacra a larga mano quivi sparso dall'illustre e venerando sig. canonico Scherillo. Il qual seme negli intelletti meglio disposti con indefesso amore è stato coltivato dal precipuo promotore della scuola archeologica sacra napoletana sig. D. Gennaro Galante, già molte volte nel Bullettino con la debita lode ricordato; e la cui amicizia mi è assai cara.

Il più giovane e nuovo dei suoi discepoli, il signor D. Gennaro Rocco, nel passato Agosto ebbe l'onore di inaugurare con eloquente ed erudito discorso nell'aula arcivescovile l'accademia o scuola di cristiana archeologia; che sotto la protezione del prelodato eminentissimo principe dee prendere novello vigore e stabile forma <sup>1</sup>. Ragionò egli del celebre vescovo s. Giovanni IV, detto lo Scriba; dimostrando che fu il Damaso della chiesa napoletana; e, come Damaso in Roma, egli in Napoli curò i monumenti e le memorie della cristiana antichità. Perciò con pio ed idoneo pensiero quel santo vescovo è stato prescelto, benedicente il sommo pontefice, a celeste patrono dalla novella scuola napoletana. Giovanni lo Scriba tenne la sede di Napoli soli otto anni non pieni, dall'843 all'850. Ma il disserente con eletta erudizione illustrò il periodo della vita di lui avanti l'episcopato; quando egli *nutritus in ecclesia neapolitana* presso la Stefania (cattedrale di Napoli), ove fino dal secolo sesto il vescovo Reduce avea istituita una biblioteca, la fornì di *molti ed utili codici*

<sup>1</sup> Il discorso del signor D. Gennaro Rocco diacono napoletano è stampato nella Scienza e fede, Settembre 1876 p. 355-386.

di sua mano scritti, donde gli venne il soprannome di Scriba; e salì poi al grado ed ufficio allora importantissimo del diaconato. Finalmente divenuto vescovo non intermise la cura di scrivere libri; e il culto delle sante memorie dei suoi predecessori lo indusse a trasferirne le reliquie dalle catacombe alla Stefania in città: e quivi, come dice l'antico storico dei vescovi di Napoli Giovanni diacono, *aptavit unicuique arcuatum tumulum ac desuper eorum effigies depinxit*. I novelli *arcuati tumuli*, che ricevettero le venerande reliquie nel secolo nono nella Stefania, furono certamente fatti ad imitazione dei primitivi arcsoli dei sotterranei cimiteri. E se cotesta traslazione contribuì a quell'abbandono e rovina dei primitivi avelli episcopali, che nel precedente articolo ho deplorato; non senza grave necessità tanto dannoso consiglio fu dallo Scriba adottato. Bene ha chiarito il disserente, che la medesima cagione in pari tempo produsse il medesimo effetto e in Napoli e in Roma; ove i pontefici Paolo I e Pasquale dolenti s'indussero ad aprire i monumenti rimasti intatti e venerati fino ai loro dì, per metterne in salvo le sacre reliquie entro le mura della città. I Longobardi nel suburbano di Napoli, non meno che in quello di Roma, facendo scorrerie e prede, dalle estramurane indifese catacombe *corpora sanctorum effodientes... auferèbant*, come scrive l'anonimo Salernitano (ap. Muratori, *Script. rer. Ital.* T. II P. II).

Se il vescovo Giovanni abbia anche trasferito e posto in salvo i primitivi epitaffi lo ignoriamo: ed auguro, che in Napoli, come testè in Pavia, torni alla luce alcuna delle lapidi originali dei primi pastori di quella cristianità. Ma un insignissimo anzi singolare monumento rinvenuto nello scorso secolo ci dà non lieve compenso della deplorata jattura; e ci fornisce di notizie preziose dei fasti sacri della chiesa napoletana ed anche della universale. Dico del celeberrimo calendario marmoreo napoletano, unico nel genere suo tra i monumenti superstiti di qualsivoglia paese. Il giovane disserente dietro la scorta dell'incomparabile

illustratore di quel calendario, Alessio Simmaco Mazochi, ne ha dichiarato autore l'encomiato vescovo Giovanni.

Non è mio scopo tutto qui riassumere il discorso del valoroso giovane napoletano; io debbo parlare dell'istituto con l'applaudita prolusione di lui inaugurato. La forma rettorica dell'accademico ragionamento è quasi direi corretta dalle scelte e critiche annotazioni soggiunte nella stampa. La scuola napoletana nei lavori del maestro D. Gennaro Galante e in quelli dei primi seguaci di lui D. Cosimo Stornajolo e D. Gioacchino Tagliatela, già da me nel *Bullettino* meritamente lodati, ci si mostra fedele al metodo di grave ed accurata esposizione e di sincera e critica erudizione, che alla nostra scienza si addice. E crescerà il numero dei seguaci di sì belli esempi per la cattedra speciale di cristiana archeologia providamente eretta ed affidata al Galante nel seminario provinciale di studii superiori testè fondato in Napoli dall'Eŕmo cardinale arcivescovo. Anzi la copia dei materiali già raccolti dal Galante e la provata maturità dei sopradetti collaboratori di lui hanno suggerito anche al generoso mecenate di studii tanto bene avviati e progrediti il desiderio di un *Bullettino* napoletano di sacra archeologia.

Affretto coi miei voti e stimoli pubblicamente, come l'ho fatto e faccio in privato, l'esecuzione di sì utile disegno; chè di materia a trattazioni di sacra archeologia le provincie meridionali d'Italia non hanno difetto: e della loro artistica ricchezza basterebbe anche sola ad ammaestrarci la splendida raccolta del cav. Salazaro, che comprende il millennio cristiano dal secolo quarto al decimoquarto. Ma oltre i monumenti figurati ed artistici, l'epigrafia, la topografia degli antichi cimiteri e santuarii sotterra e sopra terra, ed ogni maniera di scritte memorie della prima età cristiana nelle provincie napoletane dovranno essere tema di ragionamenti e di pronte notizie del nuovo *Bullettino*; al quale auguro non tarda apparizione e lunga e gloriosa vita<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Il divisato *Bullettino* comincerà, credo, ad apparire nel 1878.

La nostra Roma però ha preceduto, come era giusto, la vicina Napoli, benchè in assai modesto e quasi segreto modo, nell'istituzione d'un'accademia di cristiana archeologia. Della quale dirò oggi poche parole; e poi meglio diranno i sunti dei processi verbali dei suoi atti, ai quali nell'anno 1877 darò luogo nel mio Bullettino. Più volte in questi fogli ho fatto onorata menzione e nel prossimo fascicolo tornerò a farla delle ricerche e dei lavori dei giovani signori Mariano Armellini, Orazio Marucchi, Enrico Stevenson; che usciti dalla scuola del mio ottimo amico e collega p. Francesco Tongiorgi e da parecchi anni postisi sotto la mia direzione con assiduo studio coltivano le sacre antichità. Fino dal 1875 si divisò di aggregarli, come primo nucleo d'una società di amatori della cristiana archeologia. Conferito il disegno col chiarissimo p. Luigi Bruzza, nel quale la cortesia verso i provetti e l'animo paterno verso i giovani gareggiano con la dottrina, egli offrì per luogo di adunanza una sala attinente alla chiesa di s. Carlo de' pp. Barnabiti; ed accettò la presidenza del novello istituto, volendo me collega vice-presidente. Il modesto esperimento del primo anno, cioè delle bimensili adunanze tenute dal Dicembre 1875 al Gennaio 1876, ci ha incoraggiato a dare alcuna pubblicità all'istituzione ed agli atti delle predette conferenze. Imperocchè una nobile eletta di dotti romani e stranieri d'ogni nazione ci ha onorati con l'assidua presenza, con l'esibizione di varii cimelii, dotti discorsi e viva parte presa alla libera e famigliare discussione. Perciò i socii m'hanno chiesto di dar luogo nel Bullettino ad un sunto degli atti di ciascuna conferenza; diligentemente compilati dal segretario signor Orazio Marucchi. Nel primo fascicolo del 1877 comincerà la richiesta pubblicazione; che per la varietà delle scoperte, notizie, osservazioni registrate in brevi cenni spero sarà ai miei lettori gradita ed utilissima.

---

## NOTIZIE

SIRA (isola dell'Arcipelago) — Proscinemi graffiti  
da naviganti pagani, ebrei e cristiani sulla roccia d'un porto.

Nella Roma sotterranea T. I pag. 170 e segg. assai ho ragionato delle classi diverse di *proscinemi* (atti di adorazione e preghiera) graffiti nei più celebri templi, monumenti, ipogei ed altri luoghi, ove concorrevano i viaggiatori e pellegrini delle antiche età pagani e cristiani. A quelle classi e varietà fa d'uopo aggiungerne una, di che non ricordo si conoscesse fino ad ora esempio, niuno certamente se ne conosceva cristiano: le preghiere cioè graffite dai naviganti prima di sciogliere le vele, e le loro azioni di grazia pel felice approdo e salvamento nel porto. Un centinaio di siffatti nuovi proscinemi ci ha testè rivelato il ch. sig. Stefano Klon nelle *Ἐπιγραφαὶ τῆς νῆσου Σύρου* stampate con erudito greco commento in Atene, 1875.

Un seno oggi deserto dell'isola Sira, porto naturale opportunissimo ai naviganti, dagli indigeni è appellato *Grammata*; per le molte lettere quivi incise e graffite sulla roccia. Niun archeologo era colà ito ad esaminarle: e primo il sig. Klon non solo ce ne dà notizia, ma con sagace pazienza e perizia ne ha delineato, deciferato, supplito la rozza e quasi deleta scrittura. Il ch. sig. Bayet, del quale poco sopra ho fatto menzione, recatosi sul luogo a confrontare coll'originale la litografia e la trascrizione del greco editore, ne ha commendato il merito della esattezza e la molta difficoltà dell'impresa <sup>1</sup>. Accennerò

<sup>1</sup> V. *Revue arch.* Nov. 1876 p. 287.

brevemente il contenuto dei graffiti pagani, rettificandone qualche lezione; poi dirò dei proscinemi giudaici e cristiani.

I graffiti pagani mi sembrano tutti dell'età romana, non più antichi del secolo dei Cesari. Pochissimi sono latini; uno dei quali segna la data IDIB · MART · a memoria del giorno di arrivo nel porto; e forse con intenzione di alludere alle celebri idi di Marzo, in che fu ucciso Cesare. Nel quale caso il recitato graffito sarebbe memoria d'un partigiano di Bruto; quando nei mari di Grecia e dell'Asia si combatteva la guerra, che finì nella non lontana Macedonia a Filippi. Gli altri graffiti latini sono nudi nomi privi d'importanza, in uno dei quali si legga: *Lucius VETTIVS · MELLA*, in un altro: *Marcus PERPERNa ELL*..... Il massimo numero però di queste epigrafi è in greco. Molte contengono, come le latine, soli nomi; aggiunta talvolta la patria: alcune segnano la memoria del luogo della σκπη, σκπια, specola d'osservazione del vento, prima di veleggiare; altre augurano l'εὐπλοια (buona navigazione) al nocchiero: molte sono concepite con la nota formola dei proscinemi ΜΝΗΣΟΗ, ΕΜΝΗΣΟΗ; ricordo delle persone care, che si solea segnare nei luoghi celebri e nei santuarii; e che dimostra tale essere stato il porto *Grammata*. In fatti non pochi di questi graffiti invocano o ringraziano Esculapio, che quivi senza dubbio ebbe un tempio. Sugli scogli di *Grammata*, ove i naviganti solevano osservare il vento, ebbe tempio o sacello Serapide; uno dei proscinemi lo accenna. Tutti questi greci graffiti pagani sono distribuiti in classi ed eruditamente dichiarati dall'editore.

Alle memorie dei tempi pagani, succedono quelle dell'età cristiana. Due graffiti hanno dato al sig. Klon la sicurezza, che i naviganti cristiani si raccomandarono in *Grammata* al santo Foca: e che all'onore di lui quivi fu eretta una chiesa. In uno dei proscinemi greci si legge: Κύριε καὶ ἄγε Φωκᾶ σέσον τὸ (πλ)εῖον Μαρίαν καὶ τοὺς (π)λείοντας ἐν αὐτῷ..... (o Signore e

tu o santo Foca salvate la nave Maria e coloro che navigano in essa). In un altro graffito sono accennate le *encenie* (festa della dedicazione) della chiesa di s. Foca. Codesto santo è egli un martire del luogo; ovvero il Foca di Sinope <sup>1</sup>, venerato ab antico con solenne culto in tutta la chiesa, massime nel patriarcato costantinopolitano? La risposta, che darò al quesito, renderà opportuna e storica ragione dei predetti proscinemi dei naviganti. Il Foca adunque invocato nel porto di Grammata è senza dubbio, a mio avviso, il celeberrimo in tutto l'Oriente. Imperocchè dai Greci egli è appellato taumaturgo; specialmente per i miracoli attribuitigli in favore dei naviganti. Ed Asterio di Amasea nel Ponto testimonia la fiducia dei naviganti, ed espressamente di quelli eziandio dell'Arcipelago, nella protezione del santo Foca di Sinope; le cui lodi erano sempre in bocca dei marinai nei loro canti. E descrive il pio e caritatevole costume dei naviganti nel secolo quarto, di fare nel quotidiano desinare *la parte di Foca* in favore dei poveri. Trascrivo il passo nella versione latina edita dal Ruinart: a piè di pagina segno le parole più importanti del testo originale. *Nautae ac qui sunt vectores, non solum qui transmittunt Pontum Euxinum, verum etiam qui secant mare Adriaticum ac qui feruntur super Aegeum .... consueata celeusmata quibus navigationis labores recreant in novam martyris laudationem verterunt, totusque eis in ore est Phocas decantatus: quippe qui praesentis auxilii perspicua argumenta praebeat.... Quocirca nautis lege constitutum est, ut Phocam convivam habeant.... Quotidie enim aequam unam, pro comedentium ratione,*

<sup>1</sup> V. Tillemont, *Mém. d'hist. eccl.* T. V p. 581 e segg.; ove saviamente è discussa l'unicità o pluralità dei Foca onorati in tutta la chiesa. Del santo Foca, le cui reliquie furono trasferite a Costantinopoli, vedi Morcelli, *Kalend. Constantinop.* T. I p. 157 e segg. Del culto di s. Foca in Roma e della sua chiesa suburbana parlerò in altra occasione.

*partem martyri attribuunt. Eam autem unus aliquis e con-vivis emens deponit pecuniam, idem alter sequenti die, ac tertia alius, sorsque illa emtionis universos obiens, partis emtorem quotidie suggerit. Postquam autem portus eos exce-perit, distribuitur famelicis collecta pecunia; idque pars Phocae est, pauperum beneficentia* <sup>1</sup>.

La massima parte dei proscinemi cristiani comincia colla formola bizantina Κύριε βόηθει, che fu di uso comune dal secolo sesto in poi, e se ne hanno anche esempi nel quinto; anzi il ch. sig. Bayet ne cita anche uno dell'anno 331, il più antico forse di tutti <sup>2</sup>. Uno dei proscinemi con questa formola è del secolo decimo: ed ha la data dell'anno del mondo 5508 (993 dell'era volgare). La massima parte però sembra di assai più antichi tempi <sup>3</sup>, come anche dall'indole dei nomi bene ha raccolto il ch. Klon: e due sono insigniti del monogramma costantiniano  $\text{K}$ . Il Bayet ai lati d'uno di quei monogrammi ha ravvisato le lettere simboliche A  $\Omega$ : egli stima ragionevolmente, che i due proscinemi forniti del monogramma predetto sieno del secolo in circa quarto. Niun esempio appare in questi graffiti della croce monogrammatica P; le croci nude naturalmente non mancano.

Intorno al contenuto di questi proscinemi cristiani, cioè nomi delle navi (quattro volte è ripetuto il nome di Maria), patria dei

<sup>1</sup> *Acta mart. sincera* ed. Amstelod. p. 562. Il testo greco è nel Combesii, *Graeco-latin. patrum bibl. novum auctarium*, Paris 1678 T. I p. 179. Ναῦται δὲ καὶ πλωτῆρες οἱ πανταχοῦ; οὐχ οἱ τὸν Εὐξινὸν διαπλέοντες Πόντον, ἀλλὰ καὶ οἱ τὸν Ἀδρίαν τέμνοντες, καὶ ὑπὲρ Αἰγαίου φερόμενοι... τὰ συνήδη κελύσματα οἷς τοῦ πλοῦ τὸν πόνον προσαναπάουσιν, εἰς καινὴν τοῦ μάρτυρος μετέβαλον εὐφημίαν κ. τ. λ. : termina il passo citato colla sentenza: ἡ μερίς τοῦ Φωκᾶ πνήτων εὐεργεσία.

<sup>2</sup> *Revue arch.* l. c. p. 288.

<sup>3</sup> Uno dei graffiti fa menzione di Gregorio ὑπατικοῦ (*consularis*); e il ch. editore cerca quivi una data consolare. Ma niun Gregorio console è noto ai fasti dei secoli cristiani: ed i *consulares* dell'età bizantina non furono consoli, ma onorati degli ornamenti consolari; nè il loro nome servì a segnare gli anni.

naviganti, loro dignità civili ed ecclesiastiche, formole delle invocazioni, si consultino il libro del sig. Klon, e le osservazioni del Bayet (l. c.). Eccederei troppo i limiti d'una breve notizia, se m'impegnassi in questo trattato epigrafico. Avverto però, che non tutti i proscinemi predetti annoverati nella classe cristiana sono veramente tali. Due presentano il candelabro eptalio della forma, che in Grecia ed in ogni altro luogo è insegna propria della giudaica epigrafia. Due epitaffi antichi giudaici di Atene sono insigniti di quel candelabro, anche accompagnato dal ramo di palma<sup>1</sup>; come gli epitaffi dei Giudei d'Italia e d'altre contrade. Uno dei due candelabri giudaici graffiti nel porto di Grammata è similmente accompagnato dal ramoscello di palma o dal *lulab*. Adunque non dubito punto, che i due citati proscinemi, e probabilmente anche altri del porto Grammata, sieno di Ebrei.

La rivista comparativa delle formole proprie delle tre serie di cotesti proscinemi, pagani, cristiani, giudaici, e di quelle che all'una o all'altra famiglia sono comuni merita studio ed esame. Questo spero sarà fatto dal sig. Bayet, nella utilissima raccolta da lui preparata delle iscrizioni cristiane e giudaiche di tutta la Grecia. A me basta avere additato la sopra descritta nuova serie e varietà di graffiti proscinemi cristiani; delle cui diverse classi ed importanza tanto ho ragionato nella Roma sotterranea, insegnando il metodo critico di scoprire e riconoscere i più illustri ipogei, santuarii e monumenti della cristiana antichità.

<sup>1</sup> *Corp. inscr. Graec.* n. 9313: Κουμανούδες, Ἐπιγράφαὶ ἐπιτύμβιοι 1871 p. 411.

### Emendazioni

---

Nella pagina 66 del precedente fascicolo per errore del copista, che trascrisse la traduzione del testo russo del sig. prof. Filimonoff esibitami dal sig. conte Stroganoff, fu scritto CKENH in luogo di CKENH. Questa è la vera lezione adottata dal dotto autore, e richiesta dalla paleografia della gemma; nella quale in fatti io avevo notato (p. 67) la quarta lettera sembrare Π non Ν; e Σπέπη assai meglio di σκηνή significa protezione, difesa.

Nella pag. 34 del primo fascicolo per errore tipografico è scritto PATRONIO in luogo di PATRONO; e mi dispiace, che questa falsa lezione sia stata ripetuta in altre stampe, traendola dalle mie pagine. Del rimanente l'ipogeo della via Latina, al quale spetta quell'iscrizione, darà materia a nuovo discorso; per le scoperte, che mentre scrivo quivi si fanno e ne certificano con la più splendida evidenza la cristianità.

---

### Avvertenza

---

Le tavole VIII e IX saranno dichiarate nel seguente fascicolo; che atteso il soverchio ritardo della presente pubblicazione, andrà tosto alla stampa, senz'altro indugio nè intervallo di tempo.

---

## Indice del contenuto nel fascicolo III°

|                                                                                                                                         |         |
|-----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|---------|
| <i>Il Sarcofago di s. Siro primo vescovo di Pavia.....</i>                                                                              | pag. 77 |
| § I. <i>Scoperta del sarcofago di s. Siro vescovo di Pavia: tradizioni intorno alla storia di lui.</i>                                  | » 78    |
| § II. <i>Titoli sepolcrali dei vescovi e loro formole nei primi secoli.....</i>                                                         | » 85    |
| § III. <i>Esame paleografico, cronologico ed archeologico dell'avello di s. Siro primo vescovo di Pavia.....</i>                        | » 95    |
| § IV. <i>Del cimitero di Pavia, nel quale fu l'avello del vescovo Siro.....</i>                                                         | » 102   |
| <i>Le nuove scuole ed accademie di cristiana archeologia.....</i>                                                                       | » 107   |
| NOTIZIE — <i>Sira (isola dell'Arcipelago) - Proscinemi graffiti da naviganti pagani, ebrei e cristiani sulla roccia d'un porto.....</i> | » 112   |
| <i>Emendazioni.....</i>                                                                                                                 | » 117   |

## PREFAZIONE

---

Il presente fascicolo, ultimo del 1876, viene in luce dopo il primo semestre 1877. Il lungo studio e la meditazione richiesta dal compimento del tomo III della Roma sotterranea m'avevano tanto in sè concentrato, che ho dovuto intermettere ogni altra cura letteraria. Chieggo scusa ai miei associati del lungo ritardo; e mi studierò di riguadagnare entro l'anno tutto o quasi tutto il tempo arretrato. Nelle pubblicazioni periodiche redatte da uno solo (quale è la presente) è inevitabile, che tratto tratto ne sia turbato il corso regolare da impedimenti personali all'autore sia di altre più gravi imprese, sia di infermità.

Dato termine all'arduo lavoro del tomo predetto, ho dovuto scrivere una memoria sul museo epigrafico cristiano Pio-Lateranense; pel volume, col quale la pontificia accademia romana di archeologia festeggia il giubileo episcopale del sommo pontefice. E poichè quel volume appena a pochissimi dei lettori del Bullettino sarà noto, e la predetta memoria parmi di molto interesse e forse anche sarà dilettevole ai cultori delle sacre antichità, ho deliberato di darle luogo nei fascicoli del Bullettino. Lo stile ne è in qualche parte meno rigido dell'ordinario, atteso lo scopo dello scritto e l'occasione festiva, alla quale esso serve. Non perciò la materia del discorso sarà meno seria ed istruttiva.

---

## IL MUSEO EPIGRAFICO CRISTIANO PIO-LATERANENSE.

~~~~~

Quanto provvida e gloriosa sia stata l'istituzione del grande museo epigrafico cristiano iniziata e compiuta dal novello Damaso, ristoratore degli studii di sacra archeologia; quanto diuturni desiderii ed impaziente aspettazione dei dotti d'ogni nazione abbia appagato, e quasi direi superato; di quanto nobili e sostanziosi frutti sia feconda per la religione e per gli studii, che ad essa si attengono; imprendo a dirlo in breve e semplice esposizione, la cui eloquenza sarà tutta della storia e dei fatti, non della disadorna e severa parola dell'archeologo. Narrerò adunque in quali tempi e modi diversi, sotto quali illustri predecessori dell'immortale Pio IX, abbia germinato il concetto e cominciato ad avere alcuna esecuzione il disegno di raccogliere i romani monumenti della cristiana epigrafia; e come sia questo oggi finalmente pervenuto ad intera maturità, mercè la fondazione del grande museo cristiano Pio-Lateranense.

PARTE PRIMA

§ I.

Numero delle iscrizioni cristiane di Roma dei primi sei secoli.

Il numero delle sepolcrali memorie dei Cristiani di Roma dei primi sei secoli, e quello altresì delle epigrafi monumentali storiche e votive in marmo, in mosaico, in bronzo, talvolta anche

in argento ed in oro, supera di gran lunga ogni moderno nostro immaginare. Quelle, di che ho potuto fino ad oggi avere notizia, intere o mutile, superstiti nelle pietre originali o nei libri e manoscritti, sono in circa quindicimila; non molto meno della somma totale di quante ce ne ha date la Roma pagana dall'età della repubblica alla fine dell'impero. La cifra media delle epigrafi cristiane e dei loro frammenti, che le annue escavazioni e ricerche nelle catacombe romane e nel suolo urbano e suburbano oggi ci rendono, è di un mezzo migliaio; talchè di tanto cresce ora quasi ogni anno questo tesoro epigrafico. Vero è, che la copia maggiore è di frantumi di poco o niun pregio; ed anche i titoli interi sono per lo più semplici epitaffi privi di storiche date e notizie. Ma lo studio di ricomporne cronologicamente le serie e le famiglie dà valore ed importanza anche ai minori titoletti ed alle loro reliquie: non rare volte (l'esperienza lo mostra) poche lettere in una scheggia di pietra sono residuo di preziose memorie delle origini e del progresso della cristianità nei primi secoli: nulla è da spregiare in questa nobile parte del ricco retaggio monumentale, di che la provvidenza in singolare modo ha privilegiato la chiesa romana.

Ma quanto enorme iattura di questo tesoro dobbiamo noi deplorare! quanto poco è ciò che rimane verso il moltissimo, che è irreparabilmente perito, disperso o giace tuttora nascosto e sepolto! Per concepirne una idea non vaga e fantastica, ma soda e prossima al vero, prendiamo a calcolo i seguenti dati positivi. Negli antichi codici epigrafici a noi pervenuti sono trascritte circa centosettanta iscrizioni cristiane di Roma, quasi tutte metriche, prolisse e poste in luoghi insigni; delle quali perciò la completa distruzione era forse meno facile che dei brevi, meschini e negletti titoli sepolcrali. Di quelle centosettanta epigrafi sono superstiti in tutto, in parte o in alcun minimo briciolo appena ventisei (circa il settimo); e due di queste nè anche sono originali, ma antiche copie fatte dopo che i marmi incisi dal

calligrafo del papa Damaso erano stati infranti dai barbari. Prendiamo un altro dato. Da s. Pietro al magno Gregorio morto nel 604 i cataloghi comuni dei papi ne computano 66; dei quali due soli (Clemente e Silverio) sepolti lungi da Roma. Di Cleto e di Anacleto, di Marcello e di Marcellino si disputa se sieno stati diversi od uno solo. Ad ogni modo almeno 62 tombe papali dei primi sei secoli in Roma esistevano; e furono viste dagli antichi visitatori dei sacri monumenti delle nostre basiliche e dei cimiteri; i quali ne trascrissero alcune delle metriche epigrafi. Oggi ne sono superstiti intiere, mutile o rappresentate appena da qualche frantume soltanto nove; quelle, cioè, di Lino¹, di Anterote², di Fabiano³, di Cornelio⁴, di Lucio⁵, di Caio⁶, di Eusebio⁷, di Bonifacio II⁸ e del magno Gregorio⁹. Anche qui la proporzione numerica di quello che rimane, verso quello che è perduto o nascosto, è della settima parte. Prendiamo un terzo dato. I sepolcri insigni di martiri e di confessori e le loro memorie monumentali, che i topografi del secolo settimo ci additano nel suburbano prossimo a Roma, sono circa centoquaranta. Il loro numero fu certamente maggiore: io ho fatto il mio computo su quello soltanto, che è espressamente registrato o accennato nelle predette topografie. Degli epitaffi e delle epigrafi storiche e votive di questi cento quaranta illustri sepolcri e santuarii estramurani, ci rimangono poco più di venti marmi o loro frammenti. Anche questa cifra darebbe la settima parte: ma in vero essa è assai minore del settimo. Imperocchè in ognuno di quegli

¹ V. Bull. d'arch. crist. 1864 pag. 50: cf. 1876 pag. 86.

² V. Roma sott. T. II pag. 55 e segg.

³ L. c. pag. 58 e segg.

⁴ L. c. T. I pag. 293 e segg.

⁵ L. c. T. II pag. 62 e segg.

⁶ L. c. T. III pag. 115 e segg.

⁷ L. c. T. II pag. 195 e segg.

⁸ *Inscr. christ. Urbis Romae* T. I pag. 467 n. 1029.

⁹ Settele et Sarti, *App. ad crypt. Vat. monum.* pag. 80, 125, tab. XXIX.

illustri sepolcri e santuarii fu posta più d'una lapide. Sulla sola tomba, a cagione d'esempio, del papa Cornelio ne vediamo tre: il titolo primitivo, l'epigramma damasiano e quello di Siricio, successore di Damaso ¹. In somma dai primi due dati potremmo raccogliere, che la proporzione delle lapidi cristiane in Roma superstiti verso le perite o nascoste sia appena del settimo; dall'ultimo che sia anche minore ed assai minore. Si noti inoltre, che i dati tolti ad esame ci sono stati forniti tutti dalle lapidi più insigni, la cui distruzione e dispersione dee essere stata in molti casi meno facile di quella dei volgari epitaffi. Moltiplicando adunque per sette le cristiane iscrizioni d'ogni classe dei primi sei secoli, oggi superstiti in Roma, otterremo una cifra inferiore al vero. Io stimo, che quel lapidario tesoro abbia superato, e di molto, la somma di centomila.

§ II.

Distruzione e dispersione delle antiche iscrizioni cristiane di Roma :
provvedimenti per la loro conservazione.

Come sia in molta parte perito, in molta tuttora nascosto sì grande lapidario tesoro, la storia di Roma e delle sue fatali vicende e l'esperienza di ciò che hanno potuto i barbari antichi ed i moderni pur troppo lo insegnano. Non vorrei io qui ridire cose notissime, nè funestare uno scritto laureato a festa pel giubileo del più vigile e provvido conservatore degli antichi sacri monumenti colle tristi memorie di loro vandalica distruzione. Nè solo in Roma ciò avvenne: le medesime querele antiche e moderne udiamo ripetere in ogni regione del mondo romano. Ed il ch. sig. cav. Le Blant nella prefazione alle cristiane iscrizioni

¹ Vedi Roma sotterranea T. I tav. IV, pag. 287 e segg.

delle Gallie ¹ ha delineato un quadro, che fa raccapriccio, del vandalico dissipamento delle lapidarie memorie delle chiese di Francia quasi fino ad oggi continuato; per opera, non dei barbari e dei nemici, ma dei medesimi cittadini di nazione sì colta e del patrio onore gelosissima. Poste adunque da banda le inutili e fastidiose querele, amo piuttosto porre in rilievo nella storia, che debbo epilogare, la serie poco nota dei provvedimenti adottati in tempi diversi per la conservazione delle venerande scritte memorie monumentali dei primi secoli di Roma cristiana.

Il papa Damaso parmi essere stato il conservatore per eccellenza e forse anche il sapiente legislatore della conservazione dei sacri sepolcri suburbani nella loro primitiva integrità. Giammai egli sostituì le sue bellissime calligrafiche e metriche epigrafi nel luogo delle semplici e laconiche primitive; ma queste serbò intatte, e quelle aggiunse sopra o sotto a maggiore decoro del monumento e ad istruzione dei visitatori e dei posteri. Ovunque i necessari lavori di consolidamento e di restauro delle cripte più frequentate esigevano murature, che ostruivano le antiche tombe anche dei semplici fedeli, egli curava che almeno una finestra, una feritoia, lasciasse aperta la vista dell'ostruito sepolcro e del suo titolo. La devozione, talvolta poco discreta, dei fedeli chiedenti la sepoltura nel luogo al possibile più materialmente prossimo all'avello dei martiri, che era cagione di molti guasti agli antichi monumenti, egli repressé in prima coll'esempio, scrivendo nella cripta papale callistiana: *hic fateor Damasus volui mea condere membra, sed cineres timui sanctos vexare piorum*; poi con opportuni provvedimenti. Nel pontificato di lui prese grande vigore e prevalenza l'istituzione e l'uso dei cimiteri suburbani alla superficie del suolo: e fu preparata la definitiva cessazione dei nuovi sotterranei scavamenti ²; riducendo

¹ Le Blant, *Inscr. chrét. de la Gaule* T. I p. CXXVIII e segg.

² Vedi Roma sott. T. III pag. 559.

le antiche sotterranee necropoli, e in ciascun cimitero le cripte più insigni, allo stato di veri santuarii agevolmente accessibili alla pia turba dei visitatori romani e stranieri d'ogni gente. In somma il nome, le epigrafi, le prove materiali della provvida operosità del papa Damaso durano e primeggiano ovunque nelle romane catacombe troviamo una cripta frequentata, un illustre sepolcro dei primi secoli. E i successori di lui, specialmente Siricio, ne seguirono le tradizioni e l'esempio.

Ma non tardarono ad irrompere i barbari e a fare del nostro suburbano il periodico guasto e saccheggio, che dal 408 alla metà del secolo sesto ed alla fine della guerra gotica segna tante funeste date nei fasti di Roma; un dì gloriosa regina del mondo, allora cadente in rovina e desolata. I sacri monumenti e la cristiana epigrafia ebbero allora anch'esse i primi danni, e dei pubblici disastri parteciparono; massime nella guerra gotica capitanata dal terribile Totila. I sepolcri dei martiri furono sacrilegamente violati e distrutti; spezzati i titoli marmorei e gli storici carmi di san Damaso. Lo testimoniano parecchie epigrafi poste a deplorazione e memoria di tanto sacrilegio¹: quella sopra tutte del papa Vigilio², il quale curò di riparare i danni e fece nuovamente incidere in marmo gli infranti carmi damasiani. Una delle più insigni scoperte fatte nell'odierno pontificato è

¹ V. *Bullet. d'arch. crist.* 1873, pag. 46-48.

² *Cum peritura Gelae possuissent castra sub urbe
Moverunt sanctis bella nefanda prius.
Istaque sacrilego verterunt corde sepulcra
Martyribus quondam rite sacrata piis,
Quos monstrante Deo Damasus sibi papa probatos
Affixo monuit carmine jure coli.
Sed perit titulus confracto marmore sanctus
Nec tamen his iterum posse perire fuit.
Diruta Vigilius nam mox haec papa gemiscens
Hostibus expulsis omne novavit opus.*

Gruter. 1171, 4: cf. Roma sott. T. I pag. 217, 218.

quella dello storico elogio del papa Eusebio dettato dal papa Damaso, inciso nella bellissima scrittura damasiana del calligrafo Furio Dionisio Filocalo; poi spezzato dai barbari e restituito in marmo trascrivendone il testo lacero e lacunoso circa il secolo sesto; appunto quando il papa Vigilio curò i restauri dei danni sacrileghi fatti dai Goti.

Un altro grande disastro toccò ai sacri monumenti di Roma nell'assedio fatto dai Longobardi l'anno 755; dopo il quale il papa Paolo I deliberò e diede ai suoi successori l'esempio di aprire i sepolcri dei martiri e porne in salvo le reliquie, trasferendole alle chiese entro la città¹. Durissimo fu al pontefice il venire a tal passo, contrario alle consuetudini della chiesa romana; che era stata sempre conservatrice gelosa dei primitivi sepolcri dei santi; come nella celebre epistola all'augusta Costantina il magno Gregorio eloquentemente testimonia. Queste sono cose assai note; meno noto è ciò che allora avvenne delle epigrafi primitive e delle storiche damasiane proprie dei sepolcri aperti e vuotati delle venerande reliquie. Furono quelle trasferite insieme a queste; ovvero lasciate nella loro sotterranea sede; ovvero indi tolte, neglette e disperse? Il Settele, esprimendo l'opinione fino ai nostri giorni comune, scrisse: « allora non si aveva altro in mira, che di porre « in salvo le pericolanti reliquie;... le lapidi si lasciarono miseramente perire »². Ma non fu precisamente così; nè la noncuranza delle storiche monumentali memorie era allora, quale i moderni l'hanno immaginata.

Le grandi scoperte fatte nell'odierno pontificato, per le quali è stata rinnovata la scienza della Roma sotterranea, ci hanno insegnato, che le epigrafi primitive e le storiche damasiane dei sepolcri aperti nel secolo ottavo e nel nono da principio rimasero nelle cripte ai loro luoghi; e che i cercatori di antichità

¹ *Lib. pont. in Paulo I* § IV; cf. Baron. *Annal.* an. 761.

² *Atti della pont. accad. d'arch.* T. II p. 96.

dei nostri coltissimi tempi moderni, più che i barbari del medio evo, hanno infranto, disperso, ridotto a materiale di costruzione o polverizzato in calce quel tesoro di marmi inestimabili. Anzi nell'età delle traslazioni delle reliquie non mancava chi conoscesse il pregio delle epigrafi antiche e ne facesse oggetto di studiose trascrizioni; alle quali dobbiamo se non rare volte oggi ci accade di restituire un intero e prolioso storico testo, ravvisandone alcuna particella scampata alla distruzione. Già fino dal secolo settimo pii topografi e visitatori dei sepolcri dei martiri avevano trascritto antiche storiche epigrafi; nè soltanto fatta raccolta delle metriche a guisa di antologie per uso dei verseggiatori, ma eziandio delle scritte in prosa, che niun altro interesse potevano destare, niun altro studio giovare se non quello della ricerca e conservazione degli storici documenti¹. Nel secolo ottavo poi, quando nei monasteri dell'impero di Carlo fiorì la scuola di Alcuino, anche l'amore delle antichità profane e sacre ebbe la sua parte di quel quasi classico rinnovamento d'ogni maniera di studii e di lettere. Celeberrima è la romana topografia corredata d'antiche iscrizioni conservataci da codici dei monasteri di San Gallo e di Einsiedlen, compilata ai tempi di Carlo Magno. Quivi alquanti dei nobili storici carmi del papa Damaso sono registrati colle indicazioni dei primitivi sepolcri, ai quali spettavano. Ed in un codice di Verdun, già del monastero di Saint-Vanne², tra le metriche storiche epigrafi del cimitero di Priscilla l'epitaffio di Siricio papa è annotato nel modo seguente: *ad sanctum Silvestrum ubi ante pausavit super illo altare*. Egli è adunque certo, che dopo le traslazioni delle reliquie le epigrafi rimasero al loro posto; e per qualche tempo

¹ Vedi Roma sott. T. I pag. 151-153. Intorno a questo punto potrei allegare nuovi documenti ed indizi; esso merita speciale trattato, che non è di questo luogo.

² Vedi *Inscr. christ.* T. I p. IX.

continuarono ad essere visibili e furono trascritte e tenute nel debito pregio.

Questo discorso vale principalmente per le lapidi storiche e dei sepolcri più illustri. Quelle di qualsivoglia tomba di semplici fedeli ebbero in ogni tempo la sorte, che anche oggi hanno. Mutate le condizioni materiali dei sepolcreti, o sostituite nelle tombe famigliari nuove lapidi in luogo delle anteriori, le pietre trasmigrarono da sepolcro a sepolcro; furono scritte e rescritte più volte in ambe le facce, in sensi diversi; o divennero materiale da servire ai pavimenti. Questi nelle chiese entro e fuori le mura di Roma furono lastricati quasi interamente di lapidi provenienti dai suburbani cimiteri sotterranei ed all'aperto cielo: e pare, che in un tempo sia stato quasi sistema l'adoperare a quell'uso le pietre cimiteriali dei primi secoli, lasciandone visibile la faccia scritta. Il rispetto a quei marmi, come a cosa sacra, probabilmente non fu estraneo almeno alle prime origini di cotesta consuetudine; e vedremo poi, che in tempi a noi più vicini produsse il medesimo effetto. A poco a poco anche iscrizioni damasiane ed istoriche vennero dalle suburbane cripte ai pavimenti delle basiliche; una intera, quella del martire Gorgonio, per lunga età fu nel pavimento di s. Martino ai Monti. e poi quivi perì, nella luce del passato secolo, per opera degli scalpellini, che misero a nuovo gli ornamenti marmorei di quella chiesa. Altre lettere damasiane si vedevano e tuttora si veggono segate e sminuzzate nei meandri dei pavimenti delle maggiori e minori basiliche, cominciando dall'arcibasilica lateranense. La barbarie di tagliuzzare le antiche lastre cimiteriali per farne le fasce di quell'opera di commesso e di minuto quasi mosaico multicolore di marmi diversi, che falsamente è appellata alessandrina, fu costume speciale dei marmorarii romani dalla fine del secolo undecimo al decimoquinto¹. Grande strage essi fecero

¹ Vedi Bull. d'arch. crist. 1875 p. 111-131.

delle scritte memorie della cristiana antichità; e nelle loro romane officine lavorarono non solo per le chiese di Roma, ma per quelle eziandio delle città e provincie circonvicine¹; disperdendo così a grandi distanze e dissipando il tesoro epigrafico della chiesa romana.

Venne poi l'età del rinnovamento delle arti e con esso degli edifici sacri e civili dell'eterna città. Le scritte memorie dell'antichità pagana e cristiana assai più soffrirono per questa nuova cultura, che per la barbarie dell'evo medio. Si disfecero i pavimenti lavorati dai predetti marmorarii romani, e niuna cura si ebbe di conservare i marmi letterati; che furono anche più risegati e adoperati nascondendone la faccia scritta. Dei marmi antichi d'ogni genere, senza discernimento di sculti e scritti o no, si fecero ovunque ricerca ed incetta, come di materiale per i nuovi edifici. Tuttavia i pontefici Eugenio IV, Callisto III, Sisto IV sancirono leggi e pene severe per porre alcun modo a tanta distruzione². Leone X credè Raffaele di Urbino commissario speciale per l'esame dei marmi antichi sculti e scritti; niuno dei quali, senza l'ispezione ed il permesso di lui, poteva essere ridotto a materiale per fabbriche³. Raffaele amava le grandezze dell'antica Roma come glorie della città, « che è la vera patria d'ogni Cristiano⁴ ». Ma i monumenti della cristiana antichità poco o nulla potevano essere pregiati da lui e dagli artisti e dai dotti di quel periodo d'entusiasmo per le risorte

¹ Vedi Bull. I. c.

² V. Marangoni, *Cose gentilesche* p. 420 e segg.; Mai, *Script. vet.* T. V p. XIII.

³ Il breve di Leone X è riferito per disteso dal Gori, *Inscr. Etrur.* T. III p. 49.

⁴ Vedi la lettera di Raffaele a Leone X, falsamente attribuita a Baldassare Castiglione; Francesconi (Daniele), *Lettera creduta di Bald. Castiglione etc.* Firenze 1799; Passavant, *Raphäel d'Urbino* ed. française Paris, 1860 T. I p. 263; Gruyer, *Raphäel et l'antiquité* T. I pag. 439.

classiche lettere ed arti; poca o niuna tutela avere da quegli uomini grandi di mente e di cuore, informati però dello spirito del tempo loro.

Il soverchio di quell'entusiasmo, di quel paganeggiare, fu presto corretto; presto nacque e crebbe l'amore delle cristiane antichità: le catacombe, obbliate da secoli, nel 1578 riaprirono le porte dei loro aditi sacrosanti alla scienza ed alla pietà ¹. In quel primo fervore dei nuovi studii e dei santi affetti destati dalla rivelazione della sotterranea città dei martiri, il religioso desiderio di possederne le reliquie, i cimelii, i titoli sepolcrali, come cosa santa, germogliò nel cuore dei fedeli; e prevalse ad ogni altra cura e pensiero di conservazione e di raccolta scientifica dei monumenti ². Per le iscrizioni, che da quei sacrosanti recessi tornavano alla luce, appena altro luogo pareva conveniente, che i privati e pubblici oratorii, le chiese, le basiliche. Così furono quelle disperse per le cappelle di cento e cento case private, monasteri, ospedali, chiese; non solo di Roma, ma dell'Italia e di tutto il mondo cristiano. Il Boldetti, che per quaranta e più anni presiedette alle escavazioni delle catacombe romane, e ne trasse infinito numero di antiche iscrizioni, stimò fare opera santa trasferendole *a migliaia* ed a piene carra alla basilica di S. Maria in Trastevere, della quale era canonico, e ad altre chiese di Roma, per ornamento loro e di loro sacristie, *come cose sacre* ³. Così fece parimente il Marangoni in favore

¹ Vedi Roma sott. T. I pag. 12 e segg.

² Un mio ottimo amico, il ch. sig. Spencer Northcote, mi insegna, che nel volume secondo dell' *Harleian Miscellany* è stato ristampato il rarissimo libro di Antonio Munday, *English Roman Life* edito la prima volta in Londra nel 1581. L'autore, che dimorò in Roma, traditore dei Cattolici e spia segreta del governo della regina Elisabetta, a pag. 194 narra la visita da lui fatta al cimitero di Priscilla; e deride il pio entusiasmo dei primi esploratori di quelle sacre caverne, che credevano vedere in ogni sepolcro le reliquie e la memoria di insigni martiri e santi.

³ V. Marangoni, *Acta S. Victorini* p. 173; e ap. Mai, l. c. p. 471.

della chiesa e del monastero di ss. Cosma e Damiano in Anagni: così parecchi pontificii sacristi e custodi delle sacre reliquie in favore di pubbliche e private cappelle; di quelle, a cagion di esempio, del monastero di S. Maria Maddalena al Quirinale, del conservatorio delle Mendicanti dietro il così detto Tempio della pace, della Certosa di s. Martino in Napoli ¹, dei conti Mate-rozzi in Urbania, Borgia in Velletri, dei signori Toietti (oggi Fondi) in Rocca di Papa, e d'altre che troppo lungo sarebbe annoverare. Ma le migliori intenzioni degli uomini talvolta producono effetti diversi dai loro propositi. Le iscrizioni date principalmente per *sacro ornamento* delle chiese appena in piccolo numero furono affisse alle pareti delle medesime e dei loro portici e sacrestie, od almeno collocate visibilmente e in conveniente modo nei pavimenti; come con lodevole diligenza fu fatto in Anagni e nelle sopra citate cappelle di monasteri e di case private. Del massimo numero fu fatto pessimo governo; il dotto gesuita Lupi lo disse macello delle cimiteriali memorie; le quali scomparvero adoperate come materiali da costruzione entro le mura, nelle soglie e negli stipiti delle porte, nel lastrico dei pavimenti ². E pure il sapiente pontefice Clemente XI con editto del 30 Settembre 1704 aveva severamente proibito la distruzione delle antiche epigrafi sia pagane, sia cristiane, e commesso al celebre prelato Francesco Bianchini di vegliare alla loro conservazione ³. Queste provvide leggi a poco a poco produssero l'effetto desiderato: ed è tempo, che parliamo d'un più lieto periodo della storia nel presente discorso da me impresa ad accennare per sommi capi.

¹ Avverto però, che alcune delle iscrizioni conservate nella sagrestia di s. Martino in Napoli, sono moderne.

² Vedi Roma sott. T. I pag. 59, 60: cf. Zaccaria, Storia letteraria T. IX p. 304.

³ Clementis pp. XI. *Bullarium* p. 338.

§ III.

Musei di cristiane iscrizioni ideati ed istituiti

Il desiderio di possedere, raccogliere e conservare in gabinetti e musei le antiche iscrizioni naturalmente nacque e crebbe, massime in Roma, col risorgere delle classiche lettere e col fiorire degli studii antiquarii nei secoli XV e XVI. La storia di quei primi musei epigrafici sarebbe degno argomento di erudite ricerche; ma non è di questo luogo il trattarne, nè con i musei di cristiana epigrafia essa ha veruna attinenza. I primi collettori e possessori di epigrafi antiche, dalla metà in circa del secolo XV alla metà del seguente XVI, niuna cura nè amore ebbero delle epigrafi cristiane; anzi a bello studio le esclusero, come incolte (*inconditae*) e barbare, dai loro classici musei lapidarii. È facile apprenderlo dalle raccolte epigrafiche manoscritte e stampate del predetto periodo di tempo. Non ebbero lapidi cristiane, perchè non ne vollero (chè queste furono sempre in Roma assai ovvie), i Porcari, Pomponio Leto, i della Valle, i Mellini, gli Alberini, i Santacroce, i Maffei, gli Astalli, i Mattei, Fulvio Orsini, il cardinale Pio di Carpi, ed altri che dal secolo XV alla metà in circa del XVI le loro case e ville di antiche iscrizioni a gara adornarono. Una sola cristiana tra moltissime pagane ebbero i Ciampolini, una i Capodiferro¹: credo per caso fortuito, non per scelta deliberata; chè in quelle due epigrafi nulla appariva degno di speciale attenzione. Una ne ebbe nei suoi orti Angelo Colocci²; questa però non a caso nè intrusa, ma perchè era incisa accuratamente, *litteris semiplenis*³, e dettata

¹ V. Mazochi, *Epigr. antiquae Urbis, Romae* 1521 p. CX, CXIII.

² Smetii, *Inscr.* 142,6 (Gruter. 1060,4).

³ Mariangelo Accursi, cod. Ambros. D. 420, f. 17, b.

senza idiotismi di grammatica o di pronuncia. Aveva in cima il monogramma XP ; ed era cosa in quegli anni sì rara vedere il monogramma cristiano in un lapidario museo, che Antonio Morillon ne citò e commentò questo unico esempio nell'inedita *epistola de crucis dominicae figura ad Lindanum theologum* ¹.

Il delicato fastidio degli umanisti del quattrocento e dei dotti del cinquecento per l'umile e popolana epigrafia dei primi Cristiani l'ha serbata quasi immune dalla lebbra, che tutta ne ha impestata e guasta la parte classica; talchè due secoli di critica non sono ancora bastati a sanarla. Dico delle mille e mille imposture di Pirro Ligorio; le quali, mentre scrivo, si viene con meraviglia ed indignazione scoprendo essere state fatte da quel mariuolo non solo in carta e nei libri, ma eziandio sui marmi e per i musei; e che ne furono contaminati il farnesiano e quello del cardinale di Carpi, donde la mala merce è passata agli odierni musei di Napoli ed anche di Roma. Tuttavia non seppe il furfante onninamente astenersi dal fingere qualche cosa anche di cristiano; tale però che potesse piacere al gusto elegante dei collettori antiquarii della sua compagnia. Immaginò adunque l'erma di S. Gregorio il Nazianzeno, colle greche lettere del nome di lui e di quello dell'artista; come nelle classiche opere della greca scultura ².

¹ Cod. Vat. Ott. 1511 p. 143.

² Eccone la descrizione dai manoscritti del Ligorio in Torino volume 23 pag. 46: è inedita, e per la singolarità sua merita d'essere qui riferita:

« La effigie di questo santo philosopho et diuino theologo (Gregorio « Naziazeno, sic) fu trouata in cotale modo presso la riuu del Tevere doue « fu la chiesa di santo Hermo edificata sopra delle rouine del tempio di Por- « tunno sotto le radici del monte Auentino, doue hora ogni cosa è ridotta « in piano et fatto giardino della nobilissima et illustre fameglia Consaga, « il quale hermes fece, come accusano le lettere, Aophilò figliuolo di Zenodoro « Antiocheo, scultore, che debbe essere fatto christiano.... Era questa testa « molto stranamente rouinata, siccome hauea patito et pria il tempio di Por- « tundo et poscia la chiesa di Sant' Hermo, così questa consequentemente

Nella seconda metà del secolo XVI, ridestato lo studio e l'amore eziandio delle cristiane antichità, cominciarono i dotti ed i curiosi a farne ricerca e raccolta per i loro privati musei. Alcune elette iscrizioni cristiane furono allora poste in salvo nei gabinetti di Alfonso Ciacconio, di Lelio Pasqualini, di Angelo Breventano, nel convento di Aracoeli. Rinnovata poi la fama delle romane catacombe e chiamata intorno ad esse l'attenzione di molti, il Colombo della Roma sotterranea, Antonio Bosio, ed uno dei primi compagni di lui, Giovanni Andrea de Rossi, raccolsero le lapidi, i vetri scritti e figurati ed altri cimelii scoperti nelle sotterranee loro esplorazioni: molte lapidi e alquanti vetri ebbe Orazio della Valle da un cimitero della via Salaria nuova ¹. Morto prematuramente il Bosio, speciali gabinetti di cimiteriali antichità e segnatamente di lapidi vollero possedere la marchesa Angelelli e Felice Randanini, pie e coltissime dame romane ²; e in pari tempo e quasi a gara con esse i padri vallicelliani dell'Oratorio, il celebre Luca Olstenio, il cardinale Francesco Barberini, e pochi altri. Però il primo grande museo lapidario ricco di molte ed importanti iscrizioni cristiane fu

« trouandosi in quello edificio patì lo incendio fatto dagli animi barbari. Vi
« fu trouato anchora in cotale rouina intagliato in una plasma la imagine
« di Moise di mezzo rilievo, che haueua le tauole della legge in mano et
« uno scettro ».

sub capite

ΓΡΗΓΟΡΙΟΣ
ΝΑΖΙΑΖΗΝ
ΟC

infra

ΑΘΦΙΛΟC . ΖΕ
ΝΟΔΟΡΟΥ
ΑΝΘΙΟΧΕΟC
ΕΠΟΙΕΙ

Benchè sia chiaro, che questo è un tessuto di bugie, pure alcun fondo di vero può essere nella notizia delle rovine d' un' antica chiesa alle radici dell' Aventino. Il Ligorio soleva costruire le sue menzogne topografiche, imbrogliando e falsando notizie vere.

¹ Vedi Bosio, *Roma sott.* pag. 509.

² V. Aringhi, *Roma subt.* T. I p. 694, 698.

quello di Raffaele Fabretti, oggi nel palazzo ducale di Urbino; egli ne raccolse il materiale nelle catacombe romane, quando negli anni 1688 e seguenti presiedette alla loro cura e custodia. A lui, dopo breve intervallo, succedette il Boldetti; e col socio Marangoni per un mezzo secolo diresse le escavazioni nei sotterranei cimiteri e ne estrasse infinita copia di marmi, massime scritti. Quale uso il Boldetti ed il Marangoni ne abbiano fatto, già l'ho toccato nel precedente paragrafo: essi però desiderarono fare assai meglio; e il loro disegno è uno dei punti di maggiore importanza della storia che narro.

Il Boldetti primo di tutti concepì il nobile divisamento di un gigantesco pontificio museo di lapidi antiche pagane e cristiane; disposte le une di fronte alle altre nelle lunghe pareti del magnifico ambulacro, che corre dinanzi la porta della biblioteca Vaticana. « Piacque molto al grande pontefice Clemente XI « (scrive il Marangoni) tale disegno e lo approvò: ma considerando le gravi calamità dei tempi e le molte disavventure che allora premevano il suo pontificato, e che per ciò fare vi avrebbe voluto una congregazione di uomini eruditi deputati « a tale affare con un annuo assegnamento di entrata sufficiente « per le persone, le quali invigilassero sopra le cave, e per « comperare le profane dai padroni dei territorii e farle trasportare ed affiggere, giudicò per allora di differire a tempo più « opportuno la risoluzione ¹ ». Mentre così fu differita l'esecuzione del nobilissimo disegno, istituirono privati musei di lapidi antiche, segnatamente cristiane, e si studiarono di derivare a loro pro qualche parte di quanto iva in dispersione, il conte Carpegna nella sua villa presso la via Aurelia; il dotto prelato Francesco Bianchini (la cui raccolta fu poscia incorporata al museo Capitolino); il marchese Capponi foriere maggiore del papa Clemente XII; il cav. Vettori e Francesco Ficoroni; i padri

¹ Mai, *Script.* vol. T. V pag. XI.

della Compagnia di Gesù nel loro museo Kircheriano; i canonici Lateranensi in s. Lorenzo e in s. Agnese fuori delle mura ¹; i Cistercensi in s. Croce in Gerusalemme; i Benedettini di s. Nicolò dell'arena in Catania; gli Olivieri e i Passeri in Pesaro: e poi in quel medesimo secolo i musei di Bologna, Ravenna (arcivescovile e dei monaci di Classe) ed altri di diverse città quasi tutte d'Italia; gli Albani e i Galletti nelle loro ville suburbane; il cardinale Passionei nell'eremo tuscolano; i Camaldolesi in s. Gregorio al monte Celio; i Benedettini in s. Pietro di Perugia ed in s. Paolo di Roma; i prelati Rusconi e Zelada (poi cardinale) nei loro privati musei; i marchesi di Bagno in Cusercoli; i Rinuccini in Firenze; il barone Astuto in Noto di Sicilia; Stefano Borgia e i conti Antonelli in Velletri; altri, che troppo fastidioso sarebbe ad uno ad uno annoverare. Questa gara di collettori di lapidi cristiane adescò i venditori a falsarne la merce. I negozianti di Roma, ai quali soli da ogni paese si faceva capo, spacciarono esemplari moderni più o meno fedeli di epigrafi genuine ed antiche: ed ho trovato essere talvolta avvenuto, che della medesima epigrafe l'originale rimanesse in Roma e due copie moderne ne fossero in pari tempo spedite, una al museo di Catania e una all'arcivescovile di Ravenna ².

Intanto il desiderio del Boldetti e il lodevolissimo disegno ideato da lui avevano cominciato a fruttificare. Il celebre Francesco Bianchini aveva anch'egli proposto al papa Clemente XI

¹ Le iscrizioni conservate presso quelle basiliche non sono tutte indigene, come sarebbe naturale supporre; ma ve ne ha molte in s. Lorenzo, alcune in s. Agnese, provenienti da luoghi diversissimi e quivi raccolte per arricchire il museo lapidario. Il medesimo è avvenuto in s. Paolo fuori delle mura.

² Pel museo dei Benedettini di Catania era provveditore in Roma il p. Placido Scammacca; ed ho trovato in Firenze nei codici Marucelliani le memorie e le copie di quante epigrafi genuine o false egli venne acquistando. Il museo epigrafico arcivescovile di Ravenna fu istituito nel 1734, quando disfacciandosi la vecchia cattedrale furono quivi trovate nel pavimento molte antiche iscrizioni; vedi Morelli, *Operette* T. II p. 360-62.

di raccogliere in ordinata serie nel maggiore ambulacro vaticano le iscrizioni cristiane. Il tempo a ciò propizio e maturo parve giunto sotto il pontificato del sapiente Benedetto XIV. Era l'anno 1749, quando il marchese Scipione Maffei, il maggiore polistore che ebbe l'Italia nel passato secolo, pubblicò l'insigne volume del suo *Museum Veronense*; e ne fece la dedica a quel pontefice, chiedendo a grande istanza la fondazione del museo cristiano di monumenti di ogni classe ed in specie dei lapidari. E lo svolgimento della sua proposta esordiva così: *Neque de recreandis solummodo piorum animis ac de sacrae eruditionis cultoribus iuvandis agitur. Dogmata ipsa catholica incorruptamque disciplinam mirum est, quantum contra veteres recentesque oppugnatores monumenta antiqua.... confirmant, corroborant, patefaciant.* Letta quest'epistola dedicatoria, l'Hagennbuch esclamò in Zurigo: *numquam vidi melius consilium dari*; soggiunse però, a guisa di protesta contro la tesi cattolica del Maffei: *neque enim sacris nostris quidquam timeo*¹. Intanto il Boldetti, primo iniziatore del grande disegno, moriva; e nell'anno 1750 il Bottari insisteva presso Benedetto XIV scrivendo: *quicumque bonas literas et antiqua, quae ad nostrae religionis cultum ritusque pertinent, impense amant, a te hoc (museum) expectant*². E nella prefazione al volume terzo della Roma sotterranea edito nel 1754, deplorata con tragica eloquenza la dispersione e la rovina d'infiniti monumenti cristiani, conchiudeva applaudendo al novello museo; ed augurando, che l'illustre impresa procedesse con l'alacrità e sollecitudine dal pontefice e da tutti desiderata. L'incarico di cercare i monumenti pel divisato museo fu commesso al p. Giuseppe Bianchini; il quale scrisse intorno a questo proposito due lettere al papa

¹ Orelli, *Inscr. selectae* T. II p. 361.

² Nella dedica del volume *Picturae antiquae cryptarum Romanarum et sepulcri Nasonis delineatae* a Petro Sancti Bartoli etc. Romae 1750.

Benedetto XIV dichiarando, che intendeva raccogliere la maggiore copia possibile di iscrizioni per collocarle nel lunghissimo corridoio vaticano dinanzi la biblioteca; e che era tempo di provvedere efficacemente alla loro conservazione, essendo quasi tutte ite a male quelle, che nei loro libri avevano registrato gli autori della Roma sotterranea dal Bosio al Bottari ¹. Qui però v'è alquanto esagerazione: imperocchè i monumenti almeno delle maggiori basiliche erano quasi tutti salvi; benchè gli sculti sarcofagi in tanto numero rinvenuti nel distruggere l'antica basilica vaticana, editi dal Bosio, fossero stati in parte dispersi per le ville ed i palazzi di Roma. Benedetto XIV raccolse con molta cura i sarcofagi adorni di cristiane sculture; redimendoli dai privati, togliendoli dai luoghi pubblici e sacri; nei quali tutti pose lapidaria memoria a perpetua notizia della traslazione fatta al cristiano museo. Queste memorie tuttora leggiamo; e nelle pubbliche vie sono talvolta associate a quelle del cav. Gualdi di Rimini; che nel principio del secolo XVII aveva curato la conservazione di molti antichi marmi dispersi per la città. Alle grotte vaticane, che già erano un quasi museo dell'antica basilica, nulla fu tolto. I raccolti sarcofagi furono improvvidamente segati per affiggerne i bassirilievi alle pareti della sala destinata al nuovo museo nella vaticana biblioteca. Nè le parti così segate furono affisse l'una appresso all'altra in guisa, che l'unità di ciascun monumento fosse, se non salva, almeno facile a ravvisare dagli studiosi. Quei rilievi marmorei furono distribuiti a norma di simmetria; per ottenere la quale furono insieme congiunte parti diverse di avelli diversissimi; anzi per compiere la voluta misura di ciascun quadro, furono aggiunte appendici d'opera moderna alle genuine antiche sculture. Così la provvida istituzione di quel grande pontefice, in quanto alle sculture, fu guasta; e poco profitto allo studio dell'arte cristiana e del suo simbolismo.

¹ Vedi Galletti, Memorie della vita del card. Passionei p. 227-32.

Nei nobili armadii applicati alle pareti della sala sotto i bassorilievi furono raccolti i cimelii d'ogni genere della cristiana antichità: dipinti su tavola e terre cotte, vetri, avori, bronzi, argenti, ori; in molta parte del privato museo del cav. Vettori, che fu poi eletto direttore del museo sacro della biblioteca vaticana. In quanto alle iscrizioni però l'impresa procedette con assai minore alacrità. Benedetto XIV aveva chiesto al vescovo di Anagni la nota esatta di quelle, che il Marangoni aveva mandate alla chiesa ed al monastero dei ss. Cosma e Damiano della predetta città. Forse il pontefice ne voleva ordinare la restituzione; come volle di quelle, che erano state adoperate nei pavimenti di s. Maria in Trastevere, e d'altre chiese. Il vescovo anagnino trasmise la nota richiesta¹; ma niuna delle epigrafi quivi registrate fu tocca: dal pavimento di s. Maria in Trastevere, da quello di s. Martino ai Monti, e da qualche altra chiesa furono tolte appena poche lapidi, che con alquante uscite di fresco dalle catacombe adornarono i parapetti della vaticana biblioteca. Così l'espettazione del grande museo lapidario nel maggiore ambulacro vaticano rimase allora inadempita.

Sì bella gloria era riservata all'immortale Pio VII; cui tanto debbono le arti e la scienza delle profane e sacre antichità. Lo studio dell'antica epigrafia classica e cristiana in Roma allora fioriva, massime pel magistero del famoso Gaetano Marini. I pubblici voti chiamavano la creazione definitiva del grande museo lapidario vaticano. Ed al Marini ne fu commessa la cura e la classificazione. Egli pose l'una di fronte all'altra le due epigrafe: la pagana distribuita in classi, la cristiana (circa mille e cento lapidi) senz'ordine speciale e prestabilito. Il materiale di questa fu allestito, acquistando le collezioni del Capponi, del Passionei, del Zelada, del Rusconi², altre pietre dai mercatanti

¹ Cod. Vat. 7284, scritto l'anno 1757.

² Di quest'ultima collezione l'indice è registrato nel codice Vat. 9057.

d'antichità; e raccogliendo i marmi venuti in luce nei primi anni di questo secolo dalle catacombe romane. Quale entusiasmo destasse la prima vista delle due pagine lapidarie testificanti il contrasto in apparenza tanto impari dell'umile, ingenua quasi incolta primitiva cristianità colla orgogliosa coltura e grandezza del mondo romano e pagano, si legga nella eloquente lettera francese del barone Van de Vivere edita dal Cancellieri¹.

Ma i postulati dei dotti e degli amatori dei cristiani monumenti non ancora furono paghi. *Haec permagna collectio*, scrisse il Mai, *admirationem visentium merito excitat; valde tamen abest, ut plena sit atque absoluta*². Grandissimo era il numero delle lapidi cristiane rimaste neglette e disperse, e che chiedevano d'essere poste in salvo; il numero ne cresceva ogni dì per le annue escavazioni e per la maggiore diligenza del conservarle. Il difetto di classificazione della vaticana raccolta ne aguzzava il desiderio negli studiosi. Anche il museo sacro della biblioteca esigeva accrescimento e cure novelle. Pio VII acquistò il gabinetto di cimeli sacri dell'avvocato Mariotti e ne arricchì quel museo: Gregorio XVI per le industrie del prefetto della biblioteca Gabriele Laureani (cultore esimio delle lettere latine, di memoria a tutti cara) la dotò di splendida raccolta di dipinti su tavola delle scuole greche ed italiane dei secoli XIII, XIV e XV: l'illustre iniziatore della nuova èra di studii intorno alle cristiane antichità, il p. Giuseppe Marchi, divisava l'istituzione d'un grande museo dei cristiani monumenti d'ogni classe nel Laterano. Le lapidi provenienti dai cimiteri si ponevano in serbo nei magazzini vaticani; qualche cristiano sarcofago novellamente scoperto cominciava ad essere deposto nel lateranense palazzo,

¹ Cancellieri, *Campane di Campidoglio* p. 129-131.

² Mai, *Script. vet.* T. V p. XI: cf. Cancellieri nelle *Effem. letterarie di Roma* T. IV p. 352 e segg.; Settele negli *Atti della pont. accad. di arch.* T. II p. 96, 100.

splendidamente ristorato dalla munificenza del decimosesto Gregorio. Quivi nelle sale terrene e in alcune delle superiori fu istituito il nuovo museo Gregoriano di monumenti della classica antichità; e di giorno in giorno si aspettava la fondazione del grande museo cristiano degno di Roma e di quel Laterano, che nel concetto del medio evo e di Dante fu il punto più alto ed il culmine dell'ardua opera della romana grandezza; e, non certo per preminenza materiale, ma spirituale e simbolica, « alle cose mortali andò di sopra ¹ ».

§ IV.

Museo cristiano Pio-Lateranense.

Appena salito alla cattedra apostolica il glorioso Pio IX, fra mille altre gravissime cure, volse l'animo alle cristiane antichità; e fermamente stabilì la desiderata istituzione del museo cristiano Pio-Lateranense. Ma le pubbliche commozioni e le note vicende di quegli anni ne ritardarono l'esecuzione: la quale non cominciò ad avere efficace principio prima del 1851. Istituita poco dopo dal sovrano pontefice la Commissione di sacra archeologia, le fu ingiunto di provvedere insieme al prefetto dei sacri palazzi apostolici al definitivo ordinamento della nobile impresa. La prefettura dei pontificii palazzi fece apparecchiare e adornare convenientemente il locale; disponendo all'uopo la grande aula e la regia scala, che Sisto V aveva destinate alla discesa solenne dal pontificio palazzo all'arcibasilica e lasciate imperfette, le tre braccia del portico superiore ed altre stanze e le pareti delle grandi scale del palazzo. La cura del raccogliere e disporre i monumenti figurati fu principalmente affidata al Marchi; a me fu dato l'onore di quella della raccolta epigrafica.

¹ Paradiso XXXI, 36.

Il Marchi distaccò dalle pareti del museo sacro vaticano i male segati e peggio quivi accozzati bassirilievi; e ricompose e restituì al possibile nella pristina forma i sarcofagi, collocandoli con altri molti nell'aula maggiore lateranense; in cima alla quale regna la celebre statua di s. Ippolito col cielo pasquale in greche lettere incise sulla cattedra; colà trasferita dalla biblioteca vaticana. La raccolta dei dipinti delle scuole greche ed italiane, di alcuni saggi di affreschi staccati dalle pareti delle catacombe e quella dei piccoli cimelii e delle minuterie d'ogni genere in terre cotte, vetri, avori, metalli, gemme, fu lasciata nella biblioteca vaticana, ove può avere migliore custodia, ed è continuamente arricchita. Alle iscrizioni fu destinato il triplice portico superiore con vaste appendici e con le pareti delle ampie scale maggiori, che dal cortile salgono ai piani superiori del palazzo. Il materiale quivi raccolto è di gran lunga più copioso di quello della collezione vaticana: ma il pregio suo singolare è nella scelta, quale s'addice a raccolta che doveva essere in scientifica forma classificata. Dirò in prima come e donde l'eletta materia sia stata adunata; poi della sua classificazione.

La massa principale delle epigrafi cristiane, che oggi fanno bella mostra di sè nel Laterano, era stata pel corso di trenta e più anni accumulata nei magazzini del museo e della biblioteca nel Vaticano. Imperocchè fatta circa la fine del pontificato di Pio VII, principalmente per cura del marchese Melchiorri, un'ultima appendice alla collezione epigrafica vaticana, ed occupati tutti i pilastri della grande galleria, ciò che sovrabbondò ed i nuovi acquisti di marmi scritti pagani e cristiani provenienti dagli scavi di Ostia e di tutto il suburbano e dalle annue esplorazioni delle catacombe romane furono depositati nei magazzini predetti. Moltissime lapidi cristiane venute in luce dall'agro Verano ed altre, che giacevano nei magazzini capitolini, furono offerte al nuovo museo dal romano municipio: e la Santità di Nostro Signore, a generosa dimostrazione di gradimento, donò

al museo del Campidoglio una nobile statua semicolossale di Faustina seniore¹. Di molte delle lapidi negli ultimi secoli disperse per le cappelle dei monasteri, sagrestie, portici, pavimenti delle chiese, fu nei più opportuni modi procurata la restituzione al legittimo signore, il pontefice ed il suo museo nel lateranense palazzo. Così tornarono alla luce dal segreto di chiuse cappelle le epigrafi cristiane fino dal secolo XVII nascoste entro i monasteri delle Cappuccine e di s. Maria Maddalena (oggi delle Adoratrici perpetue) sul Quirinale e nel conservatorio delle Mendicanti dietro il così detto Tempio della pace²; e furono trasferite al Laterano parecchie di quelle, che il Boldetti aveva ospitato nella sagrestia e nel portico di s. Maria in Trastevere; alcune delle raccolte nel chiostro di s. Lorenzo fuori le mura; appena due o tre dal monastero di s. Paolo, scelte tra le estranee al luogo ed alla ostiense basilica. Tutto ciò dava grande copia di lapidi; ma per la dotta classificazione, che se ne desiderava, era necessario averne molte delle più elette e confacenti allo scopo. Perciò insieme ai sarcofagi venne dalla biblioteca Vaticana la poco numerosa ma non volgare raccolta epigrafica, quivi murata nei parapetti delle fenestre sotto il pontificato di Benedetto XIV: e dalla grande massa priva d'ogni classificazione nella galleria maggiore vaticana furono prescelte le lapidi, che meritavano di figurare nella novella serie ordinata Pio-Lateranense. Alle basiliche ed ad ogni altro sacro monumento nulla fu tolto di quanto in essi era convenientemente conservato spettante alla loro storia; e furono prese pel nuovo museo le impronte in gesso di alcune più insigni memorie. Forse l'unica eccezione a questa savia regola fu adottata nel caso speciale delle epigrafi incise sopra grandi lastre marmoree sotto il pontificato di Siricio in s. Pudenziana³.

¹ Vedi Carlo Lod. Visconti nel *Bullet. arch. munic.* 1875 p. 332.

² Intorno alla provenienza di queste lapidi si veggia il tomo III della Roma sott. pag. 637.

³ Vedi *Bull. d'arch. crist.* 1867 pag. 51-53.

Essendo quelle ripetute in due antichi esemplari, uno ne fu trasferito al Laterano; scrivendo la memoria del fatto nelle pareti della cappella di s. Pietro nella chiesa predetta. Raccolta con queste provvidenze e norme la materia atta al compimento della diuturna aspettazione dei dotti, applicai la mente al modo di classificarla, che fosse più conveniente ai postulati della scienza ed ai nobili intendimenti del sovrano autore di impresa tanto desiderata e gloriosa.

(La seconda parte di questo discorso sarà data nel prossimo fascicolo, primo dell' anno 1877).

ARCOSOLIO DIPINTO DEL CIMITERO DI CIRIACA
NELL'AGRO VERANO.

A pag. 16 e segg. ho parlato delle continue scoperte di monumenti cristiani, che avvengono nell'agro Verano per i lavori dell'odierno campo santo; ed aspettando a trattarne in complesso quando sarà compiuta la icnografia del luogo e dei monumenti, ho intanto accennato ciò che mi sembrava meritare pronto annunzio con breve commento. Così farò oggi in poche parole circa l'arcosolio, delineato nelle tavole VIII, IX del precedente fascicolo. Sta in una galleria del sotterraneo cimitero di Ciriaca; in quale regione precisa e di quale età, è impossibile accennare senza una pianta icnografica e lungo discorso, che non è del presente proposito. Il raro arcosolio viene ora per prima volta alla luce in tutta la sua integrità; ma era stato già visto circa la fine del passato secolo dal Seroux d'Agincourt, e da noi medesimi nel 1843. Poi l'accesso alla galleria fu quasi ostruito. Il d'Agincourt ne diede uno schizzo di sì minime proporzioni, che a nulla serve¹. Il Perret delineò a suo modo il solo gruppo del Salvatore seduto a colloquio con due discepoli, ommettendo la caratteristica cista dei volumi: e in tavola separata ritrasse isolatamente dal suo gruppo e soltanto dal mezzo in su la figura sedente a sinistra di chi guarda, senza il volume che stringe colla mano manca; e nè anche accennando che nell'originale pittura essa stia in relazione con altra figura; dicendola in fine una santa orante seduta². Da siffatti disegni era impossibile avere una qualunque genuina nozione di tanto insigne dipinto.

¹ *Hist. de la décadence de l'art, Peinture* pl. IX, 8.

² Perret, *Rome sout.* T. III pl. XLIII, XLIV.

Io ne comincerò la descrizione dal parapetto, la cui decorazione presenta alcune particolarità degne di speciale osservazione: che, prima d'ora, nè da me nè da altri erano state avvertite, perchè la pittura ne era coperta di terra. Quivi è effigiato un cancello terminato in due *hermae*. Più volte nei prospetti degli arcosoli sono rappresentati cancelli e steccati e graticci; transenne nelle pareti dei sarcofagi. Questa decorazione non dee essere stimata arbitraria, ma ritraente le chiusure (*cancelli, transennae, clathri, loricae*), che nei cimiteri all'aperto cielo ricingevano i sarcofagi ed i sepolerali monumenti; come nel tomo III della Roma sotterranea pag. 439 mi sono studiato di dimostrare. Anzi quivi ho anche insegnato, che i pilastrini negli angoli di quei recinti di transenne marmoree debbono essere stati sovente simili a quelli, che in una lapide di Nemi e nelle epistole di Cassiodoro sono appellati *hermulae*¹. Or ecco nel prospetto, che descrivo, appunto le *hermulae* alle due estremità del cancello: ed inoltre animali pascenti dinanzi ad esso, a piena dimostrazione del campo all'aperto cielo, nel quale si finge collocato il monumento. Questa inaspettata conferma di ciò che prima della scoperta del descritto dipinto avevo immaginato e stampato intorno ai recinti dei sepolcri nei cristiani cimiteri alla superficie del suolo, ce ne pone sotto gli occhi la genuina e viva rappresentanza. Ed ora sarà facile intendere perchè talvolta i cristiani epitaffi sieno incisi sopra la fascia superiore di marmoree transenne traforate a giorno. Tale fu, per esempio, quello di *Refrigerius clarissimus puer* nel cimitero di s. Zotico al decimo miglio della via Labicana²; tali altri non pochi, che la promessa brevità mi vieta annoverare. Quelle transenne furono poste in aggetto dinanzi gli arcosoli costruiti lungo le pareti dei cimiteri

¹ Cassiodor. *Variar.* III. 51; Bull. dell'Ist. 1871 p. 56: Promis, *Vocaboli latini di architettura* p. 44.

² V. Bull. 1872 p. 153; Stevenson, *Il cim. di Zotico* p. 97.

alla superficie del suolo¹; talvolta anche nei cubicoli sotterranei, ove gli spazii lo consentivano.

La notata particolarità è forte indizio, che l'arcosolio sia dei tempi della pace; quando assai fiorì l'uso dei cimiteri non sotterranei, segnatamente nell'agro Verano. Ed in fatti il nimbo, di che tre volte qui è cinto il capo del personaggio sedente, nelle pitture cimiteriali suole essere indizio d'età non anteriore al secolo quarto. Lo stile però della pittura è migliore di quello, che d'ordinario osserviamo nei dipinti cristiani post-costantiniani; e benchè il disegnatore delle mie tavole l'abbia manierato alquanto più che non doveva, pure queste non tradiscono il tipo e l'aspetto generale della composizione e delle figure. Anche l'acclamazione *Zosimiane in Deo vi(vas)* scritta in cima alla fronte esterna dell'arcosolio è d'antico sapore, e del formulario epigrafico presto ito in disuso nella prima età della pace. Conchiudo, che cotesto insigne arcosolio sembra monumento quasi direi dell'intervallo di transizione dall'uno all'altro periodo delle cristiane arti ed epigrafia. Opino, in somma, che sia dei primi tempi della pace costantiniana.

Nella cima della fronte esteriore giace Giòna sotto la consueta pergola e pianta di cucuzza; a destra Mosè si trae i calzari, ma la mano divina che dall'alto lo chiamava è perita per l'apertura d'un loculo, che ha decapitato eziandio la figura dell'Ebreo legislatore. Similmente è avvenuto alla sinistra; ove la figura tunicata e palliata in piedi mi sembra anch'essa di Mosè, che levava la destra a prendere la legge portagli dalla mano divina. Sembra contrario a questa restituzione della mutilata scena l'edificio, accennato dietro il presunto Mosè sul monte Sinai. Posto che quell'accessorio sia ostacolo insormontabile alla mia congettura, il confronto con i simili cimiteriali dipinti ora non mi suggerisce altra proposta di più verisimile interpretazione.

¹ Roma sott. T. III pag. 436.

Nella lunetta il Salvatore siede a colloquio con due discepoli. probabilmente i due principi degli apostoli; il loro tipo iconografico però non è bene distinto e il dipinto non è assai conservato. La composizione del gruppo è diversissima dalla rigidezza di molti dipinti cimiteriali del secolo quarto e degli esordii del quinto: la positura, il gesto, tutta la giovanile persona del Salvatore sono assai manierate. Non meno manierate sono le due figure sedenti nelle due scene al pie' del sottarco. Nel sommo di questo il pastore in mezzo ad alberi carichi di pomi ed al suo gregge poggia il fianco sinistro sulla verga e stende la destra; colla quale credo che ostentasse, come in molti simili affreschi, la pastorale siringa; simbolo del dolce suono dell' evangelica voce e dottrina. I colori sono oscurati; nè è facile discernere esattamente ciò che in antico quivi fu rappresentato. A pie' del sottarco in ambi i lati è ripetuta la scena medesima: l' orante dinanzi ad una leggiadra giovanile figura sedente cinta il capo di nimbo. Il tipo del volto, massime del sedente nella scena a sinistra, a prima giunta può sembrare più femminile che virile: e tale lo credette il Perret. Ciò non toglie che nell' uno e nell' altro sedente noi dobbiamo ravvisare il Salvatore. Anche in altri cimiteriali dipinti avviene, che la simbolica delicata giovinezza dell' ideale volto del Salvatore ci lasci alquanto in sospeso se la figura sia virile o femminile ¹. Ma nel caso presente il nimbo, di che è costantemente cinta la giovanile immagine sedente, il quale nei primordii della sua adozione nella cristiana pittura fu principalmente dato al Salvatore; il volume, che quella figura stringe colla sinistra; il confronto dei due sedenti nelle scene laterali col sedente nella lunetta centrale, che è senza dubbio il Salvatore; ci ammoniscono della vera interpretazione. La quale conviene anche alle due immagini oranti ritte in piedi, una per parte, dinanzi alla figura sedente. Esse escludono che la sedente

¹ Vedi Roma sott. T. III pag. 252.

sia la Vergine dinanzi all'angelo. Ed è tanto ovvio negli arcosoli, che in quel posto preciso sieno effigiate le anime dei sepolti in atto di oranti ¹, che ovvia del pari parmi l'interpretazione dell'anima presentata al tribunale di Cristo; il quale amorevole l'accoglie nell'eterna pace. La scena è rarissima; potrei però chiamare a confronto un bassorilievo ed un graffito, ambedue sepolcrali, del museo lateranense. Ma poichè in quelle pietre il sedente dinanzi la orante non è nimbato nè ha altri caratteri tipici della figura del Salvatore sia ideale sia convenzionale, il confronto non sarebbe stringente; e converrebbe discutere tutte le dubbiose interpretazioni, che di quelle due scene sono state proposte o si potrebbero proporre ed immaginare ². Ciò non conviene ai brevi cenni promessi in principio di quest'articolo: il cui scopo mi pare compiuto. Io mi sono proposto di far noto agli archeologi cotesto singolare arcosolio, e di provocare i loro studii intorno a qualche punto forse difficile od oscuro della sua interpretazione. Laonde non intendo avere fatto piena discussione dell'argomento; l'interpretazione però, che ho proposta, mi sembra abbastanza sicura.

¹ Agli esempi già noti aggiungi quelli del citato novello tomo tav. XXXVII, XXXVIII. Che talvolta le figure femminili di oranti rappresentino le anime di defonti di sesso virile l'ho dimostrato nel Bull. 1868 pag. 85, 1869 p. 13. Ciò noto perchè l'epigrafe dell'arcosolio acclama ad un Zosimiano: il quale però può essere stato sepolto nel loculo regolare della lunetta; e le due donne possono essere state deposte nell'arca bisoma.

² V. Martigny, *Étude archéologique sur l'agneau*, Paris 1860 p. 51; Garrucci, *St. dell'arte crist.* T. III p. 155.

NOTIZIE



ROMA — Scoperte nel cimitero Ostriano.

Nel Bullettino 1873 p. 161 annunciai la scoperta e lo sterramento, per le attente ricerche e la liberalità di Mgr. Pietro Crostarosa, d'una insigne cripta fornita di cattedra intagliata nel tufa; che il savio ricercatore sperava essere quella dal Bosio vista e giudicata di molta importanza, senza poterne però divinare il nome nè la storia, nel cimitero volgarmente appellato di s. Agnese. Ne presento la scenografia nella tavola XI. Di quella cripta nella Roma sotterranea T. I p. 189 e segg. e nel Bullettino 1867 p. 37 e segg. molto ho ragionato. Ed ho destato l'attenzione degli amatori dei sacri monumenti suburbani congetturando, che sia essa stata una delle principali non del cimitero di s. Agnese, ma dell'Ostriano. Nel quale antiche notizie da fonti diverse, altre più altre meno genuine, mi guidavano a cercare la memoria del luogo *ubi Petrus baptizabat*; quella d'una *sedes ubi prius Romae sedit Petrus apostolus*; ed i sepolcri di martiri illustri del secolo terzo, segnatamente di Emerenziana sorella collattanea di s. Agnese e dei militi Papia e Mauro uccisi nella persecuzione di Diocleziano. Il Bosio nell' abside della predetta cripta scorse le tracce d'alcune notabili lettere dipinte in colore rosso, dalle quali non potè cavare alcun senso: in quelle lettere io sospettavo, che fosse scritta alcuna memoria degli insigni monumenti e delle tradizioni ostriane. Ma nel 1873. quando da Mgr. Crostarosa fu sterrata la cripta, nè i miei colleghi nè io potemmo discernere vestigia certe delle lettere desiderate.

Sulla calce d'un loculo quivi notai l'impronta del sigillo TVRR · LVCINES, che mi parve di molta importanza; giudicandolo (per ragioni, che non potrei in poche parole epilogare) di quella Lucina cristiana matrona, che curò le sepolture dei martiri della persecuzione diocleziana insieme ai preti Crispo e Giovanni. A cotesto prete Giovanni nelle memorie martirologiche della persecuzione di Diocleziano in Roma è attribuita la cura della sepoltura data ai martiri Papia e Mauro presso la via Nomentana *ad nymphas ubi Petrus baptizabat*. Ma nell'abside, ove cercavamo le lettere viste dal Bosio, apparivano soltanto qua e là tracce diverse di colori rosso e turchino nelle volute della decorazione in stucco. Perciò nel primo breve annuncio allora pubblicato della scoperta, nulla ardi affermare; rimettendone l'esame a studii e ricerche più accurate. L'adito però all'insigne cripta ed a tutto il cimitero fu chiuso dal novello proprietario della sovrastante vigna limitrofa a quella di Mgr. Crostarosa: nè potemmo ottenerne la riapertura prima degli ultimi mesi del 1876.

Allora il sig. Mariano Armellini (il cui nome nel Bullettino più volte ho ricordato) si accinse ad esaminare da vicino le poche tracce di color rosso superstiti nell'abside della cripta; che d'ora innanzi sarà celeberrima, e se ne dee dare l'onore al prelodato giovane archeologo. Egli aguzzando gli occhî lincei e l'ingegno sagace, aiutato anche dal collega in questi studii sig. Orazio Marucchi (anch'esso già in questi fogli lodato), potè discernere le lettere che ho segnato a pie' della tavola XI: nella prima lineaSANCPE'*sanC* EMERENTIANE'; nella seconda poche altre, che non danno senso nè nome abbastanza certo. Chiarissimo è qui il nome di santa Emerenziana: le storiche e topografiche memorie sopra accennate c'invitano a supplire nelle precedenti lettere SANC PETri ovvero PETrus. Questa coppia di nomi in siffatto luogo pare suggello evidente di quei ragionamenti e divinazioni, che ad alcuni sembravano troppo ardite e forse immaginarie.

Chiamato dal felice scopritore a verificare sì importante lettura accedetti sul luogo, coi miei colleghi della Commissione di sacra archeologia i chiarissimi p. Tongiorgi e p. Bruzza. Dopo attento esame fummo concordi in riconoscere, che le lettere almeno della prima linea, benchè languidissime, sono certe e lette retamente.

Stabilito il punto sostanziale, restava a cercare dei minuti particolari e del probabile senso e supplemento delle lacere lettere: ed a stabilire quale sia il valore critico di sì importante scoperta; quale la relazione dell'epigrafe coi monumenti della cripta medesima. Ma l'ardore dell'Armellini non si arrestò alla prima stazione in sì bella via. Egli, postosi a lavare tutt'attorno gli intonachi delle pareti, si die' quivi a fiutare ogni traccia di graffiti degli antichi visitatori. E questi risposero all'aspettazione; ma sventuratamente laceri ed interrotti da lacune nei passi più rilevanti.

Il generoso animo di Monsig. Crostarosa esultante per siffatta scoperta nella cripta, che possiamo chiamare sua, di concerto con la Commissione di archeologia sacra imprese a sterrarne le adiacenze, a ricercarne l'antica scala, ed a fare altri providi e dispendiosi lavori a beneficio e tutela di sì venerandi monumenti. Queste cure hanno fruttato ciò che egli desiderava e cercava; la scoperta, cioè, di epitaffi (alcuni dei quali al loro posto) di quell'arcaica famiglia, che io avevo dimostrato essere propria e speciale della necropoli Ostriana ed in circa contemporanea dell'età apostolica.

La fama di siffatte novelle si è diffusa per i giornali di Europa e di America, e da ogni parte me n'è chiesta critica discussione e ragionato giudizio. Ciò non saprei fare in poche pagine. Rimetto adunque il lettore alla piena descrizione corredata di tavole ed alla dichiarazione delle predette scoperte edita dal benemerito loro autore, il ch. sig. Mariano Armellini nel volume intitolato: *Scoperta della cripta di santa Emerenziana*

e di una memoria relativa alla cattedra di san Pietro nel cimitero Ostriano. In uno poi dei venturi fascicoli m' accingerò con la debita attenzione al richiesto critico esame del peso, che le novelle scoperte danno alle notizie da diverse fonti pervenuteci circa il cimitero Ostriano e le sue insignissime memorie; e mi studierò di far splendere evidente la luce, che le une alle altre mutuamente si prestano.

**Piccolo cimitero cristiano presso il quinto miglio
della via Latina.**

La tavola XII rappresenta il lato sinistro della cella sepolcrale con sarcofagi intatti, della quale ho annunciato la scoperta nel primo fascicolo p. 32 e segg. Dei tre sarcofagi di quella cella due soli sono figurati, ed ambedue stanno l'uno dietro l'altro sotto il nicchione a sinistra, come dimostra la scenografia della tavola predetta. Nulla in questi sarcofagi e nelle loro iscrizioni dà indizio o contrario o favorevole alla cristianità dei sepolti. Questo raro esempio di siffatti sarcofagi integri al loro posto è evidente ed istruttivo campione d'un fatto da me più volte affermato e testè di proposito dichiarato anche con testimonianze della storia nel tomo III della Roma sotterranea pag. 443 e segg. 578, 579. Gli antichi Cristiani nei primi secoli adoperarono nei suburbani cimiteri sarcofagi preparati nelle officine pagane; scegliendoli con speciale discernimento di tolleranza per alcune immagini e scene come semplicemente decorative, e di rifiuto di quelle che avevano carattere essenzialmente politeistico.

In fatti per le posteriori escavazioni le prove già dapprima notate della cristianità dell'ipogeo hanno ricevuto l'ultimo suggello di piena certezza. La cella è nel mezzo di un piccolo cimitero costituito da poche gallerie con loculi tutti anonimi, eccetto due soli. Uno è regolarmente chiuso con epitafio inciso

su lastra di marmo in lettere del secolo in circa III; nel quale si legge il cristiano saluto IN PACE. Un altro ebbe il suo titolo in greco scritto in lettere e formole identiche a quelle degli epitaffi cimiteriali cristiani: la lastra di marmo era caduta dal suo loculo; ma serba la calce colla quale a quello fu affissa. Queste epigrafi aggiunte al monogramma ✕ graffito sulla calce fresca d'un loculo nella cella medesima dei sarcofagi sotto il nome IVCREA (forse *Lucrea*, Locria, vedi sopra pag. 34); i monogrammi P ✕, ✕ nelle lucerne fittili trovate nella cella predetta; una lucerna di bronzo insignita di un segno crociforme abbastanza chiaro; costituiscono un complesso di prove, che non lascia luogo a dubbio circa la cristianità del sotterraneo. Il quale è stato trovato quasi intatto; presenta numerosi indizi di origini assai anteriori alla pace costantiniana; ed è notabile campione d'un piccolo cimitero di fedeli abitanti le ville e le colonie rustiche della campagna romana. Perciò ne ho commesso la descrizione topografica e l'attento esame d'ogni particolarità al ch. sig. E. Stevenson: che attende a raccogliere di proposito tutti i dati concernenti i cimiteri ed ogni cristiana memoria delle diocesi suburbicarie. Sarà pubblicato poi nel Bullettino almeno un sunto della predetta descrizione e degli studii del mio giovane collaboratore.

E qui accennerò anche una splendida recente scoperta dovuta alle ricerche del prelodato archeologo: quella della basilica di s. Sinforosa e dei suoi sette figliuoli al nono miglio della via Tiburtina. L'escavazione n'è stata fatta dalla generosità del proprietario del luogo, sig. Duca Grazioli; il quale per gli studii dello Stevenson e ad istanza mia e della Commissione di sacra archeologia si è accinto alla nobile impresa. Di ciò parleremo a suo tempo con la debita cura nel Bullettino.

ROMA SOTTERRANEA CRISTIANA

DEL COMM. G. B. DE ROSSI.

TOMO III.

Vol. in fol. di p. I-XXV, 752;

con atlante di tav. 52 e molti disegni intercalati nel testo.

Come i tomi primo e secondo della *Roma sotterranea* sono stati annunziati nel Bullettino; così lo sarà anche il terzo lungamente aspettato, e che è stato cagione di tanto ritardo al corso del mio periodico. È assai più voluminoso dei precedenti; e corredato di belle tavole cromolitografiche e litografiche e di numerosi disegni intercalati nel testo. Contiene il complemento totale del gigantesco cimitero di Callisto; e la descrizione ed illustrazione di quello di Generosa presso il bosco sacro degli Arvali.

Per storica importanza in questo tomo primeggiano le epigrafi delle deposizioni e traslazioni successive di s. Caio papa; le memorie e l'inedito testo degli atti di Ippolito e dei socii di lui, appellati i martiri greci; santa Sotere antenata di s. Ambrogio ed il sepolcreto della famiglia di lui; monumenti di molti ed illustri diaconi della chiesa romana sotto i pontificati di Marcellino, di Liberio e dei successori; il sepolcro, le immagini e la basilica dei martiri Simplicio, Faustino, Viatrice e Rufiniano; le relazioni del cimitero di Generosa col bosco sacro degli Arvali; e quelle di Damaso papa con Simmaco prefetto di Roma circa la conservazione dei templi pagani; moltissime altre notizie illustranti la storia sacra e profana.

Alle antichità figurate ed alle arti spettano serie di dipinti della seconda metà del secolo terzo e degli inizi del quarto, cioè degli ultimi tempi delle persecuzioni e dei primi della pace; e del secolo quarto adulto e dei primi anni del quinto; e un bellissimo affresco del secolo settimo; i sarcofagi del cimitero di Callisto sculti a bassorilievo; l'esame dell'infinita varietà

di piccoli cimeli d'ogni genere d'arte cristiana e pagana in gemme, avori, metalli, vetri ed altre materie, adoperati nei cimiteri come segnali dei sepolcri; finalmente le architetture dei cubicoli sotterranei di forme diverse, quadrilunghi, poligoni, rotondi, e degli arcosoli e loro transenne e decorazioni marmoree.

Copiosissima è l'epigrafia di questo volume: circa mille iscrizioni inedite latine, greche, una ebraica; l'unica in questa lingua fino ad ora trovata nelle catacombe cristiane. L'esame complessivo cronologico di tutta la massa epigrafica del cimitero di Callisto qui contempla ed abbraccia non meno di cinquemila iscrizioni intere o ridotte a minuti frantumi.

Ma la parte forse più istruttiva del volume, e che ne compensa le inevitabili aridità delle minute descrizioni analitiche, è il trattato generale intorno ai cimiteri alla superficie del suolo e delle relazioni loro coi sotterranei. Quivi sono per la prima volta discusse o di nuovo riprese e compiute tutte le questioni relative alle basi fondamentali dell'esistenza giuridica, dell'amministrazione ecclesiastica, dell'uso sacro e liturgico, della storia e della cronologia dei suburbani cimiteri. Il tema è vasto e molteplice; e tocca punti diversissimi non meno della sacra che della profana archeologia. Sono dichiarate, la legalità delle cristiane necropoli a nome dei singoli possessori, dei collegii famigliari, di tutto il corpo dell'*ecclesia fratrum*: l'amministrazione ecclesiastica affidata prima ai sette diaconi ed organizzata e distribuita in altrettante regioni, delle quali si definiscono i confini, poi ai prepositi: l'autorità dei preti titolari, il loro turno pel culto nelle maggiori basiliche cimiteriali: i mansionarii, i cubicularii, i custodi dei martiri: il corpo dei fossori, il loro grado nel clero, i loro ufficii, le loro arti e mestieri, il prezzo dei sepolcri, i chirografi dei contratti di compra e vendita, gli archivii dei cimiteri: le adunanze liturgiche, l'oblazione eucaristica, le agapi, le salmodie e gli altri riti sacri e funebri nei natali dei martiri e nelle esequie e negli anniversarii dei fedeli sotterra e sopra terra: le basiliche, le chiese, gli oratorii cimiteriali, i mausolei, le loro forme sotterra e sopra terra, i loro vocaboli, e tutta altresì la terminologia architettonica sepolcrale: gli edifici annessi ai cimiteri per la custodia e pel culto: i riti funebri dei pagani e i loro edifici attinenti ai sepolcri paragonati con quelli dei Cristiani: in fine i precisi limiti cronologici delle suburbane necropoli cristiane dedotti dal complesso e dall'esame attentissimo di tutti i dati, dai monumenti

storici più illustri ai più volgari e comuni, e dai cimelii più preziosi ai più umili manufatti. Questa enumerazione sembrerà forse pomposa, e troppo promettere: parmi però poter affermare con verità, che non dice tutto. E chi getterà gli occhi sull'indice analitico a pie' del volume, tosto vedrà quanto più, che io non dico, ricca e molteplice sia la materia contenuta nel generale trattato, che agli studiosi dell'archeologia sacra e profana ed al loro discreto e benevolo giudizio raccomando. Che se il mio testo non soddisferà ogni loro aspettazione e giusto postulato, addurrò a mia scusa l'ampiezza medesima e varietà dell'argomento, e le infinite minuzie, che ho dovuto coordinare a comporne un corpo di solida e chiara dottrina.

Il mio fratello Michele Stefano ha aggiunto in appendice due importanti memorie; l'una architettonica, l'altra fisica. Ambedue toccano argomenti nuovi: la prima è intitolata: « Quale « metodo tecnico adoperassero i fossori per dirigere l'escavazione nel labirinto dei cimiteri suburbani »; la seconda: « Della « conservazione delle materie organiche ed animali nelle cata- «ombe romane, ed analisi chimica e microscopica d'una bocca «cia di vetro contenente sangue ».

Il sottoscritto confida, che quanti hanno acquistato i due tomi precedenti (il secondo dei quali è divenuto irreperibile) accetteranno anche il terzo: che, contenendo quanto rimaneva a descrivere della necropoli callistiana e il predetto trattato generale, costituisce con gli altri due un'opera in sè completa.

(Prezzo del volume Lire italiane 100)

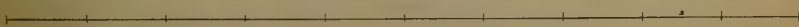
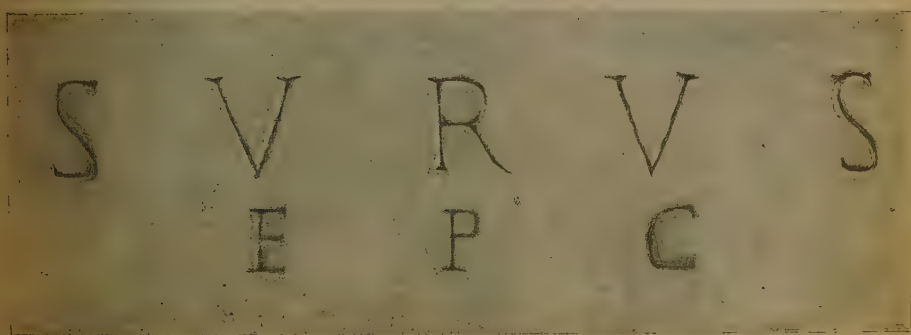
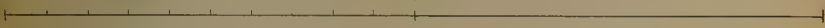
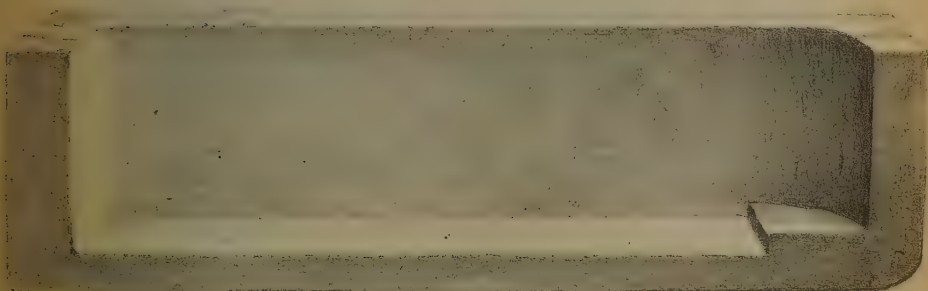
AVVERTENZA

La tavola X rappresenta un capitello adorno di storico monogramma del nome d'un vescovo, scoperto nei lavori di ristauro, che ora si fanno nella chiesa di s. Giovanni maggiore in Napoli. Ne darò l'illustrazione nel Bullettino 1877.

Indice del contenuto nel fascicolo IV°

PREFAZIONE.....	pag. 119
<i>Il museo epigrafico cristiano Pio-Lateranense.....</i>	» 120
PARTE PRIMA — § I. <i>Numero delle iscrizioni cristiane</i>	
<i>di Roma dei primi sei secoli</i>	» ivi
§ II. <i>Distruzione e dispersione delle antiche iscrizioni cristiane di Roma; provvedimenti per la loro conservazione.....</i>	
	» 123
§ III. <i>Musei di cristiane iscrizioni ideati ed istituiti.</i>	
	» 132
§ IV. <i>Museo cristiano Pio-Lateranense.....</i>	
	» 141
<i>Arcosolio dipinto del cimitero di Ciriaca nell' agro Verano.....</i>	
	» 145
NOTIZIE — <i>Roma - Scoperte nel cimitero Ostiano...</i>	
	» 150
<i>Piccolo cimitero cristiano presso il quinto miglio della via Latina.....</i>	
	» 153
<i>Programma della Roma Sotterranea tomo III.....</i>	
	» 155
<i>Avvertenza.....</i>	
	» 157





1.

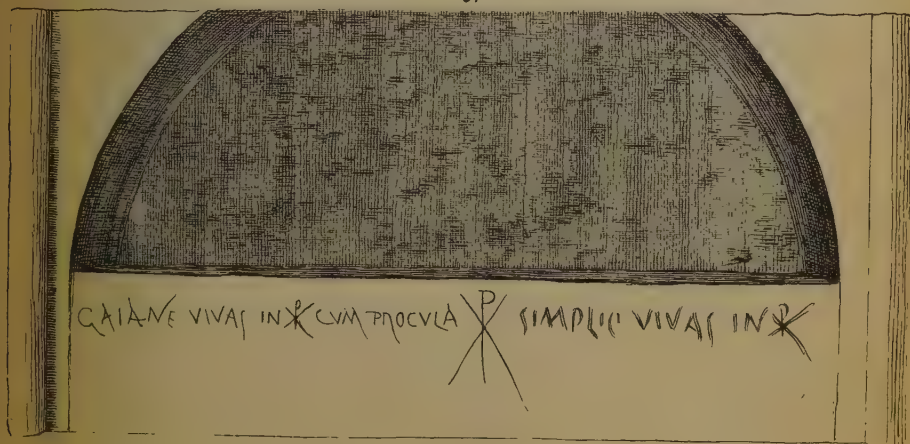
MARTIRIBSANCTIS PROMISSA CONKUS IN SONS
 SOLVIT VOTASUALA ET VSCOMONIVGE CARA
 HIC SIT VSESTINVS HICATQDEGRIVS VNA
 QVIBENE CONCESSIVICERUNT ARMAMALIGNA
 PRAEMIA VICTORES CRISTIMERERE CORONAM

2.

TERTIVIDVS * IVNIA SDE POSI
 TIO CRVORISSANCTORVM MARTVRVM
 QVISVNT PASSISVB PRESIDEFLOROI CIV
 ITATEMILEVITANA IN DIEBVSTVRIFI
 CATIONIS INTERQVIBVSHICIN NOS
 ESTI CEIN PACE

Scala di 2 50 Cent.

3.





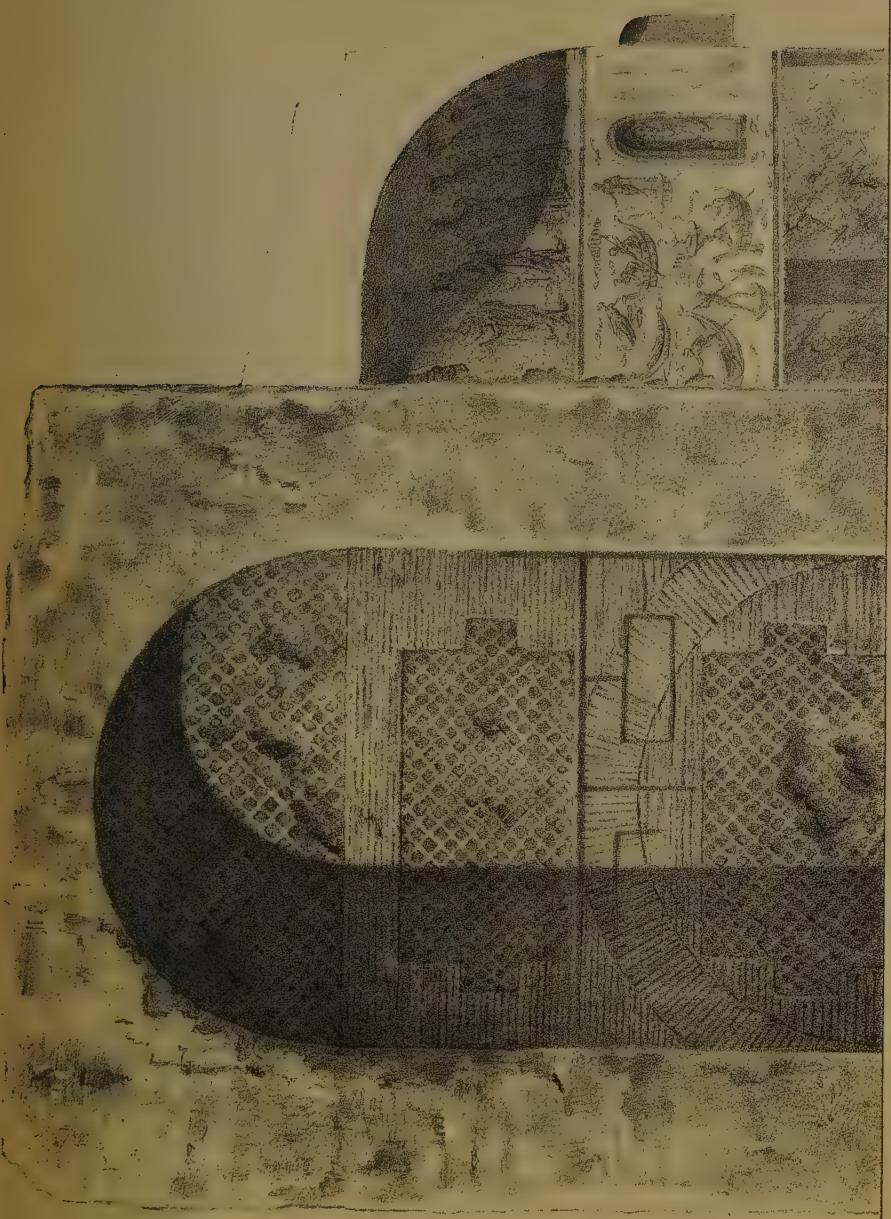
Scala di 0 50 100 Centim

CATVLLINORVM FLORES
Q VIRIACIS VBO LES

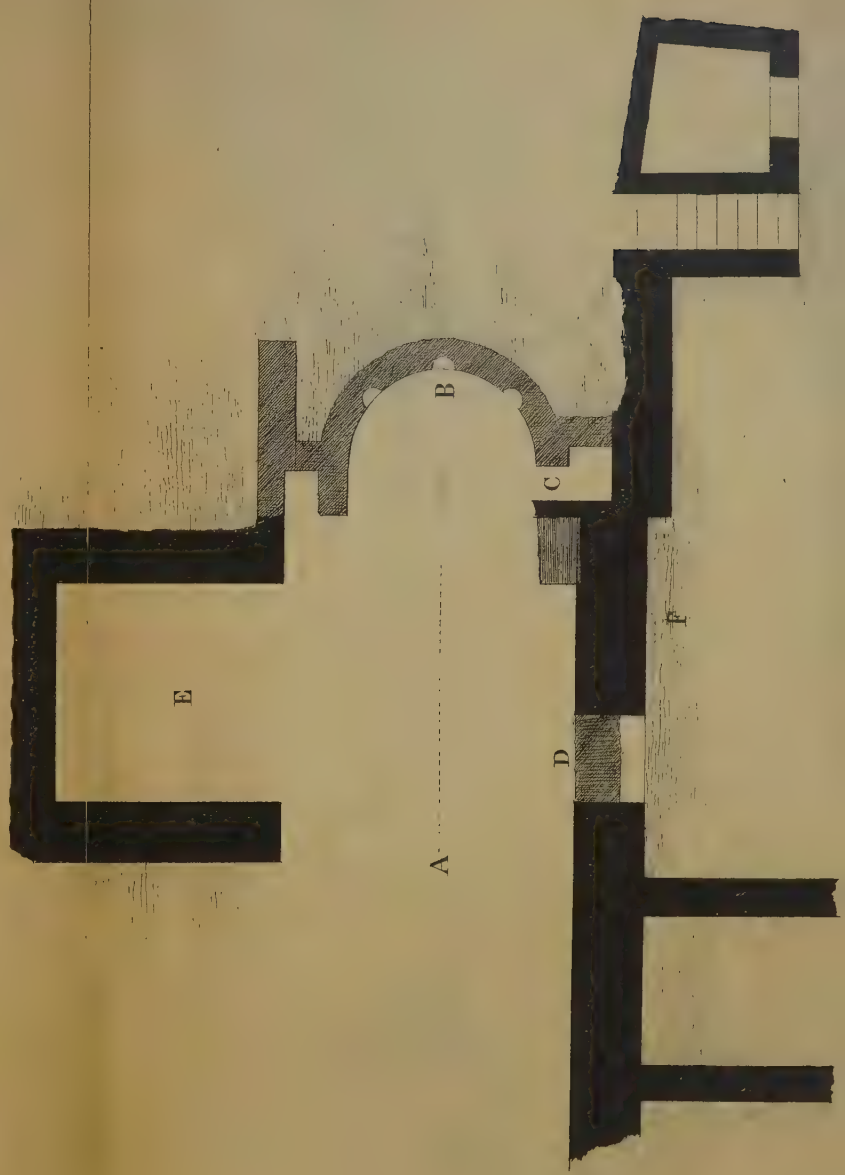


EPIFANIORVM
CRISTETETVDO

Scala di 0 50 100 Centim



Scala di 8 Metres



E

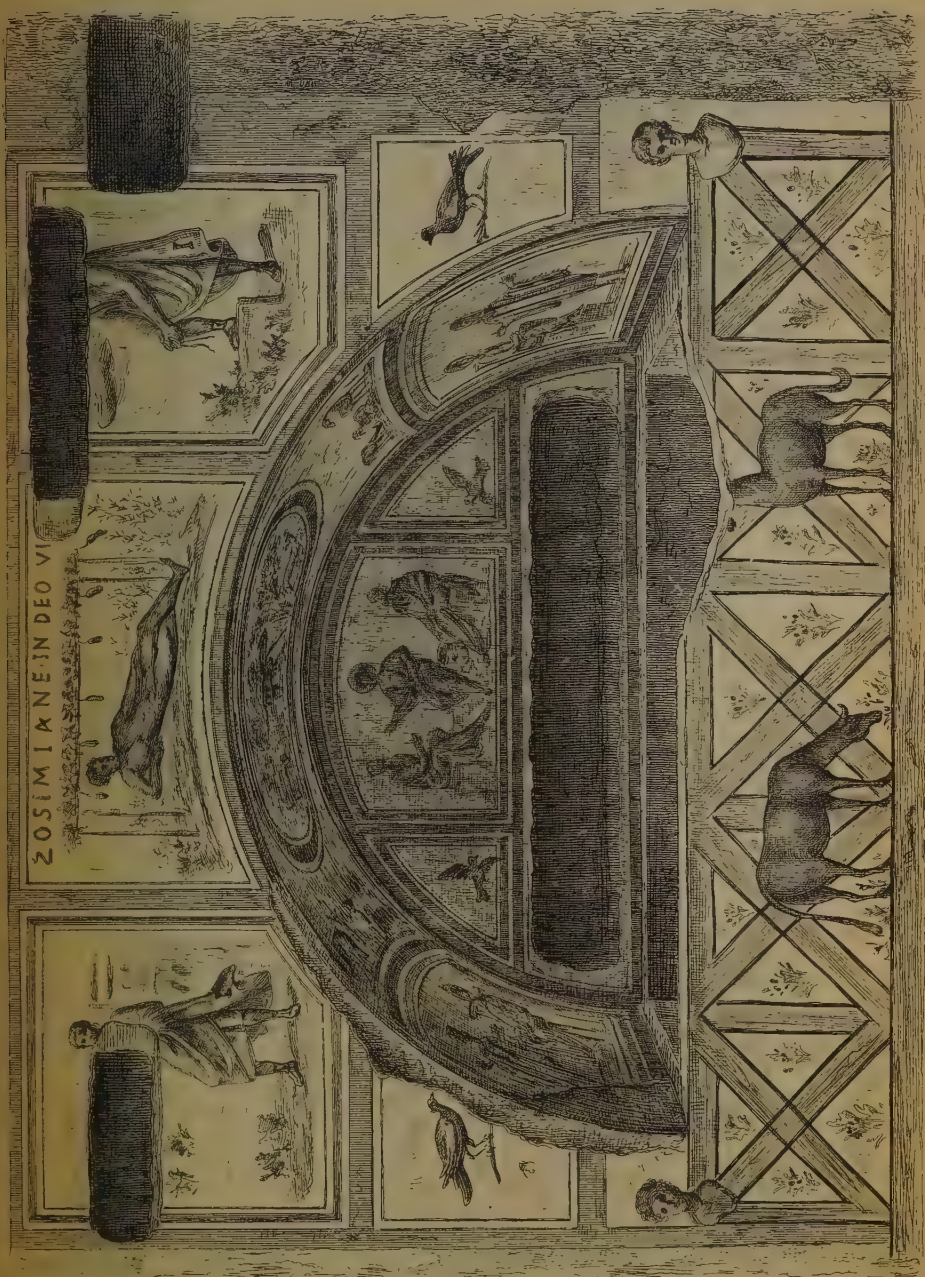
A

B

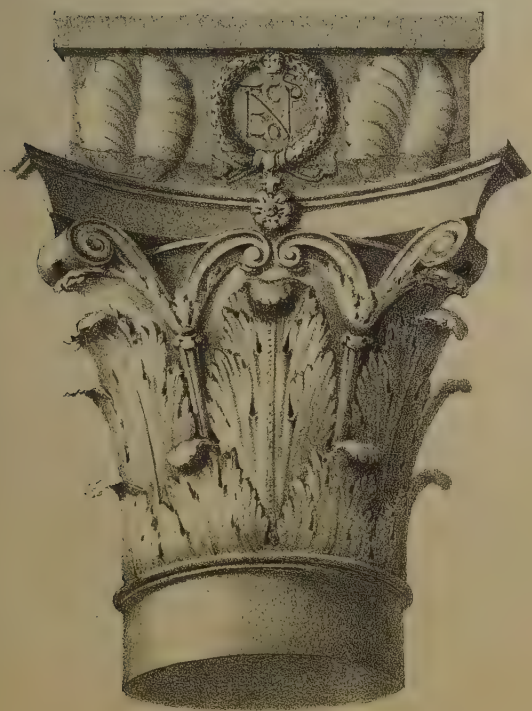
C

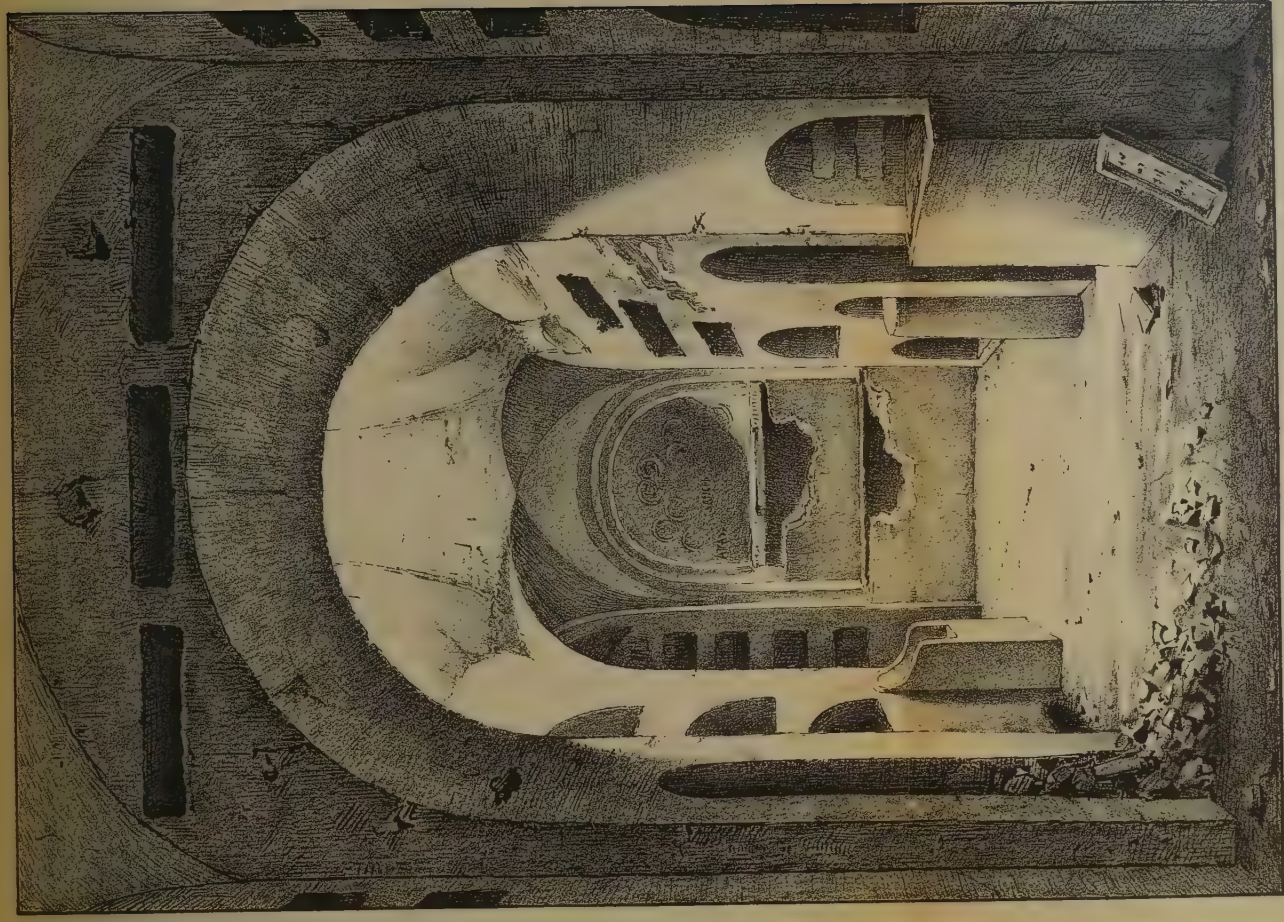
D

F









SANÇPE

CEMERENTIAN

AN 151



BENERIO
FILIO
MOLLICIA
MATER

HILARINO
FILIO
MOLLICIA
MATER

BULLETTINO

DI

ARCHEOLOGIA CRISTIANA

